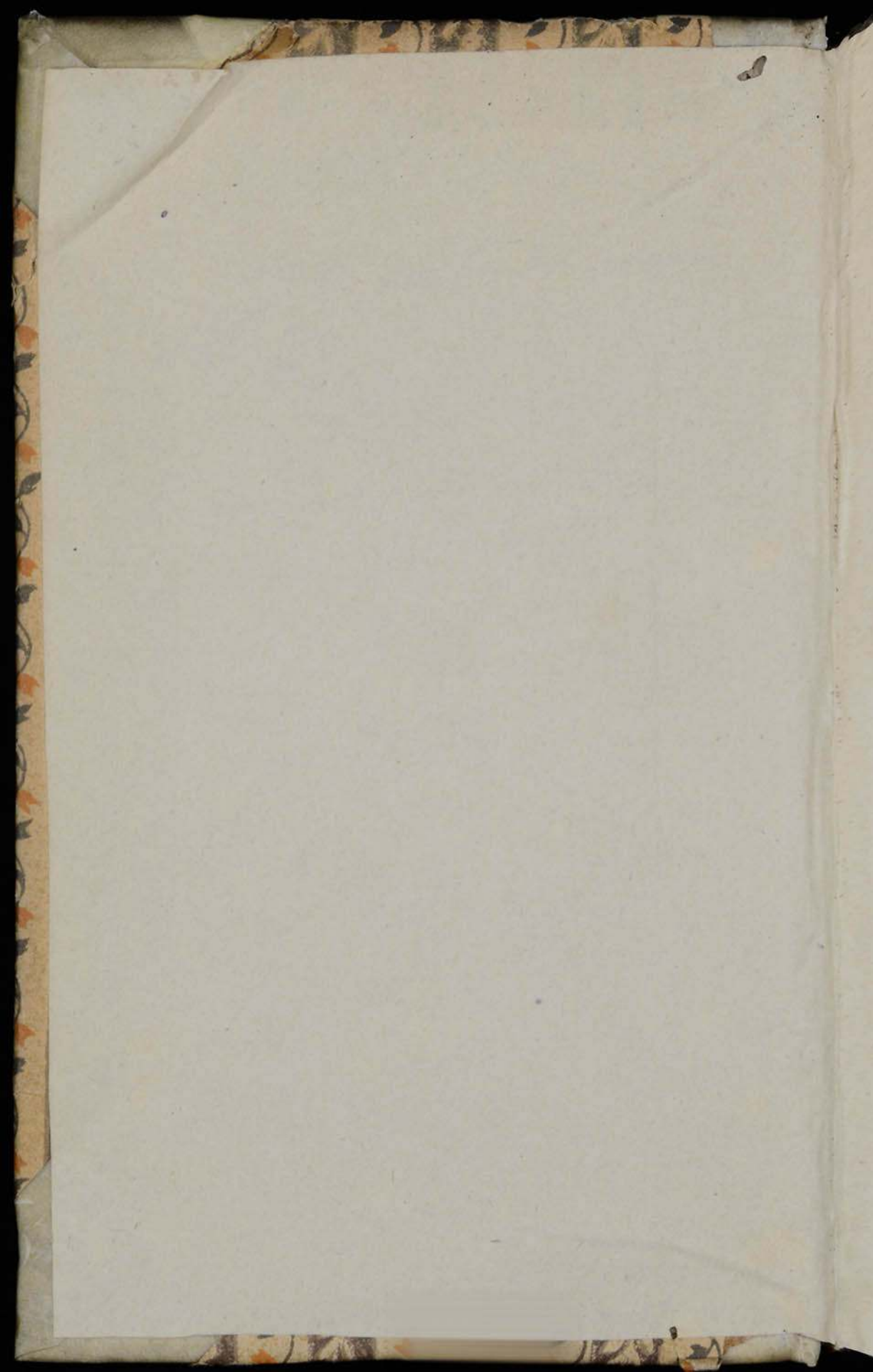


UNION  
di Jara e  
di Jito  
Amica

LIBRERIA  
DE DRITTO





h >

inv\_ 5218

III G 27

REC 37 273

F-ART. V.D. 92





# SAGGIO

SOPRA

L'ORIGINE ED IL PROGRESSO DE' COSTUMI,

E

DELLE OPINIONI A' MEDESIMI PERTINENTI

DI

GIACOPO STELLINI

VOLGARIZZATO

DA

LODOVICO VALERIANI.

---

*Meum semper judicium fuit, omnia nostros aut  
invenisse per se sapientius quam Græcos, aut  
accepta ab illis fecisse meliora.*

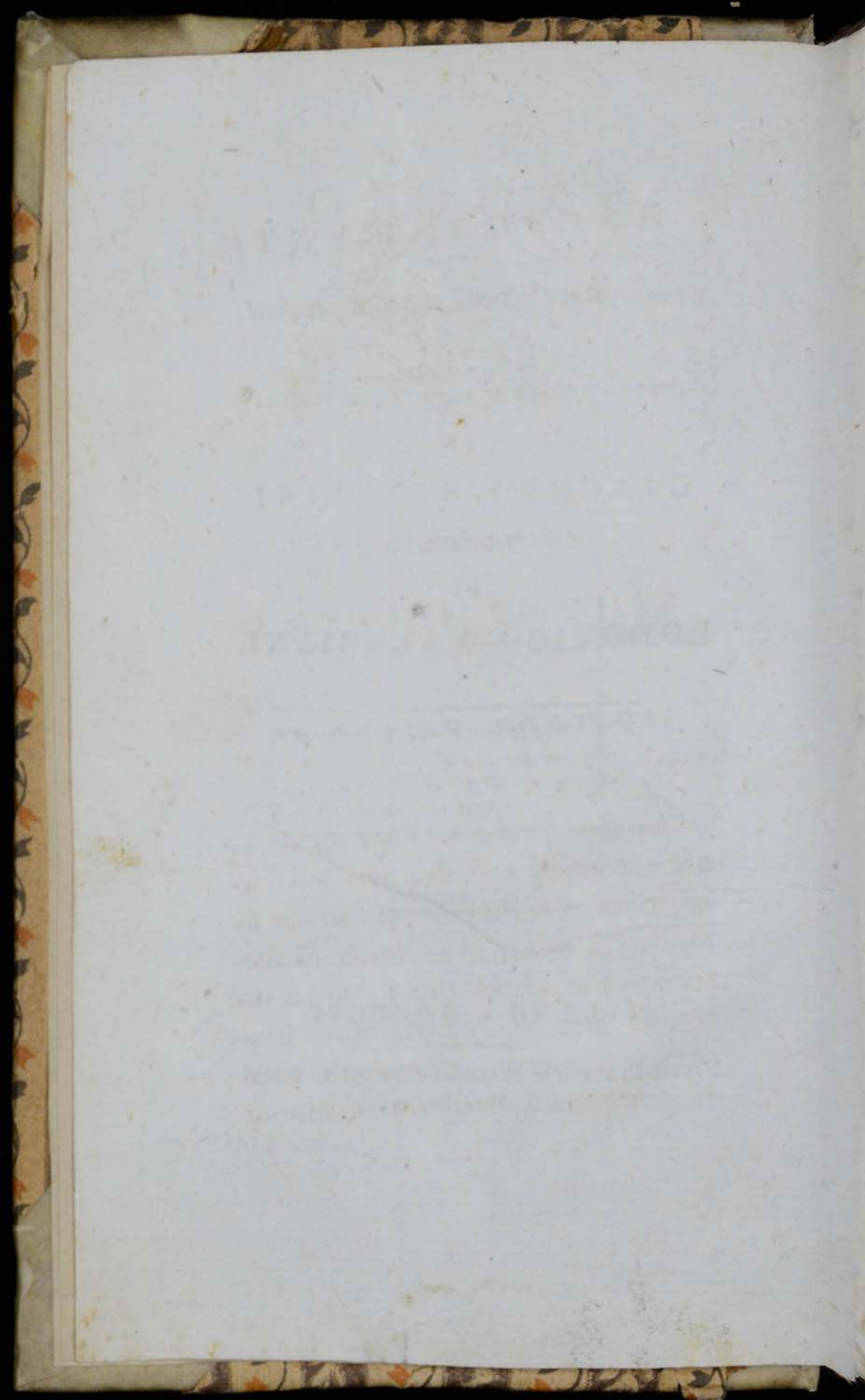
CICERONE Tuscul. lib. I. §. I.

---

MILANO . MDCCCVI.

Presso PIROTTA e MASPERO Stampatori-Librai  
in S. Margherita.







# RAGIONAMENTO

DEL TRADUTTORE.



AL CHIARISSIMO

SIMONE STRATICO

LODOVICO VALERIANI.

*A*vvienne , Amico Veneratissimo ,  
all' Opere di cert' Ingegni ciò che  
avveniva nel Paganesimo a' boschi  
sagrati a qualche Divinità . Si ono-  
ravano , si rispettavano , se ne di-  
cevano maraviglie ; ma niuno usa-  
va appressarvisi , niuno era vago  
di venerarvi per sè medesimo la

maestà solitaria de' loro Dei, Co-  
 sicchè tutti i prodigj, che ne cor-  
 revano per il volgo, non erano che  
 menzogne di alquanti più novellie-  
 ri, buone piuttosto a degradar la  
 ragione umana al cospetto della  
 Divinità, che ad innalzare l'es-  
 senza della Divinità nel sentimen-  
 to degli uomini. Non voglio io  
 certo asserire, che sia di tale ca-  
 rattere la riverenza, che si profes-  
 sa generalmente a' Greci ed a'  
 Latini esemplari; benchè il fre-  
 quente dolersi di alcuni Savj, abi-  
 tuati per istituto a distinguerne i  
 pensamenti, sopra i giudizj che  
 se ne spandono da chi più credesi  
 averne l'intelligenza, muova sospet-  
 to almeno che sien di loro più in-  
 grido i nomi che gli argomenti, e  
 assai più noti i vocaboli che i pen-  
 sieri. Dirò sì bene, di cotal ge-  
 nere appunto esser l'ossequio pre-  
 stato dal maggior numero a que'



*Sapienti d'Italia e fuori, che d'alti e gravi subbietti scrissero, e nella lingua ne scrissero de' nostri Padri. Variano i tempi e co' tempi le consuetudini variano e le opinioni. Fu questa lingua per lunga età di tal merito presso i maestri della ragione e dell'arti, che sola degna si reputò d'esprimere sapientemente quanto imprendesse l'ingegno umano a discorrere, sia per crear vaghezza alle lettere, sia per chiarire gli arcani della natura. E ciò le avvenne, a mio credere, principalmente per opera del Cristianesimo, il qual cresceva al decrescere dell'Imperio, ed era in fiore di forza e di autorità, quando ogni cosa Romana giacque annientata da' Barbari. Nulla più consentivasi all'unità religiosa, curata già come base di universale politica supremazia, quanto una lingua unifor-*

me per tutti i popoli , riguardo almeno a' primarj obbietti di culto e di società : e le ruine stesse della Romana grandezza tenevano vivo ancora nelle nazioni il rispetto per ogni cosa , che nella Gotica inciviltà serbasse pure un carattere della sapienza Romana . Rassembrò dunque opportuno alle Catto-liche imprese del Vaticano , che i Canonì de' Pontefici , sostituiti a regola de' costumi nella incertezza delle politiche istituzioni , si promulgassero anch' essi nell' idioma de' Papiniani e de' Cesari : nè gli era certo di freno l'esser diggià questa lingua press' ogni popolo spenta nella memoria del volgo . Perchè a tenere le genti nella unità delle massime bastava farla comune a quelli , che in ogni Stato governano la mente e il cuore del popolo ; e s' era ad essi già resa , non solo amabile , ma necessaria



con tutti i mezzi , che possono e  
lusingarne e costringerne il senti-  
mento. D'altronde tal generale igno-  
ranza felicemente contribuiva a  
coprir gli oracoli di quelle tenebre ,  
dentro le quali finchè sien chiusi  
gli oggetti del culto pubblico ser-  
bano sempre inconcussa l'autorità  
senza pericolo di mai scemare nella  
comune opinione di riverenza . As-  
sunta di questa forma ad inter-  
prete del Santuario e del Foro ,  
qual maraviglia che fosse ancora  
trascelta per dirozzare e diffondere  
le scienze e l'arti , che più cimen-  
tano la riflessione, ed impegnano la  
estimazione degli uomini? Piace  
agl' ingegni estesa celebrità ; nè pia-  
ce meno di vivere per fama splen-  
dida nella memoria de' posterì , che  
di fiorire per sentimento onorevole  
nella opinione de' coetanei . Quan-  
do ella pure non fosse stata per  
sè medesima commendabile su quan-

te andavano in tanta perturbazione di popoli risticamente abbozzandosi, e quando ancora le fosse venuta meno la dignità conferitale dal Sacerdozio, valeva a renderla degna di preferenza nelle più nobili discipline la facoltà di rapire i nomi degli Scrittori dalle strettezze di una provincia o di un regno per farli chiari in ogni angolo dell' universo. Nè finchè Roma tenne tranquilla il primato nel Cristianesimo tale opinione invilì. Ma non sì tosto si ruppero le Germanie, che il primo impegno de' Novatori, dovunque spirito di libertà religiosa s' insinuò, fu di ritogliere i Libri sacri alla interpretazione de' pochi addetti a' misteri, e nudi esporli ne' popolari dialetti alla moltitudine, cui sempre ignoto è l' oggetto di riti arcani. In Inghilterra intanto alle tiranniche rinnovazioni di culto succedero le



feroci rivalità di governo; e la premura d'involgere nelle contese di Stato il popolo strinse a discutere nell'idioma del popolo ogni ragione di Stato. E questo accadde mentre la Francia, piena di Greca e di Latina eloquenza, spingeva il secolo di Luigi ad emulare la gloria de' più distinti per gentilezza di lettere; talchè ben presto per tutta Europa si sparsero volumi d'ogni argomento, nativamente scritti da que' due popoli, arbitri già del commercio delle nazioni. Correano allora per noi que' giorni, che guasta la poesia, contaminato ogni genere di eloquenza, pareva poco agl'ingegni di segnalarsi per frenesia di concetti, se non rendevali ancor più stolti la insania dell'espressioni; cosicchè trattine pochi, e specialmente de' trattatori di fisiche proprietà, era comune il delirio di travagliare a

corrompere con mostruose arditezze  
 la dignità della patria letteratura.  
 Nel maggior impeto appunto di  
 quel farnetico fu presa Italia da  
 quel dispetto per le civili dottrine,  
 che presto degenerò e in colpevole  
 dimenticanza per gli antenati, che  
 avevanle superiormente illustrate, e  
 in esecrabile indifferenza pe' succes-  
 sori, che allo spuntare di miglior  
 secolo arditamente prendevano a  
 ristorarle. Rinacque allor vera-  
 mente con la purezza delle manie-  
 re il desiderio e l'amore di quelle  
 scienze, che nostre parvero, e so-  
 no, per evidente conformità di ca-  
 rattere; ma ricevutesi, ed apprez-  
 zatesi come straniere, incomincia-  
 rono ancora come straniere a trat-  
 tarsi. Quindi la stima superstizio-  
 sa pe' libri d'altre nazioni; quin-  
 di la nausea per ogni cosa, mo-  
 derna o antica, che fosse nostra;  
 quindi la smania di conformare la



mente e il cuore, come le mense e le vesti, a' costumi altrui; di qui naque alfine, per quanto io stimo doversene argomentare, che mentre in altre nazioni l'invilimento della Romana crebbe decoro e vaghezza alla propria lingua, tra noi col pregio scemato a quella venne il languore, il fastidio, e finalmente la corruzione, e lo strazio dell' Italiana. V' ebbero sempre de' Grandi, che l'una e l'altra onorarono; perchè in Italia si può sopire ne' più, ma non estinguere in tutti il senso della verace grandezza patria; nè volse tempo così infelice per noi, che non brillasse d'un raggio della primiera maestà. Ma le concordi querele di questi Grandi sul depravato carattere della nazione fanno argomento, che l'uso, arbitro delle lingue e de' costumi de' popoli, già insolentiva per modi barbari nell'abbiezione d'ogni nativa eloquenza.



Erano certo queste sciagure bastantemente già gravi per sè medesime, se non che resele ancor più gravi, ciò ch'è di estrema depravazione argomento, l'essersi fatta per esse vana ed infruttuosa a' progressi de' nostr' ingegni nelle utili facoltà la estimazione serbata pure incorrotta a que' sommi uomini, che più tra noi le illustrarono. Poichè non basta che s'abbian essi la debita celebrità, perchè la gloria de' trapassati divenga stimolo di virtù per accendere la emulazione de' posteri. Convien sia noto il titolo; se ne conosca il carattere, la qualità, l'estensione; sappiasi quanto contribuirono egli- no allo splendore dell' arte che professarono, e quanto l'arte da loro nobilitata contribuisca alla pubblica prosperità. Allora, senza pericolo che per malizia di pochi nella ignoranza dei più corrompasi, re-

*sta di ragion pubblica segnato e  
fisso il valore ingenuo degli uomi-  
ni e delle scienze ; allora l' opere  
e le dottrine de' segnalati si fanno  
e regola ed istruzione de' posterì;  
il sacro amor della patria allora  
vale ad accendere e a propagare  
l' amor dolcissimo delle lettere , ed  
a vicenda l' ingenuo amor delle  
lettere giova a creare e a promuo-  
vere l' amor benefico della patria .  
Ma finchè tale venerazione , fer-  
ma in alcuni per conosciuta eccel-  
lenza , non è nella moltitudine ,  
che un sentimento confuso e vago ,  
nutrito dall' abitudine d' ascoltarne  
onorati i nomi più che dalla co-  
scienza di averne sperimentati gran-  
di i pensieri , avvien dell' opere ce-  
lebrate ciò che alle immagini di  
antica impronta , i cui lineamenti  
sformati già dalla ruggine mo-  
strano incerta sembianza d' uomo  
grande a' suoi giorni fra gli uo-*



mini, senza lasciare però distinguere qual ei si fu; o più propriamente ancora ciò che interviene a quel tronco, il qual ne' guasti contorni delle sue membra avanzate agli anni, mentre presenta agl' intelligenti l'industria d'uno scalpello abile ad animare la dolorosa attitudine di un guerriero, tremendo ancora nella pietà, serve di favola e di occasione alle facezie del volgo. Qual altra opinione in fatti può mai formarsi del credito, in cui pur s'hanno generalmente quegli uomini, che tra noi diedero o nuova vita o nuova luce alle scienze, ma che ad esprimere i lor concetti, sia per giovare a' progressi d'ogni nazione, sia per mostrare maggiore immagine di sapienza, sia per servire al costume tiranno ancora de' grand' ingegni, di quella lingua si valsero, ch'era ancor tale da esigere la preferenza



*negli argomenti di pubblica utilità? Vivono, è vero, i lor nomi nella memoria de' posteri, non altrimenti che i loro volti ne' marmi, in cui si ritrassero; e come di questi abbellansi i gabinetti più schivi d'ogni ornamento, così de' Codici loro adornansi e le private e le pubbliche biblioteche; talchè non v'ha contrassegno di riverenza di cui non veggasi la virtù loro onorata. Ma quando trattasi di que' sistemi, ne' quali vive l'ingegno dello Scrittore, di que' sistemi, che diedero anima e forma alle scienze più care agli uomini, lungi d'aversene grazia ad essi, vogliono e diconsi nati dove straniera è la nostra lingua, ed ordinati da tali, ch'altro non fecero, che o spogliarli della nativa severità per esporli con eleganze più adatte a pascere la fantasia che lo spirito; o menomarli degli ar-*

gomenti della ragione per sostentarli con le opinioni degli uomini, togliendone cioè il giudizio, per quanto è in loro, al filosofo per sottoporli all' arbitrio dell' erudito; o finalmente ridurli con vili proponimenti a lusingar l' orgoglio de' Forti, o con feroci arroganze ad irritar le passioni de' sediziosi, prostituendoli di questa forma a giovar le brighe d'un Ordine, d'una Setta, di una Città, in vece di consagrarli ad averare e a promuovere i veri e grandi interessi degli uomini e degl' imperj. Non è qui d'uopo illustrare tal verità con esempi. Quando ella ancora non cominciassero generalmente a conoscersi, basta ad offerirne chiaro argomento a tutti l'insigne Autore del Saggio, che in nostra lingua ho l'onore di presentarvi, sopra i costumi dell'uomo.

Niuno può meglio di voi cono-



scere, *Amico Veneratissimo*, il merito di *Stellini*; Voi, che non solo aveste patria comune con lui, ma suo Collega pur foste nello splendore di antica Università; lui per lung'h'anni congiunto ancora co' vincoli della più ferma ed ingenua benevolenza. Quando pur fosse la sua dottrina di tenebroso carattere per gl'ingegni ritrosi ad alte speculazioni, avrebbe potuto egli non acquistarsi la stima de' più volgari intelletti? Un Uomo d'abbietta e misera condizione, che nella infanzia stessa muove la meraviglia di un Istituto piamente inteso alla pubblica utilità; che ammesso a tale Istituto, splendido già per carattere di sapienza, facesse tosto raro e pregiato ornamento; che il primo aringo tentato in sua giovinezza è di sforzare la patria lira a render libera i sensi della Tebana, cercando



adentro e chiarendo l' arcano spirito d' un Poeta , che parve , al dire d' illustre Critico , altro di sè non volesse svelare agli uomini , che quanto loro bastava per ammirarlo senza permettere di conoscerlo ; che non contento di coglier fiori d' ogni vaghezza nella volgar poesia , tratta anche i numeri latini e greci ; che in ogni nobile estranea lingua mostra perizia e valore eguale che nella patria ; che in età giovane ancora vedesi assunto all' incarico , dovunque arduo , ma sommamente geloso in oligarchia , di ammaestrare i figli del più distinto Patrizio della sua Patria , e del Ministro più benemerito e caro alla sua Repubblica ; che dall' onore di tal privata istruzione viene di pubblica autorità destinato ad espor la scienza , come la più necessaria al bene delle nazioni e degli uo-

mini, così la più malagevole per lo contrasto implacabile de' costumi e delle opinioni, in quella Città che ricorda e Galileo e Santorio, ammira e Lazzarini e Morgagni, a cui s' affrettano già di succedere un Cesarotti, un Toaldo, nè la modestia vostra se ne quereli, uno Stratico; che per interi sei lustri così la espone, che non più solida o più benefica la propone nè l' Accademia, nè il Portico, nè il Liceo; che ne' riposi pur mostrasi qual ne' cimenti gl' ingegni meglio addestrati, perocchè sono suoi passatempi eruditi e liberare Euclide dalle censure de' matematici, e vendicar dalla sferza dello Scaligero Giorgio di Trebisonda ed Ermogene, chiarire Aristide Quintiliano, proteggere dalle aggressioni di Meibomio Epicuro, purgar Platone dalle bruttezze appostegli da traduttori ed interpreti,



più valorosi nella grammatica che nella greca filosofia, svolgere i sensi creduti già inestricabili di Aristotile, crearsi in fine tal credito di universale intelletto, che a lui ricorrano scienziati d'ogni maniera, quale a maestro e ad oracolo; che mentre illustra e feconda e con precetti e con opere ogni arte e scienza profana e sacra, medita e compie l'ardito proponimento di stringer tutte le cognizioni in sistema, emulo di Bacone, di Chambers, di Diderotto; un Uomo di tal carattere per quanto veli sè stesso agli uomini, non è possibile che non tramandi una luce, che muova i cuori più stupidi a riverenza. E come poi lo sarebbe, se a tante doti di spirito le più soavi si unissero prerogative del cuore? Parlo di quelle virtù morali, che parvero così belle al Giovine Plinio in Eufrate Filosofo; virtù,



*che rendono l'uomo sì caro agli uomini , e che rendeva nello Stellini più luminose ed amabili quella nativa modestia rara , per cui pareva lui solo non aver cuore per apprezzare sè stesso . Non v'ha carattere , che non si pieghi benevolo a così nobile immagine di virtù . I sommi ingegni compiaccionsi di ravvisare in lei , come in cristallo purissimo , senza macola quella eccellenza di spirito , che li sublima dal volgo : i piccioli vi si affisano , come a Sole , il qual riscalda ed illumina senza offendere : pur quegli stessi , che tanto un' ombra di scienza in sè stessi onorano quanto ne abborrono ogni sostanza in altrui , timidi sempre che il merito possa decidere della fortuna , questi medesimi non ricusano di riverire un Filosofo , che sempre chiuso in sè stesso non si dà briga per niuno di quegli eventi , che romo-*

reggiano e passano. Niuno stupore adunque, che lo Stellini, vissuto nella benevolenza, morisse nella venerazione degli uomini: niuno stupore, che ne sonassero elogj per tutta Italia, ed uomini sapientissimi si consagrassero per anni interi a raccogliere quanto di grande lasciò morendo senza curare che fosse per sopravvivergli: niuno stupore alfine, che così viva la sua memoria nel sentimento di quanti personalmente ammirarono la sua virtù, che il nome vadane ancora di lingua in lingua, siccome d'uomo sempre mai degno di pubblica ricordanza.

Può questa dirsi e parere in vero assai splendida celebrità. Per dichiarirne il merito consideriamone la sostanza. Pochi v'han certo, che nominando Stellini non lo ricordino, come il decoro di Padova pe'l suo mirabile magistero. Molti



*pur sono , che si compiacciono di replicarne il giudizio datone dall' Algarotti , che non vi fosse arte o scienza , ne' cui segreti non penetrasse , talchè potesse in un anno spiegare in tutte carattere di maestro , siccome appunto quel Mimo di Luciano , che in una danza contraffaceva tutti gli Dei. Vorranno alcuni sino convincervi e persuadervi , ch' egli ebbe forme e carattere pressochè simili a Socrate . Non vi sarà finalmente chi non lo esalti siccome un gran metafisico , senza neppure permettervi di riflettere che vaglia il suono indistinto di un tal vocabolo . Qual è frattanto generalmente il suo credito sopra le Scienze Morali ? Dico generalmente , perchè siccome da pochi mal s' argomenta il costume , così mal cercasi in pochi il giudizio pubblico . Non egli è impresa di poche pagine strin-*

gere in breve argomento l' *Etica* intera dello *Stellini*. Pure non è difficile con lievi tratti, che ne distinguano lo spirito, mostrarla tale, quale non mai s' adombrò. Fu della *Veneta Signoria* sapientissima istituzione tra le dottrine da esporsi a' giovani collocar quella, che tutte le perfeziona indirizzandole tutte alla pubblica felicità, la scienza della ragione e de' costumi degli uomini. Perchè qual cosa più stolta, siccome avverte piacevolmente il dottissimo *Fontenelle*, che rilegar la filosofia nel cielo a calcolarvi oziosa i movimenti degli astri, over condurla raminga sopra la terra a vagheggiar quanto s' offre dalla natura all' umana curiosità, senza permetterle che mai s' approssimi all' uomo per trarne leggi di vita corrispondenti al carattere delle sue splendide attribuzioni? *Socrate* fu



per l'uso di cotal provvida verità detto il più savio degli uomini. Degno fu pure di tanto senno istituire a maestro di questa scienza Aristotile. Imperocchè di quanti presero in Grecia a distinguersi nella dottrina messa in onore da Socrate solo Aristotile seppe acconciarla al carattere delle abitudini umane. Chi trasse l'uomo a tale felicità, quale da pochi appena si può raggiungere, e che raggiunta niun bene arreca alla società voluta dalla natura tra gli uomini; perciocchè pochi son quelli, che distaccandosi affatto da quelle cose, di cui si allegrano i sensi, traggansi dietro ad oggetti, che solo possono attingersi con l'intelletto, perdendo l'animo in vane contemplazioni. Chi ne formò tale immagine, che non potesse lusingar l'uomo se non rinchiuso in sè stesso, talchè per ogni contatto di

*cosa estranea s' inamarisse , cangiando l' uomo in un essere inerte e timido , che si tenesse beato quando si fosse condotto a credere d' essersi fatto insensibile ad ogni umana così straniera che propria necessità . Chi tutto il volle ne' sensi immerso , ammaestrandolo a non curare che quanto stimola il corpo per disputare a' bruti una felicità , la quale , appena toccati , fugge da quegli oggetti , che più fan mostra all' istinto di possederla . Chi finalmente non trovò meglio per l' uomo , quanto distruggergli in cuore ogni regola di certezza , ed infoscargli nell' intelletto ogni luce di verità , perchè , non più da speranza o da paura condotto , si abbandonasse senza consiglio all' impulso di quegli eventi , de' quali , mai non osando esplorar le cause , mai non sapesse nè temperare , nè rompere le conseguenze .*



*Sempre guardingo Aristotile dalle insidie della immaginazione e de' sensi, mentre dagli altri si apriva all' uomo un cammino, non praticabile che a ritroso della ragione o del cuore, egli svolgendone le attribuzioni e le primarie spiandone facoltà, lo trasse dove ciascuno, che umano vivere non abborra, dee pur conoscere e consentire doversi affrettar chiunque abbiassi fior d' intelletto. Imperocchè cercò egli quella felicità, che il meno si allontanasse dal comun senso degli uomini; che l' uomo intero, quanto e qual fosse, abbracciasse; che lo rendesse geloso amico di sè medesimo, e cittadino benefico ed operoso; che lo impegnasse in somma, non a dibattersi vanamente per farsi libero, ma per giovarsi utilmente di quelle cose, tolte le quali è pur forza che si disciolgano i vincoli d' ogni civile e do-*

mestica società. Mostrò, che il senso non diveniva inimico della ragione, che quando già la ragione più non curava sè stessa; che niuna cosa esteriore corrompe i sensi, ov' essi stessi non prendano ad alterare il carattere delle cose, disordinando le relazioni, che uniscono l'uomo ad ogni essere dell'universo; che tra lo spirito e il cuore v' ha di natura tale corrispondenza, che quando questo sia retto, quello non può sull'ordine della vita essere mai tenebroso; che le virtù morali sono di tale carattere, che rimanersi non possono, dovunque allignino, infruttuose; che in conseguenza può ciascheduno egualmente condursi a tale felicità che altrui si renda benefico nel procedere a sè stesso. Meritamente adunque fu tal Morale distinta per ogni secolo, come la più civile che pre-



sentasse all' umanità la greca filosofia : meritamente da' savj d' ogni nazione fu sempre ornata in maniera di affezionarle gl' ingegni , ch' amano instituirsi privatamente con arti buone al possesso di una virtù non difficile a conservarsi , e procacciarle nel tempo stesso il favore de' magistrati , che aspirano a stabilire la pubblica felicità sopra leggi , che guidino con docil freno i costumi sempre variabili e sempre varii degli uomini. Talmentechè que' Sapiienti, che nel risorgere delle scienze si argomentarono a svolgere la morale secondochè da filosofi d' altro carattere fu composta , furono pochi e rivali rimpetto a molti e concordi , ebbero fama d'ingegno più che frequenza di scuola , son chiari in fine per merito di erudizione , ma non in grido egualmente per magistero di umana felicità. Lad-

dove, caduta ancora la signoria, che tenne ferma Aristotile su le scienze sinchè le scienze furono schiave di tali, che più temevano la ragione che non i vizj degli uomini; quando ancor pure si nauseava per moda ciò che per moda in prima divinizzavasi; e il Precettor di Alessandro si ricordava per giuoco sino in que' circoli, ne' quali i nomi de' grandi ingegni, pur pronunziati con riverenza, si disonorano; furono e l' Etica e la Politica Aristotelica sempre onorate ed accette, siccome quelle che illustrano ed avvalorano, non vizian l'uomo o l'insultano, e in luogo di provvedere a pochi con la disperazione dei più mostransi pronte a' bisogni, e le speranze sostengono delle nazioni.

Bastava dunque, per essere veramente utile e grande, che si attenesse Stellini all'ordine di Ari-



stotile ; bastava certo , che l' orme sue ricalcando , non s' impegnasse che a svolgerne i sensi astrusi , a renderne più luminosi i principj , a costruirne più solidi gli argomenti , ad ampliarne le conseguenze , ad estenderne le istruzioni , perchè amorevoli e facili si prestassero alle occorrenze e al carattere delle variate abitudini ; si prevalessesse in somma della infinita sua erudizione per illustrare di nuova luce le massime del Peripato , con la eloquenza esponendole , che in lui fioriva spontanea , ed era di tal carattere , che mentre con il calor delle immagini agitava la fantasia , con il vigore de' sentimenti sforzava il cuore , e si traeva despotica l' intelletto . Ma non contento di correre gloriosamente un aringo già segnalato da molti , volle egli aprirsi una strada , per cui potesse così distinguersi , che ,

mentre pareva intento a seguire altrui, riuscisse dove chiunque bramasse pure di spingersi ad egual meta dovesse pur confessare non rimanergli che seguitare lui stesso. Il primo impegno fu dunque dare alle cose morali quella certezza, sommo argomento di verità, cui negò loro Aristotile, e che Tommaso d' Aquino stesso nel suo Commento all' *Etica Aristotelica* non seppe loro concedere, e la qual mentre diceva *Loche* non esser loro impossibile di sostenere, si dimostrava da *Vico* sì bene ad esse acconciarsi, siccome a cose, che han di natura tal regolare andamento, qual si conviene a sostanze, che hanno attributi e forme e relazioni invariabili non altrimenti che qualunque' essere organico dell' universo. Ma *Vico* non guardò l' uomo individuo, che per librarlo operante in massa con gli altri uomini; i



suoi riguardi non si fissarono sopra gli umani caratteri costituenti la spezie umana, che per isvolgere e misurare e conchiudere l'intero corso, costante e certo nella sostanza quantunque incerto nelle apparenze e volubile, delle umane generazioni. Stellini adunque insistendo su que' principj, ch'avea già Vico proposti siccome base d'ogni morale argomento, principj ingegnati, che rivelati una volta non possono non rimanersi eternamente uni per tutti, prese a discuter l'uomo individualmente per averare quali dalla spiegata natura sua regole uscissero e forme di umana felicità. Ei conosceva assai bene quanto contribuisse a mettere in luce e in forza ogni ragione di verità la via tenuta nel rintracciarla per consentire filosofando alla massima di Bacone, che quella forma di ragionare, la qual

da' fini, cui s'è proposto l'Autore della natura, intende scoprir le leggi particolari degli esseri, vuolsi considerare come una vergine a Dio votata e infeconda. Quindi ei non mosse dalla dichiarazione del fine per poi discendere alla generazione delle virtù ed alla forma degli abiti, qualificando le azioni umane più dal soggetto parziale che le dispone, che dal principio universale che l'anima rispetto al fine che le necessita. Ma, tutto inteso a discernere l'uomo per il carattere delle distinte sue attribuzioni, da cui può solo evidentemente raccogliersi a qual ragione di vivere sia condotto, fecesi egli primieramente a considerare quelle facoltà umane, che dalle umane attribuzioni si avvivano, e che pur tutte, benchè non tutte in un grado, sensibilmente negli uomini si manifestano; gli usi, ne' quali co-



munemente sogliono adoperarsi dagli uomini; gli effetti in fine, che al vario ed agitato lor vivere ne risultano. Conosciuto di questa guisa non solamente il carattere, ma la estensione ancora di ciascheduna, ed avvisato per conseguenza come tra loro son elleno di forze molto ineguali, tali però da potersi accordare insieme per attuarli accordate insieme ad un termine, dal contrapposto delle diverse lor indoli spiegò gli uffizj di ciascheduna, segnando i limiti a tutte da contenersi, affinchè, ognuna contribuendo a' bisogni umani sol quanto lei si conviene, si avvalorassero insieme, non s'implicassero, nè soverchiandosi smodatamente si riducessero ad essere scambievolmente disutili. Visto però che l'uomo non solamente nascevasi dal consorzio, ma nel consorzio ancora di altri uomini, e ch'era tale consor-

zio disposto in guisa da rinforzarsi col crescere, chiarì tal essere in ciascun uomo il carattere delle parziali sue facoltà, che non sol queste si sviluppassero in comunione con altri uomini, ma che da tal comunione principalmente impulso e lena prendessero a svilupparsi. Quindi ei si accinse a mostrare il segno, insino al quale dee l'uso loro dagl'individui distendersi, non altrimenti rispetto a sè che ad altrui, chiarificando come tal uso per dirsi retto consiste nel provvedere alla vita individuale giovandosi de' soccorsi, che appresta all'uomo la comunione degli uomini: soccorsi certo maggiori di quanti altronde ne possa attendere; ma che si perdono, anzi in rovina si volgono per qualunqu'uomo si attenti a vivere senza rispetto ad esseri, che similissimi a lui son come lui provveduti delle me-



*desime facoltà. Così fu tratto dal fine stesso della Morale a connettere essenzialmente con essa, e in conseguenza a discutere la sostanza, le relazioni e il carattere di quella prima società umana, senza di cui nè giammai stata sarebbe l'umana stirpe, nè mai sarebbe per conservarsi e per essere. Parlo della famiglia, della domestica società parlo, la quale è tale, che qualunqu' altra ragion di vivere si pongan gli uomini amplificati a popolazioni, non può non essere il fondamento e il vincolo di tutto il vivere umano. Tale carattere Stellini in lei ravvisò; ne investigò la sostanza in modo, che ciascheduno vi contemplasse, non contrapposta dalle opinioni degli uomini, l'opera stessa della natura, traendola dalla caligine, ove giacea per antica rivalità di sistemi; così finalmente esposela, che si mostras-*

*se legata in guisa con il parziale ben essere, che solamente da lei nascessero, e solo in forza di lei si rannodasser que' vincoli, che stringer debbono gli uomini in quello stato, in cui pur dopo le agitazioni domestiche, e per il bene dell'individuo e per la utilità della spezie, son violentati a comporsi dalla natura. Di questa forma pesando l'originale carattere di questo stato, avverandone i fondamenti, chiarificandone le naturali sue relazioni, sempre rispetto al principio della individuale prosperità raccolto dalle individuali facoltà umane, condusse l'Etica sino a quel punto, ov' ella deve arrestarsi per non turbar le ragioni della Politica, cui si convien dalla essenza della Città desumerne le varie forme per congegnarle in modo, che sempre a' voti rispondano della natura e degli uomini.*



*E questo fu l'altro assunto, per cui Stellini cercò distinguersi tra' maestri della moral facoltà. Imperocchè gli è vero, che fu la scienza morale introdotta in Grecia per sovvenire all'indole delle civili occorrenze; gli è vero ancora, siccome ho già divisato, che il più fra quanti s'accinsero a segnalarsi nell'arte nobilitata da Socrate fu certamente Aristotile, che la vestisse di umana forma perchè guidasse benefica le inclinazioni degli uomini. Ma svolgere così l'uomo, che le medesime facoltà sue palesassero l'insufficienza propria di svilupparsi utilmente senza il commercio degli altri uomini; così discutere gli usi loro, che si apprendesse per essi come sia d'uopo accordarle utilmente insieme; dissaminarne così gli effetti ch'essi medesimi suggerissero a quali regole convenga attendersi per ben*

giovarsi degli uomini ; mostrare in somma nel virtuoso operare non solamente la perfezione del fine preposto all' uomo , ma il mezzo ancora essenziale d' abilitarsi a raggiungere un cotal fine ; e in conseguenza verificare e proporre le basi d' ogni sociale ragion di vivere , non solo come illazioni , a cui debba andarsi dopo la istituzione d' ogni moral carattere per abbellirlo , ma quali temi così connessi con l' argomento della parziale felicità , che separare non se ne possono senza corrompere la istituzione dell' uomo stesso ; fu questa impresa onorevole di Stellini . Opera sua fu pure , che le morali proposizioni si conducessero in forma , che ciascheduno per accertarne la verità non avesse che a rintracciarne i principj nella coscienza , e i documenti attenderne dalla esperienza di sè medesimo . Nè



vuol tacersi, ch' ei veramente per non viziarne l' essenza la tenne ferma a quel fine, che le prescrisse Aristotile, e che Tommaso d'Aquino stesso interpretando Aristotile le assegnò, di procurare all'uomo tale felicità, quale può solo nel corso di questa vita raggiungersi. Non però volle siccome il greco Filosofo ridurla a tale da trasandare negli uomini, se non fors'anco distruggere, ogni speranza di perfezione avvenire, dal che può sorgere nell'uomo, temporalmente anche preso, un turbamento inimico della terrena stessa felicità. Ma senza mescervi estranee cose, così gli attributi umani considerò, che mentre il retto esercizio loro mostrasse a tutti la via del temporale ben essere, mettesse pure vigore ed animo a quelli, che s' indirizzano a miglior fine con vie migliori speranze. Quindi quelle qui-

stioni, che in altre opere di morale, o si dibattono con uno zelo inimico della morale e degli uomini, oppur vi sono siccome a pompa d'ingegno senza un legame che le congiunga alla umana felicità, nella Morale dello Stellini discendono dal carattere della morale medesima, mostrano vivo l'impegno di provvedere a tutta la specie umana, pesano solo all'empio, nè intimidiscono che lo stolto. Si aggiunga a ciò la maniera, ond'egli prese ad esporla. Imperocchè attenendosi nell'ordinare la tela de' suoi pensieri severamente al carattere di Aristotile, che preferiva al pomposo pensare il solido, e procedeva negli argomenti per vie spedite a convincere l'intelletto, volle nel presentarli imitar Platone, il quale offrì colorito ai sensi quanto potevasi astrattamente dall'animo concepire, non risparmiando



*grazia e vigore d'immagini , nè  
vezzo o numero di parole per im-  
pegnare a convincere la ragione la  
stessa immaginazione degli uomi-  
ni. Nè lo Stellini era tale di fan-  
tasia , che irresoluta e timida gli  
si prestasse all'incarico. Imperoc-  
chè, oltre all'essere vivace ardita  
e feconda per sè medesima ren-  
deasi ognora più vigorosa e pron-  
ta con la consuetudine de' poeti ,  
de' quali usava non solamente a  
ristoro dell' intelletto , ma per av-  
verare in essi principalmente il ca-  
rattere delle opinioni e degli usi  
predominanti de' secoli ; siccome in  
quelli , che le impressioni più vi-  
vamente ne soffrono , più se ne ir-  
ritano , e quindi con più calore ne  
avvertono , e con più senso n' espri-  
mono l' andamento. Da ciò pur  
venne ch' ei così scrisse latinamen-  
te , che mal direbbesi a qual lati-  
no esemplare si conformasse ; per-*

*chè da tutti cogliendo il fiore così trattò questa lingua, quasi pur fosse nativa in lui e fattasi in lui domestica o ne' Comizj agitando il popolo, o colloquiando anch'ei di filosofia negli ozj del Tusculano.*

*Se dunque fosse tal Etica venuta a luce quando l'Italia pregiava l'antica lingua come retaggio non tenue di antica gloria, nè aveva appreso agli estranei a sprezzare i suoi col farsi bella di non conoscerli o non curarli essa stessa, avrebbe certo incontrata tale celebrità, che nè splendore di commentarj, nè copia di traduzioni, nè tipografici adornamenti, niun le sarebbe restato in somma a desiderare di quegli onori, onde si videro illustri ne' tempi andati opere nostre d'assai minore importanza. Ma lo Stellini fiorì nel tempo, che intiepidito generalmente il fervore di segnalarsi nell'i-*



dioma latino, leggi nè forti a reggere più i costumi, nè sagge almeno di concordarli con gl'interessi degli uomini, perseveravano a riguardare come sacrilega qualunque lingua, che avesse ardito d' esporre a' giovani con altre forme, che latine, le facoltà necessarie a svolgere l'ingegno umano. La scienza astrusa per sè ineditissima, il nuovo aspetto da riguardarla, l'impegno di presentarla in relazione immediata co' fondamenti sempre agitati dell'uman vivere, la rigidezza dell'ordine per sostenerla in tale argomento, l'erudizione recondita nel dichiararla, una latinità finalmente, quanto nervosa e florida, tanto più scabra ed ardua, erano in vero cagione, che lo Stellini si udisse dalla sua cattedra con maggiore curiosità, che frutto, e accagionato pur fosse di oscurità, come attestane il

suo discepolo e splendidissimo lodator suo Caronelli, prima per debolezza dagli uditori, quindi per interesse dal volgo de' letterati, al fine poi per invidia dagli scienziati medesimi. Nè miglior sorte potea succederle, quando per opera altrui tal Etica si pubblicò: perocchè gli usi, già guasti, non promettevano ancora miglior fortuna. Da questo avviene, che ancor fiorendo la fama di tanto ingegno s'odano molti, chiari eziandio per lettere, nel noverar gli argomenti e i titoli di gloria patria dolersi niuno aver noi che ne agguagli nella dottrina della morale agli estranei; i quali in vero non so in qual' arte voglian maggiore l'Italia, se quelle a lei non concedono, che per giudizio degli stranieri medesimi sue sempre furono, e che per tanti scrittori di chiaro merito, mancandole pur tal Etica, le



*si appartengono. E come infatti potrebbe altrimenti credersi, quando lo Storico nostro della filosofia, nel punto stesso di accingersi a conservare all' Italia la primazia nelle morali dottrine, trascelti alcuni, che benchè sommi non erano i più opportuni al bisogno, nomina appena Stellini in truppa con altri nomi, non egualmente onorevoli a ricordarsi? Quindi non è maraviglia, se nella Istoria sua de' sistemi il Signore Degerandò non colloca tra gl' istorici della filosofia lo Stellini, che tale istoria della morale adornò, quale non altra d'altra dottrina può superiore aspettarsi, dimenticandolo affatto con Genovesi e con Vico, i quali se fra gl' istorici della filosofia non han luogo, non saprei quale più degno ne resti a lei secondo i grandi caratteri di Bacone. Ma chi disprezza sè stesso*

non ha diritto alla stima altrui ;  
e questa per qualche tempo fu nostra calamità. Per altro come stupirsi , che l'opere di Stellini venute a luce , lui morto , sì poco grido muovessero tra gli stranieri e tra' suoi , se quella pure che vivo lui si produsse , anzi ch'egli medesimo nel fiore espose dell'età sua , quasi ad esperimento del suo valore nel magistero che apparecchiavasi ad intraprendere , tale fortuna incontrò , che fu quasi generalmente dimenticata. Io non ignoro ch'essa formò la delizia di Beccaria ; che l'Algarotti la predicava eguale alla Dissertazione del metodo di Cartesio che il vostro illustre Fratello , sommo per eloquenza non meno che per dottrina , la stimò degna di meritare le sue cure per esser fatta , di lingua ancora , italiana . E così pure fosse piaciuto alla sua modestia di non mandare



perduta almeno quest' opera con l'altre molte, non tali certo da togliersi al desiderio della posterità, come tal Saggio or avrebbesi in nostra lingua quale potea recarvelo chi seppe usarla con tanta pompa all'onore de' trapassati. Ma tal proposito stesso, venuto in lui non certamente d'altronde che dall'ardore di propagare la fama di tanto senno, basta sol esso a convincerne, che fu tal' opera, quale per altr' indizj noto è che fosse, non solo ignota alla moltitudine pur disadatta ad intenderla, ma neppur messa com'era debito in pregio da que' medesimi che più doveano onorarla. Varie cagioni concorsero a cotal esito; ma somma fu l'esser ella di tenebroso carattere sopra ogni altra, che lo Stellini imprendesse a scrivere nella medesima lingua. La rese tale primieramente la sua maniera di esprimersi. Il presen-

tare con i colori de' sensi alla im-  
 maginativa i concetti dell' intellet-  
 to, perchè discendano più dolci e  
 facili al cuore, è ardua impresa  
 per ogni lingua, ma specialmente  
 per quella, che mancò all'uso de-  
 gli uomini primachè loro si offris-  
 sero e nuovi oggetti a discutersi,  
 e nuove immagini a disegnarsi.  
 Grandi maestri seppero certo adat-  
 tarla a ciò; ma non è agevole a  
 tutti di poi discernere speditamen-  
 te sotto il velame di antiche forme  
 pensieri e cose di fresca origine,  
 principalmente ove sieno di non  
 volgare carattere. La quale diffi-  
 coltà vieppiù s'incontra in tal' Ope-  
 ra, perchè Stellini, impegnato a  
 stringere in poche pagine ciocch'e-  
 ra pure argomento di più volumi,  
 così raccolse i concetti, che si po-  
 tessero per così dire agguagliare  
 al numero delle parole; e di tal  
 guisa intrecciandoli, che gravi e



armonici sostenessero la maestà dell' oratorio andamento. L' arduità del subbietto inoltre crebbe durezza d' intelligenza allo stile. Imperocchè non intese ad altro, che a dimostrarci spiegata dinanzi agli occhi la vera istoria del cuore e dello spirito umano, dall' età prima alla nostra, storia che in quel volume sol potea leggersi, in cui sì bene Vico avverò i principj delle civili catastrofi, nella natura cioè dell' uomo in relazione con l' ordine dell' universo. Talmentechè rinchiudendo, siccome in germe, in tal Saggio quant' ha e può avere corrispondenza con il morale ben essere, non solamente insegnò come tracciare e svolgere e le opinioni e i costumi de' tempi andati, ma come ancora distinguere e governare il carattere delle correnti abitudini, e prepararle a que' cangiamenti, a' quali senza consiglio andrebbero, con il

*disegno di renderli , se non propizj , non tanto molesti almeno alla pace delle nazioni. Così rivelando all' uomo l' origine e il fondamento d' ogni moralità mostrò a' rettori degli uomini le sorgenti della verace utilità pubblica, e dimostrando a' filologi quale filosofia si convenisse all' istoria diede il modello a' filosofi come condur la storia d' ogni filosofia. Tale è il carattere di questo Saggio, e tale essendo gli è forza maravigliarsi non meritasse altr' onore dal chiaro Degerandò, ch' essere con altr' opere nudamente rammemorato , alcune pur delle quali poco all' Italia dorrebbe in vero che andassero dimenticate.*

*E a rendere le divisate due qualità vieppiù disposte a velare il nervo de' sentimenti altra ragione s' aggiunse. Era Stellini di massima, come dichiarasi nel Proemio, che non si debbono tutte, o che*



almen sempre non debbonsi, in piena luce mostrare agli uomini le verità. Quindi si dee ripetere l'abitudine di presentar molte idee con forme poco sensibili; di preferir le maniere non usuali agli autori stessi dell' aurea latinità, traendole ancor talvolta da' primi suoi formatori; di usare in fine vocaboli, frequentemente di equivoco, e talor pure di opposto significato. E avea ben egli onde credere, che procedendo altrimenti, con le più rette intenzioni ancora, correva pericolo di molto nuocere a sè poco giovando ad altrui. Poich' egli volle discuter l'uomo secondo che la ragione, senz' altra luce che quella del naturale intelletto, potea discernerlo; che anzi, com' egli stesso esprimeasi, prese le cose morali a svolgere, come Neutono le fisiche; poste cioè alcune leggi, per esperienza note, dedurne le conse-

guenze, senza nè investigare, nè la ragione determinare delle medesime leggi. S'egli è, e fu sempre, come pur sempre sarà bisogno di tutt' i popoli, che vivan gli uomini onestamente; se il confortare a condursi ad onesto vivere è il fine ingenuo della morale; dee certo dirsi onorata impresa trarne le regole da relazioni, che tutti sentono esistere in sè medesimi e a tutti possono dimostrarsi purchè abbian senso di esistere, piuttostochè da principj, ne' quali sgraziatamente tutti non possono o vogliono consentire, e che infoscati una volta nell' intelletto o per imbecillità di mente o per nequizia di cuore debbono ancor offuscare in esso il carattere della morale, ove non voglia permettersi di formarlo da cosiffatti principj indivisamente. Nè punto può nuocer questo alla stessa verità de' principj. Perocchè, sendo



*primaria attribuzione del vero che sia mai sempre concorde a sè, qualunque parte divisamente se ne dimostri non può stenuar la forza o la chiarezza dell'altre, ma col riuscir necessariamente ciascuna allo stesso termine si presteranno a vicenda chiarezza e forza. D'altronde il bene sensibile, che frutta al genere umano l'onesta vita degli uomini, e le miserie, di cui lo aggrava sensibilmente ogni vivere brutale o stolto, sono argomenti opportuni all'uopo delle nazioni per tener gli uomini concordi e docili nelle regole di una morale solidamente benefica. A questo mirò Platone ne' suoi Colloquj sulla repubblica, ne' quali Socrate non già disegna la forma d'un'ideale città, per farsi giuoco degli uomini, siccome credesi volgarmente, ma insegna agli uomini l'importanza della giustizia per il ben*

essere d'ogni città, mostrando a' quali fortune onorata menì e gl' individui e i governi, a' quali poi vilipesa. E la innocenza di questo metodo fu rispettata in maniera per lunga età, che Aristotile, il qual restrinse più già d'ogn' altro filosofo la morale a regger l'uomo nel corso di questa vita non oltre certo all'acquisto della civile felicità, ebbe il primato fra quanti antichi s'ebbero in essa a maestri, e per consenso d'interpreti e per numero di settarj, nella eminenza medesima del Cristianesimo. Prese a combattersi con asprezza, dappoichè l'urto di alcune massime mise in impegno chi le guardava per argomento di regno di opporsi all'impeto via via crescente col dimostrare fatale agli uomini qualunque genere d'istruzione che non mirasse a consolidare quella unità di credenza sopra gli affari del



cielo , che già costava tanti delitti , e tanto sangue e vergogna all' umanità . E tal politica inferocì , quando Bayle spiegò l' audacia di credere potersi giusta repubblica stabilire senza nozione di Dio . La quale temerità , quantunque avesse Plutarco già molto prima insegnato doversi così ricevere come il delirio di un sognatore , che si vantasse posseder l' arte di costruire e consolidare una città fra le nuvole , e in conseguenza combattere non con altr' arma che qual s' impiega a correggere una follia manifesta , pure non fece che raddoppiar le ferocie contra ogni sforzo della ragione . S' irritò dunque lo zelo in quella classe di uomini , che si potrebbero ben propriamente chiamare , com' altra razza molesta d' uomini da Cicerone si nominò , uccellatori di sillabe , i quali così notavan gli accenti de' ragionanti ,

*come que' delatori di Tacito i volti de' virtuosi, per accusare colpevoli di vilipesa deità chi più cercava onorarla con la ragione, siccome quelli a rovina degl'innocenti ponevan fieri l'accusa di violata maestà. Da questo io credo avvenisse, che la sentenza da Grozio già senza scandolo intesa, esservi tale intrinseca moralità nelle azioni da stringer gli uomini ancora neganti Id-dio, fu con tant'ira ascoltata da Puffendorfio. S'erano in vero con i costumi alquanto pur le opinioni appiacevolite, quando Stellini illustrava l'Etica; non però a segno da offrire, principalmente in Italia, sicurtà piena di ragionare. N'è chiara prova egli stesso. Imperocchè nè gli valse la circospetta maniera di presentare un tal Saggio; nè gli giovò presentarlo al Pubblico dopo di averne deliberato con uomini di timorosa pietà; nè*



gli fu schermo in fine un carattere di religione austerissima. Villane e perfide accuse di Spinonismo e Obbesismo l'offeser vivo, nè risparmiaronlo morto. Che se non giunsero ad intristirlo fu che il suo vivere sì poco ambiva il romor del mondo, che non turbava le pratiche dei zelatori del cielo, ed ebbe sempre cuor saldo come la sua virtù. Fu però stretto ad usare di apologie con amici postisi a lite per lui. Così quest'Opera, tale da spingere oltre ogni credere alla civil perfezione governi e popoli e per la propria sua luce, e per maggiore, che avrebbe dovuto accenderne, fu pe' suoi pregi medesimi, e di argomento e di lingua, generalmente dimenticata.

Quanto sia poco il favore, che aspettar possa da' dotti conoscitori delle due lingue il mio volgarizzamento, da niuno certo minore ac-

coglienza attende , Amico Veneratissimo , che da Voi . Perciocchè quanto sia grande la bontà vostra in accogliere le cose mie per la benevolenza di cui solete onorarmi , pur è mestieri , che avendo viva nell' animo la maniera onde fu reso italiano questo latino esemplare dal vostro illustre Fratello , Voi vi dogliate di tanta disparità , quanta è forza che tra noi due s' interponga . Io certamente nulla intermisi , perchè perdendosi nella mia copia le grazie , che rendono vago l' originale , serbasse almeno non alterato lo spirito de' concetti . Quindi curat' ho sempre di non ampliarne o restringerne l' espressioni , fuori di casi rarissimi , in cui la giunta di qualche voce esigevasi dalla chiarezza , senza la quale è di peso la fedeltà . E ciò con tal diligenza , che avendo io preso a recare in versi , quando non



*fosse ancor fatto, od a me dato non fosse di prevalermene, quanto Stellini de' Greci o Latini Poeti adduce, ho preferito esprimerlo com' ei presentalo, ove altrimenti paresse nuocere all'argomento. Perciò, studiandomi a volgere altre sentenze in modo più consenziente agli originali che alle versioni recatene, colli seguirlo nel presentare unita la diceria di Prometeo, la quale in Eschilo viene interrotta dal Coro, sostituendo perciò una poco fedele e languida traduzione all'ottima di Giacomelli, ed alla egualmente chiara di Cesarotti. Mi venne poi tal proposito dall'impegno, che da qualch'anno mi stringe, di procedere alla istruzione civile di florida gioventù. Imperocchè avvisando quanto da meno fossero al carico le mie forze, mi sono sempre studiato di soddisfarvi con ajutarla di que' Maestri, cui seguitando an-*

drebbe sicuramente a bene, simile a  
 chi volendo, ma non avendo onde  
 spegnere l'altrui sete, si affretta  
 almeno a mostrare sorgenti pure e  
 abbondevoli per ogni brama. Primo  
 a trascegliersi non poteva sicura-  
 mente non essere da me Stellini, e  
 perchè sommo in tal genere d'istitu-  
 zioni, e perchè nostro di patria,  
 potendo i nostri destare in noi mag-  
 gior fiamma di emulazione, per  
 esser massimi nella dottrina affi-  
 datami a senno ancora degli este-  
 ri, e per offrirci un'immagine del-  
 la primiera virtù. Se dunque tal  
 fu l'impegno che a ciò mi trasse,  
 Voi non dovete maravigliarvi, se in  
 questo ragionamento io presi a di-  
 scorrer cose, che mi sarebbe stato  
 assai meglio da Voi conoscere co-  
 me sono, che palesarvi quali io  
 presumo doversi congetturare che  
 sieno. È necessario, mostrando un  
 fine alla gioventù, metterle innan-



zi le cause, le quali o spensero o indebolirono i mezzi da conseguirlo; nè tali cause possono meglio indicarsi quanto svolgendo il carattere delle vicende, che prece-  
dettero o accompagnarono il cambiamento delle opinioni. Di questa forma o si pongono veramente, lo che non penso aver fatto; o si cimentano inigiori ingegni a proporle, come io pretesi di fare. Ma o l'uno o l'altro che facciassi ne siegue sempre tal frutto a' giovani, che non più dubbio rimane il fine ove intendere. Vorrete dunque permettermi, che mentre in segno della mia stima altissima io v'offro cosa, che appartenendo ad Uomo per tanti titoli caro a voi non può non essere a voi carissima, mi valga pur della stessa autorità vostra per infiammare la gioventù ad apprezzarla. Io certamente non dubito, ov'ella sia me-

ditata , che basti sola ad ammaestrarla a che ne meni il disprezzo de' nostri patrii idiomi : l'uno de' quali , come nativo ancora , può darci proprio carattere ; l'altro , siccome frutto della romana grandezza , può dare a tale carattere parte d'antica maestà. Ma soprattutto le mostrerà , che la stima prestata a massimi ingegni per conoscenza di merito , quanto è di loro più degna , tanto più frutta alla Patria di utilità. Si avranno allora come que' Genj benefici che , venerandosi pel carattere delle azioni , a belle azioni infiammavano , diversi affatto da quelli che si godevano una divinità usurpata nella opinione del volgo senza neppure impegnare i sensi con qualche dolce prestigio a patrocinarla .



# SAGGIO

SOPRA

L'ORIGINE ED IL PROGRESSO DE' COSTUMI,

E

DELLE OPINIONI A' MEDESIMI PERTINENTI.

---

## PROEMIO.

QUANTUNQUE le istituzioni e le ordinanze de' popoli sovente aliene dalla onestà, e le discordi fra loro opinioni e massime de' filosofi estenuare la forza di quelle leggi non possano, cui la natura ammaestrane dover sol reggere in vita ed in società l'umana generazione; pure un cotal miscuglio di costumanze e di regole in tante tenebre avviluppò la ragione, di tanto sozze lordure il vivere contaminò, che malamente po-

trebbesi restituir la nativa sua luce a quella , ravvivar questo alla pristina semplicità . Laonde perchè non troppo alle sentenze degli uomini e agli usi delle nazioni concedasi da coloro , a' quali , per istimare e magnificare alcuna cosa per retta , basta il vederla in riverenza e in pratica fra gli antichi , o sostenuta ancora dal credito di Scrittore fattosi commendevole per opinion di sapienza ; e perchè pure gli scioperati e' semplici non sieno illusi da quelli , che quali disperatissimi cittadini possono solo nello scompiglio e nel guasto della repubblica la potestà procacciarsi d'impunemente osar tutto ; venni in proposito di nuovamente ritrar la cosa dal primo suo nascimento , ed i suoi gradi e quasi procedimenti ordinatamente raccogliere . Imperocchè , ristrettane in brevi



linee la immagine, agevolmente ciascuno comprenderà, da quali fonti sgorgassero ed opinioni e costumi di tante forme; come, al frequente scoppiare di nuove usanze, le antiche o dissipate ne andassero, o sì ne fossero modificate, che l' une all' altre annestandosi, benchè dissimili di qualità, pure insieme prosperamente fiorissero; donde avvenisse in fine, che trascorrendo tali costumi ampie terre, non solamente allignassero tra fiorentissime genti, ma v' impetrassero ancor l' onore de' simulacri e de' templi, sino a parere non trapelativi furtivamente, ma di consiglio invitativi, nella città ricevuti con l' approvazion degl' iddii e degli uomini, e felicissimamente co' sacri riti medesimi incorporati.

Perchè ciò possa più chiaramente conoscersi, dee primamente av-

vertirsi con quale ordine secondo il vario spiegarsi delle facoltà umane, datasi loro gradatamente occasione, si sviluppasser gli affetti, ed opinioni conformi a' distrigatisi affetti soprannascessero; di poi con quale tenore e modo, ampliatasi appoco appoco la vigoria dell'ingegno, si usasse esporre ed insinuare tali opinioni agli altri; e da qua' capi diversamente si deducessero, secondochè ciaschedun potè con la osservazione assidua esplorar le leggi, che tutta reggono la natura, o indovinarle o fingerle ardi secondo quella dottrina, che più gli fosse autorevole e familiare. Imperocchè o le necessità della vita, o un animo insofferente di posa, o l'alterazione di quello stato, ove a ciascuno è aggradevole di rimanersi, quelle facoltà spingon fuori, che sieno a rompere più disposte, e più ne



apprestino insieme di utilità. Le sviluppate facoltà poi spiegano e svolgono cupidità a sè adatte e corrispondenti. Poichè ciascuno ordinariamente tanto desidera ed osa, quanto per vizio ingenito dell'uman cuore stimasi valido a prendere e a conseguire. Appena poi che prorompono gli appetiti, checchè pur loro s'acconciapongono in conto di beni, e tutto debito estimansi di pien diritto. Avvegnachè ciascuno perversamente reputi, essergli stato dalla natura ed assegnato e concesso quanto gli sia pur data dalla natura medesima facoltà di acquistare. Ma perciocchè quelle cose, alle quali può dietro spingersi un appetito ardente di tutte brame, nè senza contraddizione altrui procacciare, nè conservar procacciate senza fatica si possono; quindi a pensarsi occorsero alcune regole,

le quali o corroborassero, ed a buon fine gli stimoli dell'appetito indirizzassero, o con prudente avviso in certi e giusti confini li contenessero. Conciossiachè le regole allora principalmente convengono, quando le cose non d'un tenore procedono, ma soglion essere disturbate dalle altrui brame sopravvegnenti, o veramente impedita dalle discordi fra loro inclinazioni degli uomini. Cotali regole poi, siccome furono varie per la natura de' tempi e la qualità delle spiegate affezioni, così vestironsi ad ora ad ora di varie forme e da più fonti s'attinsero, secondo la cognizione multiplice delle cose, per cui l'energia dell'animo e dell'ingegno più largamente si dilatava. Perchè però l'intelletto massimamente di ciò si piace, che sia talmente continuato e disposto, che benchè unito di mol-



te cose e tra sè dissimili, pure si possa in una stessa ragione e forma come una sola comprendere; quindi, qualunque obbietto gli sia proposto ad investigarsi sed a svolgersi, lo paragona con quello, ch'ei penetrò più adentro e con più cura studiò, esplorane le somiglianze, e l'uno adatta con l'altro e lega. Ora la conoscenza nostra, nata di quelle cose, che ognuno sente in sè stesso occorrere o da' suoi simili avvisa farsi, a quelle prima inoltrò, che il più negli altri animali avvengonsi, e per le mosse e qualità varie, per cui lo stato di quelle mutasi tratto tratto, più vivamente commuovon gli occhi e gli spiriti ad osservarle; cresciuta poi di vigore tutta spiò la natura; allora dalla materia appoco appoco staccandosi, svolte le convenienze delle grandezze e de' numeri ed appli-

catele all'armonia de' moti urtanti le orecchie e aggirantisi innanzi agli occhi, scioltesi affatto da' sensi spiccosi a ciò finalmente, che veramente è, e che di natura sua ogni composto abborre, e in esso lui s'arrestò. Con progressione eguale gradatamente si trassero le istruzioni per governar la vita da' fatti stessi degli uomini, dalle leggi della natura spiegate negli animali e negli esseri inanimati, dall'astronomia musica aritmetica geometria metafisica, sendone a guida i sensi la fantasía l'intelletto, e loro procuratrici le immagini delle cose o vere o fantasticate.

Da tal descrizione che intraprendiamo, benchè a misura dell'argomento lievemente adombrata, rilucerà lo svolgersi delle facoltà umane; la nascita ed i progressi delle opinioni e degli appetiti,



che il più convengano con alcuna facoltà svoltasi divisamente dall' altre; la causa in fine perchè i costumi, i quali dalle opinioni e dagli appetiti si propagarono, gli uni degli altri sieno più antichi e durevoli. Imperocchè siccome spiegasi e vige il senso mentrechè anneghittisce quasi assonnata in carcere la ragione, e sono i sensi più pronti ed alacri a muoversi che l' intelletto; così più ratto si schiudono, e più altamente s' imprimono que' costumi, che più dal corpo s' informano che dall' animo. Ma la ragione o non può fiorire nel tempo dato dalla natura, quasi germoglio in terreno ingombro d'erbe selvagge e maligne, o perchè suole corrompersi, quasi inzuppata di quell' umore cadutole esteriormente vicino di cui si pascono i sensi; o benchè invigorisca, e splenda libera e pura

d'ogn' infezione corporea , pure è mestieri che ad arte appannisi e velisi affinchè agli occhi del vulgo non sia di noja, nè rigettata dal corso delle ordinarie abitudini. Conciossiachè qualunqu' uomo, valendo assai di ragione, voglia che tutto a norma della ragione adempiasi, nè si conceda punto a' costumi signoreggianti, se costui rechi di società in solitudine, e distaccatosi dagli affari s'addica tutto agli studj della sapienza, abbandonato dagli altri uomini sarà sapiente soltanto a sè; ove operoso mischiisi tra la turba, ributterà per odiosa ritrosia tutti gli altri; se di favore prevalga e d'autorità, susciterà tempeste importune. Laonde per pravità radicata nella natura avvenne, che la ragione potesse apporre a' costumi faccia e color di onestà, non però loro infondere dell'onestà la



sostanza e quasi il sangue incorrotto; e che allor pure che la virtù pregiavasi, e aveva agli uomini intelligenti spiegata tutta la sua potenza ed il suo splendore, fossero annoverati fra gli ottimi quelli, che larve ostentassero di virtù, più lontani da' vizj populareschi, che di verace e real virtù possessori. Nè quegli eroi, dice Tullio<sup>1</sup>, Marco Catone, e Cajo Lelio, i quali si reputarono e nominaron sapienti, sapienti furono; neppur que' sette; ma di sapienti, pel frequentar de' mezzani uffizj, certa sembianza ed immagine sostenevano.

---

<sup>1</sup> Cicerone degli uffizj lib. 3. cap. 4.

## CAPITOLO PRIMO

*Con quale ordine si sviluppassero le  
facoltà degli uomini , ed appetiti  
ne uscissero loro connaturali .*

1.<sup>o</sup> Ciò che osserviamo accadere singolarmente agli uomini nel breve tratto di vita a ciascheduno segnato dalla natura , deesi pur dire avvenisse in più largo giro di età alle nazioni medesime. Avvegnachè , per valermi delle parole di Tullio <sup>1</sup>, come ha ciascuno in principio tale confusa ed incerta costituzione, che mira solo a curar sè stesso , ma non intende nè ciocch'è' siasi , nè ciocch'è' possa , nè finalmente che la sua stessa natura sia ; quindi avanzatosi al-

---

<sup>1</sup> Cicerone de' Fini lib. 5. cap. 9.



quanto, e fattosi ad avvertire sino a qual segno ciascuna cosa lo scuota e attengagli, comincia allora insensibilmente a spandersi, ed a conoscere sè medesimo, ed a comprendere donde in lui muova quel vivo ardore di posseder quanto sente alla natura acconciarglisi: così pur anco l'intero vulgo, di cui dapprima formaronsi le nazioni, soleva reggere e governar tutto il vivere con quella prima oscura ed incerta raccomandazione, che ne vien fatta dalla natura di noi medesimi, e con quel primo animale istinto, il quale anela soltanto a procacciarne salvezza ed integrità; coll' inoltrar poi de' tempi appoco appoco, o tardamente più tosto, prese a discernere quale pur fosse il vigore della natura e delle parti individuali, ed a sentire che fosse alfine una mente partecipe della ra-

gione, ed a spronarsi all'acquisto di quegli oggetti, cui ciascheduno è pur nato. Nel quale discorso molte incontrandosi quasi pause e molte sinuosità, sogliono gli uomini da varie dimore essere, chi qua chi là, trattiene, e da varj declinamenti, qual più qual meno, isviati. Imperocchè, siccome avverte Plotino <sup>1</sup>, usando noi prima i sensi che l'intelletto, e necessariamente applicando l'animo a quanto vellica il senso, per questo alcuni si restano a sensuali argomenti, e reputandole prime ed ultime ad agognarsi ripongono ogni sapienza nell'abbondar parziale di quelle cose, che al corpo destan piacevoli sensazioni; non altrimenti costituiti, che quali i più corpulenti uccelli, che soverchiati dal grave ca-

---

<sup>1</sup> Plotino *Ennead.* 5. l. 9.



rico di terra tolto non posson alto elevarsi, benchè di penne guer-  
niti dalla natura. Ma certi, cui  
dal piacere spinge all'onesto ed  
al bello un più gagliardo vigor di  
spirito, levansi alquanto in vero  
da queste cose inferiori, ma non  
potendo affisarsi in alto per non  
aver dove affiggersi, col nome  
stesso della virtù ricadono ad oc-  
cuparsi ed a pascersi di quegli og-  
getti, da cui sforzavansi in prima  
di sublimarsi. La terza maniera  
in fine è di uomini, che provve-  
duti di più robusto ed acuto in-  
gegno, possono sostenere la viva  
luce del cielo, e sollevatisi di gran  
tratto sopra le nebbie delle ter-  
rene caducità, quai cittadini re-  
stituiti da lunghi pellegrinaggi  
alla patria, godonsi la regione ov'  
abita la verità, e ch'è la sede  
nativa degl'intelletti. Tra cosif-  
atti gradi, ne' quali o l'animo

interamente al corpo, o il corpo all'animo serve, o l'uno e l'altro con bell'accordo fra sè le veci del comandare e del servire compartonsi, altri assai gradi frappongonsi, i quali, secondochè sieno schiuse le facoltà del corpo e dell'animo, e tutte pronte le cose attevoli a metterle in esercizio, tra loro in varie maniere insieme e pressochè inestricabili s'inviluppano.

2.<sup>o</sup> E in quella età, in cui la energia dell'animo quasi era stupida per torpore, nè presentavansi a' sensi che pochi obbietti, da cui riscosse le incarcerate e sepolte voglie si alimentassero, ogni appetito sbramavasi con parco e rigido vitto e con que' piaceri, cui la natura stessa, non irritata oltre il debito da niun' estranea libidine, dimandava, per ampliar di forze ed accorrere alla per-



petuità dell' umana generazione .  
 Rozzi palati di rozzi cibi appa-  
 gavansi; nè prevertivano la na-  
 tura per obbedire a piaceri in-  
 gordi, nè l'aggravavano di sover-  
 chio per satollar piaceri insazia-  
 bili. Le produzioni spontanee si re-  
 putavano sufficientissime ad ogni  
 necessità della vita; perchè non  
 era ordinata ancora nè manife-  
 sta la maestria dell' agricoltura  
 e dell' altre arti, le quali, men-  
 trechè aumentano la varietà ed  
 insegnano le utilità delle cose sog-  
 gette a' sensi, e in certo modo si  
 fan la stessa natura schiava sfor-  
 zandola a conformarsi obbediente  
 a' bisogni umani, aizzano intanto  
 e irritano gli appetiti, e avviva-  
 no la lussuria, ch'è vivo sprone  
 a sè stessa e coll'ingegno fran-  
 cheggia i vizj, siccome fu con  
 la favola di Prometeo e Pandora  
 egregiamente significato. Imperoc-

ch'è Prometeo la immagine di coloro, i quali con l'invenzione dell'arti sembrano avere ottimamente giovato l'umanità. Pandora poi simboleggia l'arti medesime e gli appetiti, cui l'arti quasi con porger loro esca multiplice e varia accesero, e soprapposer tiranni all'umana stirpe, insinallora ignorante affatto di tutte malvagità. Poichè in tal guisa Prometeo confitto al Caucaso gloriosamente millantasi appresso Eschilo: <sup>1</sup>

Io trassi il fuoco dalle sfere, io 'l diedi  
Di tutt'arti maestro all'uomo in dono.  
Sasso stupido egli era; io gl'ispirai  
Vita, e gl'infusi intelligenza. Invano  
Erravan gli occhi per le cose; invano

---

\* *Eschilo Prometeo legato.* Di questa mia versione de' tratti d'*Eschilo* ristretti e recati in prosa latina dallo *Stellini*, veggasi la mia Lettera proemiale al chiarissimo *Stratice*.



A' suoni lor s'aprian le orecchie: muta  
 Era natura, perchè sorda e cieca  
 Degli uomini la mente, e quale i sogni  
 Confusamente immagini mescea  
 D'ogni sembianza; e lunga età tal sogno  
 Fu la vita mortale. Alzar di pietre  
 Non sapeasi una casa; era all'uom casa  
 Grotta incognita al sole, e avea l'istinto  
 Della vita il governo. I nascimenti  
 De' pianeti e i tramonti io gli mostrai;  
 L'arte scoprii de' numeri, dell'arti  
 Luminosa reina, ed il vocale  
 Delle lettere accordo, e la memoria  
 Operatrice d'ogni cosa. Io primo  
 Strinsi al giogo le fiere, e le addestrai  
 A sottentrar ne' gravi incarchi all'uomo.  
 Io primo al cocchio sottoposi, e dolce  
 Resi il freno a' cavalli, orgoglio e pompa  
 Dello splendido lusso. Altri non seppe  
 Spronar, che me, de' marinaj gli alati  
 Veicoli a lottar con l'onde e i venti.  
 Chi 'l rame e 'l ferro, e chi l'argento e l'oro,  
 Della vita conforti, estrar dal seno  
 Della terra s'ardì, pria ch' i' le cieche  
 Viscere ne cercassi? Io sono, io padre  
 D'ogni arte all'uom, che il viver suo fa bello.

Esiodo <sup>1</sup> poi, per espor vive agli occhi le conseguenze di cosiffatte invenzioni, formò tal Donna, nella qual fossero unite insieme di tutte l'arti le qualità e gli ornamenti. Poichè Minerva nel lanificio l'ammaestrò; le sparse Venere il capo di leggiadria; le Grazie e Suadella il corpo d'aurei monili fasciaronle; le bionde ore la coronaron di fiori di primavera; Mercurio aggiunsele in fine impudente animo, tratti insidiosi, e parola. Il qual presente appenachè fatto agli uomini fu dagli uomini ricevuto, mentre se ne deliziano, rimangono presi da tristi affetti e da cure divoratrici, dovechè prima traevan vita scevera di fatiche, d'affanni, e d'infermità apportatrici della vecchiezza. Poichè la Donna, dischiuso il vaso recato

---

<sup>1</sup> Esiodo *I lavori e le giornate lib. 1.*



in mano , versonne fuori tra gli uomini ogni maniera di voglie , e cotal piena infinita di tutti i mali , che terre e mari per ogni dove occuparono , senza offrir loro speranza di liberarsene ; la quale speranza , essendo già per volarsene via del vaso , postovi sopra il coperchio fuvvi respinta dentro , e sola dentro restò . Tale stagione , come d'industria così sfornita d'ogni strumento di voluttà , aurea fu detta e mirabilmente nobilitata da quelli , a' quali o vennero a noja le umane cose , o cui da sè la fortuna , che a' diligenti e operosi prodigamente donasi , come infingardi e torpidi ributtò . Viveano tutti nella maggiore eguaglianza ; perchè mancava occasione d'usare ingegno e fatica , onde l'un l'altro avanzasse . Si dice che la giustizia albergasse in terra , perocchè in tanta tenuità di

cose e sonnolenza d'affetti non v'era luogo ad ingiuria. Vita sicura e libera si godevano; perchè non eravi incitamento a voglie e gare inimiche, nè a fomentarle e innasprirle argomento si presentava. Parea soavissimo quanto a ventura l'inculto suolo e selvaggio offriva; perchè neppure potevasi conietturare quali soavità di frutta si ritraessero da un terreno messo a travaglio e in appresto per generare. Si dilettavano finalmente di beni tali, quali e la inerzia e la infingardezza, non eccitata da niun' ardenza interiore, nè da veruna impulsione estranea, poteva porgere in tenuissime cose, apparecchiate dalla ignoranza di più eccellenti; di beni in somma, quali da Pindaro <sup>1</sup> s'at-

---

(1) *Pindaro Piton.* 10. Lo *Stellini* riferisce questi versi di *Pindaro* secondo la versione



tribuiscono alle nazioni iperboree:

Cinta di lauro almo frondoso esulta  
A lieti deschi banchettando: sacra  
Stirpe beata! in lei morso non puote  
Di letal malattia; vecchiezza in lei  
Fior di vita non strugge. Affanni e doglie  
Son con la guerra e la fatica in bando.  
Nè teme il cor, puro di colpe, il rio  
Flagello della Dea delle vendette.

3.<sup>o</sup> Ma prestamente cotale ignavia fu scossa, e via rapitane quella felicità, che più nella mancanza de' mali, che nel possesso de' beni si comprendeva. Imperocchè con asprissimo e frugalissimo vitto s'ingenerava nel corpo fermezza e lena infinita; e il cuore, non addolcito per niuna cultura ed arte, irrequieto ed indomito ribolliva. Avvegnachè di rozza fruga-

---

fattane in metro Oraziano dal celebre *Sudorio*. Io nel recarli in Italiano ho avuto cura di conformarmi più all'originale, che alla traduzione recatane dallo *Stellini*.

lità son compagne sanità vegeta ,  
 e smisurata audacissima gagliar-  
 dia . Per lo che reputa Luciano <sup>1</sup> ,  
 doversi il vivere di alcuni popo-  
 li, tratto all'estrema vecchiezza ,  
 attribuire all'uso di un vitto so-  
 brio ed agreste ; e Dicearco ap-  
 presso Porfirio <sup>2</sup> dice , non darsi  
 miglior consiglio , nè ad incorrot-  
 ta e durevole sanità più confor-  
 me , quanto il rimuovere le ridon-  
 danze dal corpo . Imperocchè il  
 soperchio rompe le forze , o dal  
 salutare impegno di tener viva  
 la vita e florida in ogni membro  
 svagale a logorarsi per alleviarla  
 e purgarla d'ogni malignità . A  
 membra poi di gran nerbo una  
 brutale ferocità s'accoppia , se la  
 coltura non ammansisca l'animo , e  
 non comprima il rigoglio soprab-

---

<sup>1</sup> Luciano ne' *Macrobj*.

<sup>2</sup> Porfirio lib. 4. dell' *astinenza*.



bondante d'una scoppiante energìa. In quella maniera certo, siccome avvertesi da Platone <sup>1</sup>, che un cuore disanimato dalla vergogna e dall'onta, e privo di risoluzione e d'audacia, appoco appoco si fa più vile, e tutto alfine, quasi rappreso da una tal quale stupidità, intorpidisce; così per l'opposto un animo commosso e vivido, se con acconcio temperamento non sia represso ed a giustizia ridotto dalla onestà, primieramente, quasi robusto in radice, e di vigore e di spiriti lussureggia, poi finalmente rompesi tutto in insania. Laonde appunto dannò Aristotile le istituzioni spartane, perchè indurati oltre il debito alle fatiche e alle asprezze gli uomini inferocivano. <sup>2</sup>

4.<sup>o</sup> L' animo dunque, pieno di

---

<sup>1</sup> *Platone della Repubblica.*

<sup>2</sup> *Aristotile de' Governi lib. 8. cap. 4.*

fiere e d'orrende forze, e pronto ad ire precipitose e implacabili, s'avventò prima con tutto l'impeto contro alle bestie feroci, da cui potesse temersi oltraggio alla vita, o cibo trarsene e vestimento; poi contr' agli uomini stessi si scatenò, ove pure incontrasse ostacolo il ventre inquieto e la importuna libidine, ch'avea già preso a sforzare i limiti apposti dalla natura. Per la qual cosa, venendo spesso afferrata e data occasione di risse rapine e stragi, fu da tal uso ogni senso di umanità sopraffatto; nè conoscendosi cosa di maggior pregio nell' uomo quanto la vigoria del corpo messa in furore da non so quale veemenza d'animo, si cominciò a reputare sovrana cosa, e degna d'uomo da numi nato e destinato ad essere egli medesimo un dio, qualunque azione ripiena di bestialissi-



ma atrocità. Imperocchè se taluno, come riflette Polibio <sup>1</sup>, incontri a caso contrasto all'effrenata libidine, non avvi cosa nefanda e barbara ch'egli non sia per commettere, e a vanto recasi ed a virtù lo sbaragliato ardimento. Ma come da quel rancore, che nasce e sopravviene nell'animo di chi respinge e di chi muove l'ingiuria, vieppiù l'audacia innasprivasi ed il furore infiammavasi di coloro, a' quali in nervose membra feroce indole ardea; così gli spiriti più mansueti e deboli s'infervoravano a svolgere e palesare l'idea del giusto e del buono, solo rifugio degl'impotenti; e chi prestasse conforto ne' casi miseri, oppure astrettovi lo ricusasse, porse con l'utile procurato o con l'apprestato danno

---

<sup>1</sup> Polibio *Istoria lib. 1.*

occasione, che si traesse da' nascondigli dell' animo e a piena luce venisse il valore dell' onestà, la quale è principio e fine della giustizia, e si fondasse un concetto di convenienza e turpezza, come Polibio osservò.<sup>1</sup>

5.<sup>o</sup> Ma impadronitasi d' ogni cosa tenne la forza il mondo con aspra dominazione, gran tratto innanzi che la equità potesse trovare asilo fra gli uomini; e la ferocia esercitò lungamente signoria barbara, prima che s' accordasse imperio giusto e legittimo alla ragione. Conciossiachè richiedendo questa animo dolce e tranquillo, perchè si possa distintamente e ordinatamente spiegare un senso comune di umanità; quella per lo contrario piacendosi d' allignare in selvaggio fiero alterato

---

<sup>1</sup> Polibio *Istoria lib. 6.*



spirito, gli uomini robustissimi, resi più baldi dalle frequenti risse e da' fatti prosperamente operati, non si poteano reprimere dal macchinare novità per arricchirsi di nuove spoglie, e scapricciare il talento, cui maggior fiamma agitava, che mai potesse per brama di alcun riposo acquetarsi. La quale o avidità di preda, o frenesia di cuore efferato, non avendo per lo più spazio abbastanza vasto da insolentire tra' suoi, contro l'altrui si scagliava. Onde ogni cosa fu guasto di ruberie, ad ora ad ora cambiaronsi le abitazioni, nè più soggiorno fisso ad alcuno restò. Imperocchè se taluno si ricovrasse in luogo, che desse pure negli occhi per ubertà di frutti o per altra comodità, o ch'egli andavane a sacco per rovinoso scarico d'assassini, o espulso di sua dimora veniv' astretto a cercar men-

dico alla raminga vita altro cielo. Nè quella forza, la quale con cieco impeto prorompeva ovunque la veemenza e l'ardore della passione la trasportasse, era a delitto e ad infamia; ma, come già da' poeti antichi inferì Tucidide <sup>1</sup>, anche ad onore si attribuiva. Perciocchè fanno tali poeti interrogar quelli, che innanzi e indietro corseggiano la marina, da quelli a' cui lidi approdano, se sien ladroni colà venuti a predare. E nè coloro, che son di ciò dimandati, il niegano qual opra indegna; nè que', cui preme di saper ciò, come di cosa obbrobriosa ne li riprendono. Per lo che, dice a Telemaco Nestore e a' suoi compagni <sup>2</sup>,

---

<sup>1</sup> *Tucidide Istoria lib. 1.*

<sup>2</sup> *Omero Odissea lib. 3. secondo la versione elegantissima recentemente datane dal chiar. Soave.*



..... Onde le acquose vie  
Gite scorrendo? per alcuno affare?

O alla ventura, quai corsali erranti,  
Che espongono l'alma e recan danno altrui?

Chè veramente un' indole impetuosa ed indomita non crede operare cosa più grande, nè quindi reputa darsi cosa più degna di cuor sublime e magnanimo, quanto fornire imprese piene di stento fatica e rischio; e se la impresa difficile arrechi ancora splendide utilità, coloro, a' quali nella energìa de' nervi sta la ragion d'ogni cosa, non credon già d'oltraggiare chi a torto assaltano, ma d'essern' anzi oltraggiati, seppure ardiscasi di resistere e contrariare al più forte. Per il qual vizio dell' uman cuore, agitato da un turbolento fervor di sangue, avvenne che si apponesse alla violenza carattere di ragion somma, e dal potere si

misurasse in ciascuno il giusto, nè alcun dovesse spogliarsi d'altro, che quanto forza e necessità ne rapisse. E questa legge nata dalla barbarie, avendo insensibilmente preso carattere di grandezza e d'autorità, si propagò dalla prima salvatichezza per sino al tempo, che la ragione pareva con giuste leggi signoreggiasse; e mansuefatta la crudeltà sinallora da lei mostrata, valendo l'animo appena ad altro che a render gli uomini più perniciosi tra loro delle medesime fiere, conservò pur questa legge la gagliardezza e la forza, la quale non come prima traeasi ad atto per voglie tumultuarie, ma con la utilità governavasi prudentemente avvisata, e solea stringersi o rallargarsi secondochè parean chiedere le cose e i tempi, a cui doveasi adattare. Per la qual cosa gli Ambasciatori Ate-



niesi nell' Assemblea Spartana asserirono francamente, esser di naturale ragione eterna prescritto, che serva il debole al forte, nè stato uomo giammai, ch' ove abbondasse di forze e d'armi per equità si frenasse dal crescere signoria; e se taluno conducasi più doverosa e modestamente, che dell' imperio la vastità non comporti, muoverlo solo necessità di temprarsi all' ingegno umano, e di tener più sicuro gli altrui voleri obbedienti <sup>1</sup>. Ma tale moderazione, messa nel cuore da un senno prudentemente inteso all' utilità, non conosceasi a que' tempi, ne' quali tutto a furore si governava. Ond' è, che agli animi imbestialiti dalla barbarie e di ferocia esultanti, per non andare sbrannati vivi o dilaniati morti dagli

---

<sup>1</sup> *Tucidide Istoria lib. I.*

avoltoj e da' cani, indarno i miseri la pietà della religione, indarno della comune umanità la forza i tribolati opponevano. Folle, il Ciclope <sup>1</sup>,

Folle ben sei, rispose, o di ben lunge  
A me ne vieni tu, che a me proponi  
Di riverire e paventar gli Dei.  
Conto di Giove o degli Dei non fanno  
Punto i Ciclopi assai di lor più forti.  
Nè per tema di Giove a' tuoi compagni  
O a te fia che perdoni, ov' io nol voglia.

E Achille ad Ettore, che nelle  
strette di morte lo scongiurava a  
non frodargli il cadavere di sepoltura,  
intima averlo già destinato pasto alle fiere,  
e la viltà maledice del suo dolore,  
che a membro a membro nol stracci,  
e gli stracciati marciosi brani non  
si divorì <sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Omero *Odissea* lib. 9. secondo la detta versione.

<sup>2</sup> Omero *Iliade* lib. 22.



6.<sup>o</sup> Laonde traendo i deboli assai meschino conforto dalla giustizia, tanto per guarentirsi, quanto per togliersi dalle ingiurie, cui bestialmente gl' impetuososi spiriti si scatenavano, saltò fuori scossa dalle sciagure tal forza ingenita, onde schernire le violenze de' cuori privi di umanità. Perciocchè l'animo per ogni parte compresso sprigionò tale destrezza e sagacità, che affinandosi come il poteva in que' tempi, in cui tant' era l'ingegno umano imbecille e rozzo quanto addestrato e indurato il corpo, immaginò stratagemmi, sortite, astuzie, ripari; cosicchè quelli, che non potevano di robustezza agguagliarsi, con una certa callidità respingessero od allentassero ogni nemica irruzione. La qual furberia veramente, sendo argomento di un cuore non animoso ad esporsi palese-

mente e timido di sè medesimo, era odiosissima a quelli che solo al vanto anelavano di robustezza invitta, nè ad altro inteso avean l'animo, che a non mostrare poca di sè fidanza, nulla curanza d'altrui. Il perchè quell'Ajace, che appresso Omero <sup>1</sup> protestasi non temer niuno, nel Filottete di Sofocle rabbuffa Ulisse, che suggeriva a sottrar con fraude quell'armi, che non poteansi rapire a forza; perchè ciò fosse a buon uomo vituperevole. Chè buoni allora appellavansi que' che di forze e di spiriti soprastassero. Avendo poi, tralignato alquanto da sè, consentito alla scaltra volpe, riprende tosto il natío carattere, e si ricusa all'impresa per non cessare, mentre di saggio briga celebrità, d'esser buono. Poichè sic-

---

<sup>1</sup> Omero *Iliade* lib. 7.



come diceasi buono chi a niun pericolo impallidisse; così di saggio ebbe nome chi astutamente tramasse inganni all'occasione opportuni. Onde Minerva, ch'è quasi il simbolo della sapienza, sè con Ulisse paragonando gli dice:

..... Entrambi al pari  
Siam nelle frodi esperti: ogni mortale  
Tu nel consiglio e ne' raggiari avanzi;  
Io per senno ed astuzie ho il primo vanto  
Su tutti i Numi.

7.<sup>o</sup> Quantunque però la forza sdegnasse in prima d'accompagnarsi all'astuzia, l'utilità nondimeno di mano in mano pacificolle, e spesso insieme le collegò. Onde l'astuzia fu assunta anch'essa al governo de' fatti umani, e reputandosi per lo innanzi vituperoso chechè la forza non operasse,

---

<sup>1</sup> Omero *Odissea* lib. 13. secondo la detta versione.

prese ad aversi anche in onore l'ingegno: perchè sebbene rompa gli stimoli e affreni l'impeto del vigore, spiana ciò non ostante ed assicura la strada alle difficili imprese. Che anzi venendo spesso costretto l'animo dalla necessità a rivolgersi per ogni lato, e le facoltà sue messe in campo espressamente mostrando, esser meschina, come diceva Euripide <sup>1</sup>, la robustezza umana, ove affrontisi con doppia e cupa sagacità, la qual doma quanto mai l'aria la terra e il mare alimentano; quindi teneasi per uom compiuto e perfetto chi fosse insieme di mani armigero e poderoso d'ingegno <sup>2</sup>. Sebbene poi l'astutezza contribuisse assaissimo ad ispedir grandi imprese, pregiavasi tuttavia più di

---

<sup>1</sup> Euripide appresso Plutarco della sagacità degli Animali.

<sup>2</sup> Omero Odissea lib. 16.



necessità che per nativa eccellenza; ed ove non affettasse temerità era per sè medesima di vituperio e di scherno. Per la qual cosa, dopo che la violenza per astutezza degli uomini si fece industria, chi non avesse principalmente sortito dalla natura una statura Orionèa non defraudavasi della debita estimazione, se gran vigore a maggior cuore accoppiando si procacciasse dalla sagacità quegli ajuti, che gli negavano i polsi e i nervi, e mentrechè, come si esprime Pindaro <sup>1</sup>, simigliava nell'ardimento il liono ferocemente ruggiante nella fatica, contraffacesse con la scaltrezza la volpe, la qual pontata la schiena scompiglia e rompe la violenza dell'aquila. Ma specialmente a quelli, che soprastando per digni-

---

<sup>1</sup> Pindaro *Istm.* Ode 4.

tà fiorissero di potenza, a maggior onta ascrivevasi usare speziosa fraude, che aperta forza; sendochè questa si reputasse intentarsi, come non nega Brasida presso 'Tucidide' <sup>1</sup>, per il diritto di quel potere, che ne donò la fortuna; quella procedere dalle trame d'ingiusto proponimento: quasi equità pur fosse tollerar quanto l'altrui libidine sostenuta da pari forza ne scarica, e sì dall'esterne forze compiasi la potenza, che nulla possa un variato e pronto intelletto aggiugnerle.

8.<sup>o</sup> Ma quell'astuzia, che braveggiava armata sinchè le forze vegete per età soperchiavano, fatta più mansueta nello sfiorire degli anni degenerava in quella sagacità, ch'è prudenza, ed ha temperato ingegno, e prende forza e

---

<sup>1</sup> *Tucidide Istoria lib. 4.*



carattere dalla ragione. Perciocchè avendo preso a calmarsi l'animo, che per l'innanzi qua e là furioso agitavasi, e pel mancare degli appetiti, che con il sangue e la vita si raffreddavano, essendo messo in balia di stringere nel suo pensiero più cose, paragonando insieme i turbolenti moti delle ostilità e delle risse con quel benigno e tranquillo vivere, di cui la età declinante muoveva alcun desiderio, poteva intendere di leggieri, quell'ira essere commendabile, che ne apprestasse pace sicura ed onesta; quell'ira poi, che discordie battaglie stragi sovvertimenti perpetuasse, essere abbominevole e al naturale diritto opposta; sendo la prima quasi un cotale bollor di sangue purgantesi d'ogni contratta malignità; l'altra poi come un' insania d'uomo in frenesia per febbre già soper-

chiente le forze della natura . Per lo che gli uomini di canuto discernimento applicaronsi a persuader quelle massime , che da' ferini usi e da' mortiferi odj ritrar potessero a mansuetudine e ad amicizia l'umanità . Ma nè i calmati avvisi di Nestore , dalla cui bocca sentenze usciano assai più dolci che mele , potean d'Achille disacerbare il furioso animo <sup>1</sup>; nè l'eloquenza di Ulisse , il qual versava parole simili a neve d'inverno , insinuantesi lieve lieve nell'animo esulcerato ne potea svolgere la fitta collera , sicchè ammollito si aprisse pure una volta a qualche benignità <sup>2</sup>. Imperocchè gracchia al vento chiunque affannasi a persuadere , doversi in petto frenare gli alteri spiriti per essere

---

<sup>1</sup> Omero *Iliade* lib. 1.

<sup>2</sup> Omero *Iliade* lib. 3.



assai migliore l'umanità, a que',  
 ch' essendo poderosissimi e di nessun paventando, stimano indegno egualmente di vigoroso e grand' animo cedere al senno di consiglier prudentissimo, che al fiero scontro d' un inimico soccombere.

9.<sup>o</sup> Quanto però non poteva operare ancora il consiglio e l'autorità di quelli, che di prudenza e per età soprastavano, lo effettuarono alfine gli evenimenti medesimi delle cose, i quali insensibilmente volsero gl' imbestialiti costumi ad umanità, e da un' infesta e tumultuosa ragion di vivere ad una li trasportarono, la quale colla giustizia e col senno, più che con l'appetito e con le ardenti passioni, si governasse. Imperocchè o spossati da risse eterne cadeano loro di mano l'armi spontaneamente; o più e più volte respinti dalle uguagliate forze

erano astretti a cessare la vana impresa; o fracassati a segno, che lena e cuore mancasse da ritentar la fortuna, abbandonavano ogni ragione divina e umana all'arbitrio del vincitore per non sospingersi con resistenze inutili ad un totale estermínio. Onde, sottratta ogni cagion di combattere, costrinser gli animi alteri e disiosi di vincere ad usar qualche riposo, e mentrechè si quetavano le turbolenze tutti effondendosi, o per impulso di sentimento, o per consiglio ispirato dalla necessità, ad ossequiar coloro, cui prevedevano già non potere per alterigia tenersi a lungo nell'ozio, ed ammassando su d'essi a gara per ogni parte tutti que' fregi, co' quali può venerarsi e placarsi una preeminenza e potestà segnalata, ottennesi finalmente che da siffatte lusinghe quasi addormito



s' illanguidisse il furor di quelli, e piegasse l'animo a quelle arti, le quali in fiore mettessero con opportuno coltivamento le signorie procacciate, perchè quel frutto non isvanisse che ne potevano somministrare. Perciocchè l'animo, innanzi rigido, pe' conseguiti onori allentandosi e rallargandosi nel riposo, apriva alcuni intervalli, per cui potevano insinuarsi ad agio le ammonizioni de' savj per ottenere, che si frenassero con le leggi le agitazioni intestine, e gli uomini gareggiassero ad obbligarsi l'un l'altro con iscambievoli offizj. Del quale accordo e consenso di sentimenti compresa la utilità, cominciò pure ad amarsi da que' medesimi, da' cui invecchiati costumi più discordava. Imperocchè la esperienza e il medesimo interior senso manifestarono, sebbene avesse taciuto

pur la ragione, essere più gioconda e sicura cosa e più dicevole ad uomo esser da' suoi per coscienza di benefizj adorato, che da ingiuriati cuori temuto; e sopra-  
stare ad uomini spontaneamente offerenti ogni pompa di maestà, che tirannescamente signoreggiare a riottosi, e col timore costringerli ad ogni via disperata per non servir laidamente, o invendicati morire. Que' poi che fossero di più benigno temperamento, e usciti fosser di tanto scompiglio illesi, qual cosa mai potean credere e a disiarsi più cara, e a conservarsi gelosamente più degna, che il menar vita scarica di paure; da niun assalto improvviso di malfattori esser cacciati di nido; per niuna civil tempesta essere dagli studj e costumi suoi distornati? Allora quasi rammorbidita quella durezza, che per



l'innanzi ostentava brutal carattere, si modellò tale immagine di fortezza, quale ad umani costumi avviensi. La giustizia allora, che oppressa dal tempestoso mescersi delle cose teneasi ancora nascosta, e cacciata dalla violenza si tramenava raminga ed esule per ogni dove, liberamente alzò il capo, e incominciò ad aggirarsi pubblicamente fra gli uomini, e a posseder finalmente supremo grado ed autorità. Allora certo si dirozzaron gl'ingegni, trassersi a luce le arti e le discipline, da cui lo spirito avvivasi, e sogliono amplificarsi le utilità della vita, le forze della repubblica, e gli ornamenti della maestà.

10.<sup>o</sup> Ma intantochè con le leggi e con i giudizj si fortifican le ragioni del retto e del convenevole, dall'altra parte le proprietà delle cose e la industria, messa

in ardore dalle utilità concorren-  
ti, spingono dentro allo Stato quan-  
to può scuotere i cardini della  
giustizia, e fomentar le primarie  
nemiche sue, discordia e gara tu-  
multuaria d'affetti. Imperocchè  
d'ordinario avviene, che vada con  
la tranquillità della vita crescen-  
do la sicurezza dell'animo; che  
un animo sicurissimo spanda gran  
quantità d'appetiti; che gli ap-  
petiti l'industria aguzzino; che la  
industria multiplichì le cose adat-  
te a versificare gli splendidi ed  
ambiziosi piaceri; coll'uso poi de'  
piaceri le facoltà esauriscansi, il  
pudore invieti, esulti l'improbi-  
tà, l'avarizia ponga in un fascio  
profano e sacro, ottenga l'oro am-  
plissima autorità, tutto sconquas-  
si la forza; straboccandosi alfin  
la piena di tutte le cupidigie ne  
sien travolte le leggi, che son le  
rocche e i ripari della città; e



sempre più scatenandosi i rei costumi restino i semi stessi della decenza e onestà miseramente abissati. Avvegnachè col trascorrere della vita dalle necessità all'eleganze suole allentarsi la temperanza e infiacchirsi la vigorezza dell'animo, e sopravviene insensibilmente, a quella un lusso maceratore e distruttur d'ogni cosa, a questa un'ambizione corrompitrice dell'arti buone, la qual non soffre che nulla resti nella sua schietta semplicità. I quali affetti, se soprappigliano un cuore infingardo e torpido, lo dinervano di voluttà languidissime, e rigonfiandolo del fasto vano di strabocchevoli spese il traggono a persuadersi, che tal via sola rimangasi pe' nati d'alto lignaggio a stima e celebrità. Per lo che essendo innanzi gloria e virtù primaria de' prestantissimi uomini l'aver

durato fatiche enormi, e valendo quella sentenza di Esiodo <sup>1</sup>,

Non è scorno l'oprar, l'ignavia è scorno,

dopo che la pigrizia, nata dallo stupore dell'animo, accattò forza e splendore dalle ricchezze, occupò allora il luogo della virtù, e prese ad essere riputata delle fortune amplissime il principale ornamento. Se poi l'ambizione e il lusso appicchinsi a cuore astuto, e baldanzoso e pronto ad imprendere tutto, procreano allora que' mostri, che noi miriamo e da Nepote e da Tullio pennelleggiati, ove quei mostrane delineata la immagine di Alcibiade, questi di Catilina. Imperocchè Catilina potea sì bene aggirare, e qua e là volgere il suo carattere, d'assumer indole seria co' melanconi-

---

<sup>1</sup> Esiodo *I lavori e le giornate lib. I.*



ci , gioconda con gl' infingardi , grave co' vecchi , piacevole con i giovani , co' malfattori ardita , libidinosa co' dissoluti <sup>1</sup> . Era poi abile a tutte imprese Alcibiade , ed era pien di consiglio ; eloquentissimo , ricco , laborioso , paziente , liberale , splendido , affabile , lusinghiere , astutamente pieghevole alle occasioni ; ed era pur ei medesimo lussurioso , dissoluto , ed intemperante ; cosicchè tutti maravigliavansi , che fosser pure in un uomo costumi tanto dissimili e tanta diversità di natura <sup>2</sup> . Gli uomini di cotal fatta son certo pestilentissimi , perchè i lor vizj non solo velansi , ma si rischiarano ancora d'un'apparenza splendida di simulata virtù , ed essendo formati a prendere ogni

---

<sup>1</sup> Cicerone nell' Orazione in favor di Celio .

<sup>2</sup> Cornelio Nepote nella vita di Alcibiade .

maniera d'ingegni, con naturali lusinghe adescano gli animi ardenti di cupidigie; con una posticcia indole di virtù gli austeri e gravi guadagnansi; tengon poi presi di stupida maraviglia i popolari intelletti. Ma l'avarizia di quelli, cui son di traffico i splendidi vizj altrui, s'alimenta dalla lussuria de' ricchi e dalla boria de' prepotenti, e si corrobora dalla temerità de' facinorosi, che non han seco speranza nè cosa buona; al primo genere de' quali uomini giova che nulla sia ne' costumi d'intatto, all'altro che a guasto mettesi ed a rovina ogni cosa. Poichè chiunque brigasi d'arricchire con deferenze turpi e con prave arti, quanto più il vivere sia scapestrato, tanto più larga e spedita via credesi aperta al guadagno, ed afferrando occasion di sacco da' rovinati costumi altrui



stima suo grande interesse, che a ciascheduno sia lecito sbizzarrire e disbrigliarsi a talento, per aver mezzi molteplici da secondarli. Per lo che in Plauto quell'impudico dice <sup>1</sup>:

. . . . . gli uomini onesti  
 Riduconmi 'n miseria, gli sciaurati  
 Mi danno da mangiare, e que' perduti  
 M'ingrandiscon l'entrate. I cittadini  
 Di vaglia a me mi son di danno, e la  
 Canaglia è quella, che mi è di guadagno.

A chi però non ha molto nè che sperare, nè che poter conseguire in fermo e solido stato, giova che rompasi dalla licenza ogni freno, perchè non manchi occasione da macchinar novità; nè tali uomini altro più agognano ardentemente, quanto che v'abbia molti, che travagliati dalla vergogna dalla

---

<sup>1</sup> *Plauto nel Trappola secondo la vaghissima versione dell' Angelio Atto 4. Scena 7.*

miseria da' debiti, non abbian onde saziare le ingorde voglie, e a temerario colpo sia pronto un capo, nella cui guardia chiusi, e congiurati di forze e di volontà spronino arditi l'impresa. Per la qual cosa apportando i voluttuosi alla dissoluzione dell'ordine le libidini, i barattieri e' famelici dell'altrui le usure ed i ruffianissimi, gli ambiziosi fazioni e corrompimenti, gli ardimentosi ed i poverissimi violenza e disperazione, avviene insensibilmente che i be' costumi attaccati per ogni parte, e tutti sì delle leggi che de' giudizj spezzati i vincoli, l'intero stato precipiti finalmente nel più sfrenato disordine.

11.º I mutamenti adunque delle vicende umane per questi gradi trascorrono, promovendoli quella potenza dell'animo, che sviluppata il più di tutta quanta la vita



s' impadronì. Da un' aspra e dura ragion di vivere, da cui si nutre la gagliardezza, a quella vita conduconsi le nazioni, in cui l'astuzia e la ferocità si combattono, ed ogni cosa governano la violenza e la insidia da prepotente furore convalidata. Da questo ferino stato, in cui sogliono i principati occuparsi, a quello poi si trasportano, che alla fortezza e prudenza attiensì, ed è opportuno a curare gli acquisti fatti, ed a comporre in bell' ordine le signorie turbolente. A questa di poi sottentra quella perfetta costituzion di città, che reggesi dalla giustizia, e vincolata conservasi dalle leggi; ma che per essere piena d'ozio e di grandi mezzi, onde accrescere le ricchezze e coltivare le arti, è perciò sommamente propria a gustare tutte le morbidezze e giocondità della vita. Ma dall' asso-

dato ozio, dalle fortune ingrandite, e dagli agj e da' piaceri del vivere moltiplicati fatto più ingordo il talento, si sforza a sciogliere i vincoli delle leggi, e così batte e dirompe gli argini della ragione e del giusto, che gli estuanti appetiti più contenere non possono.

12.<sup>o</sup> Omero, il quale come ritrasse ne' versi suoi la natura, che sempre simile a sè medesima egualmente discorre; così raccolse e restrinse in un tempo solo tutti i costumi gradatamente variabili d'ogni età, perchè dall'urto di tante forme disparatissime eventi riuscissero più ammirabili; ne' personaggi primarj espresse le progressioni della natura umana dalla natia barbarie sino all'estrema dissolutezza, e i succedevoli gradi meschiati insieme distinse, e in una immagine sola rappre-



sentò. Imperocchè, trasandando la efferatezza, ch'è tutta propria de' bruti, in Polifemo adombrata, Achille è forma della fortezza invitta e del coraggio indomabile; Ulisse della scaltrezza forte di braccio e di cuore; Nestore della prudenza corroborata dalla fortezza dell'animo; Ettore della fortezza e della giustizia; Antenore della giustizia e della imbellè prudenza; Paride finalmente d'una licenza sì rotta, che nulla stima interdetto alla sua libidine. Gli altri Capitani e Magnati empiono i gradi interposti, da' quali come da tante anella intermedie sono intrecciati insieme quelli che spiccano il più.

13.<sup>o</sup> Ma tali stati, secondo la varia indole così de' luoghi come degli uomini, posson per varie accidentalità intraversantisi in mille guise alterarsi e mescersi confu-

samente: ed i costumi e le leggi delle nazioni, che di lor nacquerò, e debbon loro apportar fermezza ed accrescimento, sogliono correre le mutazioni medesime che gli stati. Perciocchè agli uomini di scarso avere, di pingue ingegno, e di valida corporatura, per lungo tempo l'asprezza appiccasi delle maniere e del vivere, che seco menasi d'ordinario costumi duri e selvatici. Con quelli poi, che son di cuore più ardenti e di pieghevole e vivo ingegno, a lungo quella furezza allignasi, che si trae dietro la fraudolenza, e che spossata dalla fatica prende alternatamente ristoro e total sollievo nel seno della mollezza; talchè quell'animo, che più a' pericoli indura, suole nell'ozio con più veemenza diffondersi ad ogn' invito e lusinga di voluttà. Que' finalmente, i quali siffatta d'ani-



mo costituzione sortirono, che sien lontani egualmente dalle virtù sublimi e da' vizj più impetuosì, sviluppando essi più prestamente la ragion loro dalle passioni tumultuose, posson le cose più quetamente fra loro paragonare, e più diligentemente nel valor vero apprezzarle. Laonde fiorisce in essi e la prudenza e la scienza delle malvage ed oneste cose, cui fida accoppiasi la giustizia, e la verace grandezza ed altezza d'animo. Perciocchè quelli, in cui ragiona buon senno e guida il senso e lo spirito di lor natura già placidi, agevolmente posseggono virtù reali; ma tutti gli altri o innocenti sono per ignoranza di vizj, o incitati da un cieco ardore dell'animo producon larve ed immagini di virtù. Conciossiachè nella prima delle due spezie d'uomini sopra esposte la temperanza non è che la sa-

zietà de' naturali appetiti, che son pochissimi, dal senso stesso indicata; la fortezza alle sole forze del corpo attiensì; altra giustizia che quella appena conoscesi, la qual sedate le rozze voglie tollera ch' altri s' abbia quanto è disutile a sè; appena poi la prudenza ha luogo per la rarità de' successi in tenuissime cose ed in selvaggi appetiti: dove nell' altra spezie è temperanza astenersi da que' piaceri, i quali allignar non ponno in un animo, che raramente è padrone di sè medesimo; fortezza tentare imprese, ch' abbian feroce carattere; giustizia non rapir l' anima a quelli cui già strappasti le facoltà, oppur se legge di soggezione durissima non ricusino stringerli a giogo men aspro, e far che quanto non toglì loro sia loro a prezzo di servitù; prudenza alfine snervar con fraudi ed insidie quanti



non puoi con la forza . Ma dell' ultima spezie d' uomini il temperante è quegli, che svaga l' animo da quegli affetti, i quali con la ragione e col pregio della natura umana mal si confanno; forte è colui, che dalle cose altamente labili, e sottoposte all' arbitrio della fortuna, prenda vigore e baldanza, nè per le avversità si fiacchi, nè follemente si gonfi per le prosperità; giusto chi niun offenda e voglia a tutti concesso ciocchè gl' ingeniti diritti umani e le leggi da tai diritti ordinate vollero proprio a ciascuno; prudente è quei finalmente, che veglia il corso dubbioso de' casi umani, e s' apparecchia e fornisce providamente di tutto ciò, per cui possano o prevenirsi o correggersi. Poichè però delle cose spettanti al vivere ciascuno giudica secondo sia passionato (chè le opinioni dell'

animo soglion per così dire im-  
 prontarsi delle affezioni del cuore)  
 quindi ciò, che fortezza nominan  
 quelli cui la ragione consiglia,  
 bassezza d'animo chiamasi da co-  
 loro, che non iscossero ancor dal  
 petto la ferità; i costumi ordina-  
 ti ad umanità languidi e molli  
 s'appellano; le fraudolenti ed in-  
 giuste opere siccome azioni si en-  
 comiano di vasto animo, a som-  
 me cose anelante, e di sapienza  
 fornito pari alla sua vastità. Ma  
 quando poi gli appetiti, ammae-  
 strati alle tresche d'ogni dissolu-  
 tezza, s'impossessaron d'un animo  
 voto di retti pensieri e di affe-  
 zioni onorate, e lo invasaron di  
 petulanti opinioni loro connatu-  
 rali, allora, come Platone dice <sup>1</sup>,  
 la verecondia, la temperanza, la  
 regolarità delle spese sogliono dirsi

---

<sup>1</sup> Platone nella Repubblica lib. 8.



sciocchezza, ignavia, rozzezza, il-liberalità; la petulanza al contrario s'acquista nome d'indole ingenua liberalmente educata; la sfrenatezza, di libertà; la prodigalità, di magnificenza; di magnanimità, l'arroganza.

14.<sup>o</sup> Da tali fonti quella effusion di costumi si rovesciò, la qual viziò la ragione, e corruppe o spese i germogli quasi in lei chiusi della virtù; poi successivamente per altri ed altri sopraccresciuta, quale torrente rigonfio d'acque ingorgantisi, contro la vita e le fortune degli uomini, e contro ad ogn'istituto e legge senza ritegno infuriò. Ma quale aver può mai peso ed autorità, che la natura umana per lei si debba apprezzare, e giudicar per lei debbasi delle cose desiderabili, e degne dell'eccellenza della ragione e dell'animo? Perciocchè allora sgorgò tal piena, che

la ragione quasi da sonno era presa, o vaneggiava qua e là distratta dalle passioni di un animo tempestoso, o stemperata dalle lascivie de' sensi si macerava. Ma tosto- chè si diè campo alla ragione o di scuotersi o di raccogliersi o di riaversi, coloro ch' erano vaghi di que' costumi, ne' quali s' erano casualmente imbattuti, o a quelli s' erano conformati, placato il desiderio di migliorare dall' abitudine, o soffocato da que' terrori, che sono sempre alle spalle de' tramatori di novità nemiche alle comuni maniere, stretti dalla grandezza delle contrarietà compresero, che si dovevano e riprovare e abolire le istituzioni usitate. Imperocchè, siccome non avvertiamo co' sensi la gravità dell' aria, in mezzo a cui siam pur nati, mentre ne siam d' ogn' intorno equabilmente compressi; ma se com-



mossa da moti insoliti crolli le cose più solide, e attortigliata in turbine quasi avviluppi con le sue spire e diradichi quanto scontrasi, colla esperienza apprendiamo allora qual forza ell'abbiasi, e qual ne possa recare oltraggio: così coloro, che generati e cresciuti fossero fra costumi dalla ragione discordi, non presentandosene migliori a' quali paragonarli, svagati dalle usuali pratiche forse alla loro malvagità non attendono; riscossi poi dalla varia perturbazion delle cose, la quale aumentasi con i costumi degeneranti dall'onestà, son presi allor finalmente dalla vaghezza d'instituzioni, che possan togliere siffatti danni, e prevegono essere vieppiù nobile e salutare l'imperio della ragione, che la despótica signoria degli affetti. Per lo che i Cirenesi rovinati dal lusso chiesero nuova legislazione a

Platone celebratissimo per opinion di sapienza <sup>1</sup>; e gli Ateniesi commisero il sommo imperio a Solone, perchè ordinasse i rozzi ed infieriti costumi della città <sup>2</sup>. Chè veramente il carattere delle cose disconvenienti dalla natura è tale, che finalmente danni gravissimi accusano quella mentita immagine di utilità, con cui sedussero l'appetito: chechè poi tiensi alle regole dell' onesto e del convenevole, quanto più opponsi al senso, tanto più sano e giovevole con la esperienza continua si manifesta.

15.<sup>o</sup> Ma non perchè alcuni usi disconvenevoli tra le nazioni prevalsero, deesi però immaginare che fossero ovunque e sempre di

---

<sup>1</sup> *Plutarco nel Libro che un Principe bisogna esser dotto.*

<sup>2</sup> *Eliano Ist. Var. lib. 8. cap. 10.*



pari stima onorati. Poichè non tutti egualmente alle medesime cose inclinano; nè se i legislatori dissimularono, o veramente prescrissero alcuna pratica, deesi già credere ch'eglino la commendassero, o la stimassero tale da preferirsi per sè medesima. Conciosiachè tollerarono alcuni usi, perchè affrettato medicamento non inasprasse un morbo insofferente di medicina; accarezzarono quelli, cui prevedeano più duri a sveltersi, perchè si potesser altri più facilmente estirpare; misero certi in onore, affinchè gli uomini da' contrarj, a' quali fosser per indole più inchinevoli, si ritraessero; non poterono affatto sforzarne alcuni, perchè interpostasi ne li cacciava la religione diversamente, giusta la varia depravazione degli animi, deformata. Era a' Germani lecito mettere a ruba

i vicini, perchè tenendosi viva la gioventù non marcisse d'infingardaggine <sup>1</sup>. Le leggi degli Spartani non apponevano pena al ladro, sì bene al ladro colto nel furto, affinchè fossero più vigilanti a prevenire le insidie, più scaltri ad apparecchiarle, e d'ogni strazio e dolore più sofferenti <sup>2</sup>. In Egitto, non si potendo affatto sbandare i furti, travagliò solo il legislatore a far sì che ad un qualch'ordine si riducessero <sup>3</sup>. Per la qual cosa fu posta legge, che quanti amassero ladroneggiare inscrivessero il loro nome, e recassero in un medesimo luogo le ruberie; perchè chiunque rubato fosse potesse, pagando al ladro la quarta parte del furto, liberamente riscuoterlo. Da quanto ar-

---

<sup>1</sup> Cesare della Guerra Gallica lib. 6.

<sup>2</sup> Plutarco nella vita di Licurgo.

<sup>3</sup> Diodoro Istoria lib. 1. cap. 3.



dore poi fossero gli Egiziani a truffe e baratterie stimolati ne si fa chiaro da quella legge, per cui ciascuno obbligavasi, qualunque cosa togliesse a debito, a fidanzare il prestito sopra la vita del padre <sup>2</sup>; perchè, se il mancar di fede non apparisse vituperoso abbastanza per sè medesimo, la giunta almeno di tanta ribalderia gli atterrisce. Stolidamente credendo alcuni, che a questa vita venisser gli uomini per esilio; altri, che morti delle medesime cose, che avesser vivi più amato, si dilettaessero; altri, che si dovessero e venerare e placar gli Dei con quanto avessero in terra di più eccellente; perciò sembrava agli Sciti e religione e pietà fare i lor genitori a pezzi trascorso il sessagesimo anno; a' Sardi

---

<sup>1</sup> *Diodoro Istoria lib. 1. cap. 3.*

ucciderli, pestili innanzi di battiture; a' Galli dare alle fiamme col padron morto i clienti e' servi statigli in vita più cari; alle consorti Indiane di gareggiar fra loro per esser arse con il marito; a' Galli ed a' Germani scarnificare i prigionieri per divertire la collera degli Dei; a' Persiani, per attestarne agl'Iddii mercede, vivi interrarli; a' Tauri d'immolar gli ospiti; a' Fenicj de' giovinetti con regal pompa abbigliati; agli Albani l'uomo il più santo, addetto a' santi misteri, e prosperoso e nitido per sana e fresca pinguedine. Come si arebbe potuto a quelli, che imbeverati di laide superstizioni Venere Dea delle oscenità veneravano, persuader mai che si avessero in abbominio cose, di cui pur fossero operatori gli Dei? Per che le

---

1 Euripide nella *Jone*.



Donne Babilonesi mosse da religione sedeansi oziose ne' di prefissi appresso il tempio di Venere, sinochè alcuno de' forastieri accorrenti, gittato in grembo a ciascheduna un danajo, che sendo a Venere sacro non si potea rifiutare, e d'esso lei soddisfattosi non la ponesse in libertà di partirsene<sup>1</sup>. Avendo gli usi degenerati in mollezza messo nell'animo a certi, essere assai rara cosa il fiore di femminile vaghezza, era alle Donne Indiane onorevolissimo prostituirsi pe'l dono di un elefante, significandosi dalla grandezza del prezzo la rarità di più squisita avvenenza<sup>2</sup>; e le Egiziane, le quali avessero molti a' lor vezzi preso, contraddistinte ne an-

---

<sup>1</sup> Erodoto *Istoria lib. 1. cap. 199.* Strabone *lib. 16.*

<sup>2</sup> Arriano *delle Cose Indiane.*

davano di calzari <sup>1</sup>. Mogli comuni, quali nella repubblica di Platone, dagli Agatirsi e Limirnj usavansi; perchè meschiati di sangue e di affinità, come racconta Erodoto <sup>2</sup>, non si rendessero scambievolmente odiosi, nè con invidie reciproche si lacerassero. Que' finalmente, che pe' selvaggi costumi, o per soverchia alterezza neppure han gli altri per uomini, nè cosa alcuna comune con essi vogliono (la quale per testimonio di Erodoto <sup>3</sup> fu de' Persiani arroganza, che riputavan sè ottimi, e tutti gli altri tanto più vili ed abbietti quanto più loro lontani), tratti da cieca passione, o da insolente disprezzo dell' uman gene-

---

<sup>1</sup> *Sesto Emp. Ip. Pir. lib. 1. cap. 14. Nic. Damasceno appresso Stobeo Serm. 44.*

<sup>2</sup> *Erodoto Istoria lib. 4. cap. 104.*

<sup>3</sup> *Erodoto Istoria lib. 1. cap. 134.*



re rompono in empie nozze quell' istrumento, per cui potrebbe più largamente diffondersi l'affratellanza degli uomini. Il perchè Eolo appresso Omero le figlie a' figli accoppiava <sup>1</sup>; ed a' Persiani Cambise ne fece l'uso autorevole col proprio esempio <sup>2</sup>. Anzi tra gli Arabi la figliuola d'un certo Refu dal fratello imputata di vituperio, perchè credevasi avesse dato l'accesso ad uomo d'altro lignaggio, cui disdicevasi d'entrare a lei con il segnale deposto, ed era certo l'imputatore niun altro dentro aver seco de'suoi fratelli <sup>3</sup>.

16.<sup>o</sup> Essendochè tali cause della malvagità de' costumi sien così varie, e così pure tra lor connesse e ravviluppate, per quanto possano variamente e con forze varie

---

<sup>1</sup> Omero *Odissea* lib. 12.

<sup>2</sup> Erodoto *Istoria* lib. 1. cap. 31.

<sup>3</sup> Strabone lib. 16.

le facoltà dell' animo svilupparsi ed essere in consonanza o in contrasto fra loro stesse, mal prenderebbe a patrocinare la pravità e la ignoranza connaturale all' uomo chi sostenesse non darsi costituzione alcuna, e quasi ottima conformazione di simili facoltà; ma ciascheduno doversi tenere a quella, cui per ventura sortì fra' suoi; tutto condursi dirittamente secondo i patrii statuti ed usi; nè mai potere ordinarsi ragione alcuna di vivere solida e impermutabile; perciocchè gli uomini, tramutandosi con le cose, varj costumi addomandano. Avvegnachè il bisogno, che in armonia si concordino le facoltà, in armonia risultante dalla reciproca loro corrispondenza, si manifesta principalmente da quel tumulto ch' arde nell' animo, quando passioni tra lor nemiche senza consiglio e pro-



posito si tramischiano, e ch'è da Dion Prusense, nella sua quarta orazion del regno, adombrato. Poichè Dione, avendo principalmente partito in tre gli stati del vivere, a' quali avvengonsi gli uomini, tratti più dall'istinto e dal caso che da matura sagacità, voluttuoso, avaro, e ambizioso; e avendo accuratamente, ad uso e stil de' Poeti, una dall'altra divisamente dipinto le cupidigie, cui Genj appella di ciascheduno e a ciascheduno stato assegna per condottieri; sovente, dic'egli, due o tutt'insieme que' Genj, uno contrario all'altro, uno stess'uomo sortirono, e ognun di loro con la minaccia di un qualche massimo danno a favor suo spaventandolo, se riverenza nieghigli per compiacere ad alcuno de' suoi rivali. Il Genio voluttuoso tutto comanda- gli di profondere su quelle cose,

che un qualche senso piacevolmente lusingano; il Genio avaro all'incontro ne lo ritiene, e minaccia di macerarlo di fame sete e miseria, se presti a quello obbedienza. Di nuovo il Genio ambizioso lo preme e stimola, perchè all'onore e alla gloria sostanze e vita sacrifichi; dall'altra parte quel Genio stesso, tenace ed avido di guadagno, con forte braccio ghermitolo ne 'l ritrae. Nè già tra loro il cupido di piaceri e il bramoso di gloria accordansi. Perciocchè è quegli disprezzator d'ogni lode, e reputa accattar baje chiunque briga onorificenze, e gli tien sempre la morte agli occhi, che con la vita ne invola il senso d'ogni giocondità; l'altro poi da piaceri e da lussurie frastornalo con la paura, fittagli viva in cuore, della ignominia e del biasimo. Non sapendo egli che farsi,



o a qual partito appigliarsi, furasi ad ora ad ora al cospetto umano, e fra le tenebre appartasi per isfogar tutto solo la sua libidine; ma l'ambizione lo trae di tana, e nella pubblica luce lo rispinge. Gli è forza dunque che un animo qua e là rapito e distratto, e sempre in guerra con sè medesimo, sia finalmente del tutto misero. Perchè siccome è difficile e perigliosa la cura di malattie complicate, e d'inimico carattere; così pur l'animo, ove contrarj affetti casualmente commischiansi, e chiusi in petto ferocemente batteggiano, è da gravissima angoscia e da infermità, difficilmente sanabile, travagliato. Chi poi le nostre facoltà reputa potersi in bella e perfetta armonia comporre per i costumi del popolo, che non son opera, a detto dell'allegato autore<sup>1</sup>,

---

<sup>1</sup> *Dione Orazione 76.*

d'alcun sapiente , ma della vita e del tempo; e' non intende certo, nulla potersi attendere di regolare e immutabile dentro incossu limiti da consuetudine alcuna. Imperocchè la consuetudine, come lo stesso scrittore osserva <sup>1</sup>, da niun periodo si vincola e circoscrive. Per la qual cosa ogni giorno di nuova giunta aumentando, cresce ed avanza insensibilmente, come cert'ulceri appunto, che via via si approfondano e si dilatano. Avvegnachè forza è dire, essere a' sapientissimi legislatori avvenuto ciò che di sè protesta candidamente Solone, che interrogato , se agli Ateniesi ottime leggi imponesse, l'ottime, disse, di quante fossero per sopportare <sup>2</sup>. Perchè temeva lo scaltro ed assen-

---

<sup>1</sup> *Dione Orazione Rhod.*

<sup>2</sup> *Plutarco nella vita di Solone.*



nato filosofo non esser valido a rinnovar dalle basi ricomponendo in bell'ordine la repubblica, se tutta quanta l'avesse confusa e volta: ma bene si argomentò, debitamente accordate insieme giustizia e forza, ad operar quelle cose, le quali egli o esortando, o usando tale violenza quale potevano comportare, affidavasi di conseguire; prendendo l'uomo esertissimo più sano avviso, ed agli umani costumi più convenevole, che Platone uso ad immagini perfettissime, il quale, chiesto dagli Arcadi e da' Tebani per impor leggi alla nuova istituita città, fu a quelle genti scortese di tanto bene, perchè avvisatele ricalcitranti alla equabile ripartizione delle sostanze<sup>1</sup>. Que' finalmente, che temono di non parere, seppur volessero

---

<sup>1</sup> *Diogene Laerzio lib. 3. part. 1. n. 3.*

sottomettere l'uman genere a' dogmi della ragione immutabili, quasi tenere un Prometeo con insolubil catena confitto al Caucaso, mentre non pongono alcuna regola certa, ma tutto estimano da commettersi alla temerità de' casuali accidenti, un quasi Proteo introducono, che sappia regger la scena, e cessi d'essere tratto tratto ciò che già fu, ed oggi ignori che e' siasi per divenire domani, o che domani a sè buono giudicherà. Coloro, certo, che solo agognano rendersi presso chiunque si vivano graditissimi, potranno credere un mostro di bella e rara natura quell' Alcibiade, cui parve attarsi ogni forma, siccome quegli, che gli Ateniesi più splendidi, stando in Atene, con la lautezza ed eleganza del vivere superò; in Tebe nella fatica e nella forza del corpo avanzò i Beozj applicati più



alla gagliardia delle membra, che alla sagacità dell'ingegno; a Sparta vinse tutti i Lacedemonj, giusta il costume de' quali nella pazienza ponevasi la virtù somma, nella frugalità del vestito e del vitto; in tresche e in crapole sorpassò i Traci servi del vino e del ventre; così emulò de' Persiani le costumanze, appo i quali era il cacciare e vivere lussuriosamente gran lode, che in tali cose mosse persino a stupore la Persia stessa <sup>1</sup>. Ma quella indifferenza, onde nasce che alcuna cosa si reputi onesta o sconcia, secondochè n'è di peso o di utilità, se oltre il dovere estendasi, e giunga sino alle stesse regole, che prime prime germogliano dalla ragione, e spante quasi in molteplici ramoscelli arrivano a quelle minime cose, le

---

<sup>1</sup> Cornelio Nepote nella vita di Alcibiade.

quali possono dirittamente o tortamente operarsi, cangiasi l'uomo in tal mostro, del quale niuno più orribile ne creò la fantasia sfrenatissima de' poeti. Imperocchè se ad un uomo quanto mai l'avargia, la crudeltà, la lussuria, e l'ambizione produssero si appropriasse; e ad uso pur de' poeti, che in una immagine sola più cose unirono per alcuna conformità consenzienti, e fabbricarono Giove Prometeo Ercole, si compendiasse tutta la umana stirpe in un uomo, ed in tal uomo i costumi di tutte l'indoli, regioni, età si ammassassero; che mostruosa, che sregolata, di che discordi e fra loro contraddittorj caratteri composta immagine sorgerebbe! Quanto v'ha nelle favole di portentoso accozzato dalle diverse affezioni degli animali, se unito quasi con più grappelli si costringesse a te-



nersi appiccato insieme, non offrirebbe un mostro di così turpe ed orrendo aspetto, qual la natura umana sopravvestita di costumanze cotanto sozze e così malle augurate. Le quali cose essendochè sieno aliene dalla eccellenza dell' intelletto e dal perfetto carattere della ragione, la qual n'è data per guida e governo all' uomo, si convien pure che v'abbia un che immutabile e semplice, al cui modello la mente regoli ed i consigli e i costumi. Laonde benchè le cose, che di materia costano, sien tutte labili, e l' uomo stesso, per ciò che tiene di corpo, soggiaccia ogni attimo a mutamento, e, come dice Epicarmo<sup>1</sup>, ciascuno cangi natura, nè fermo tengasi in un sol essere, ma già lo stesso tutt' altro facciasi

---

<sup>1</sup> Epicarmo nella Raccolta di Grozio.

dall'uomo ch'ora passò; pur la ragione, per cui differisce l'uomo dall'altre cose, è costante, ed i dettami del vivere, che ne procedono, perpetui sono, uniformi, e sempre a lei consentanei. Può la ragion veramente spesso nascondersi e rilasciarsi. Ma se producasì, e chiesta sia di consiglio, risponde sempre il medesimo a chi la interroga, e pone le stesse massime. Imperocchè la ragione umana, che della vita e del vivere tutta s'occupa, fu generata dalla ragione di Dio, la quale <sup>1</sup>

È di bell'arte creatrice, a tutti  
Compagna sì, che a ciascheduno insegna  
A còr dell'oprar suo frutti onorati.  
Chè non dell'arte istitutor fu l'uomo;  
Ma Dio la trae di sua ragione, e il cieco  
De' mortali intelletto e cuor ne avviva.

---

<sup>1</sup> Questa sentenza di Epicarmo, che io reco quì in versi Italiani, si riferisce dallo Stellini, secondochè trovasi nell'allegata Raccolta posta in metro Latino da Grozio.



Chè dalla mente divina certo l'eterne leggi contengonsi delle cose, le quali estendonsi a tutti gli esseri; ma la nostra, portando in un certo modo quasi improntata quella porzione di esse leggi, che delle facoltà umane l'onesto uso riguarda e stendesi ad ogni cosa che può dall'uomo operarsi, mentre si affisa in questa e i suoi progressi, datalesi occasione, intentamente considera, nell'offerirselo partito a scegliere conosce quale consiglio avvengasi ad ogni necessità. Talvolta pure interviene, che appunto come le vene, che propagate dal cuore per tutto il corpo si spandono, furansi per la troppa finezza al guardo tosto che per le estremità si diramano; così ove giungasi a quelle azioni, che son di lieve importanza, v'ha perspicacia di mente appena, che possa chiaro i precetti della ra-

gione là pervenuta discernere. Ma deesi pure concedere alla fralezza del nostro spirito, che impunemente possano le tenuissime cose o trascurarsi imprudentemente, o temerariamente operarsi; avvegnachè non sien esse di tal valore, che sommamente all' umana società importi non vadano vilipese. Che anzi essendo ogni cosa pieno di seduzioni, molte le strade all' errore aperte, molte all'inganno le guide pronte, molte le cupidigie rovinatrici e laceratrici dell' animo, alquanto pure a' costumi donisi, donisi alla natia debolezza dell' intelletto, a quella dolcezza donisi di umanità, di cui gli uomini si compiaciono, e chi la rifiuti estimano essere in ira agli Dei; purchè coloro, che punto all' appetito accordassero, si persuadano abbisognar d' una scusa qualunque pos-



sano; ma non ardiscano protestarsi così operato, perchè sia lecito. Confessino averlo fatto per connivenza, non per assenso della ragione, la qual tenendosi unita alla verità, di tutti i beni, siccome dice Platone <sup>1</sup>, ed agl'iddii ed agli uomini operatrice, ha la sua stessa stabilità, ed è separata da ogni leggerezza, incostanza, temerità, sedizione di affetti, opinioni, ed usi; nè apprezzar può cosa alcuna, che alla equabilità e costanza di un moderato e diritto animo sia ripugnante.

---

<sup>1</sup> Platone delle Leggi lib. 5.

## CAPITOLO SECONDO

*Con quale tenore e modo nascessero  
le opinioni sopra le cose spettanti  
al vivere .*

I.<sup>o</sup> COME dalle spiegate facoltà umane varj appetiti per ordine germogliarono , così egualmente sopra le cose appetibili vennero fuori opinioni agli appetiti medesimi convenienti; e quale di costumanze , tale di errori , per molti continuati e gli uni agli altri intrecciantisi , una infinita serie si congegnò. Poichè i giudizi, che formansi delle cose , dalle affezioni dell'animo di ciascheduno emergono , e dalle cospiratrici affezioni degli altri uomini , fra' quali trovasi a vivere , si rinforzano. Conciossiachè ciascuno così delle cose giudichi secondo-



chè siane affetto; ma que' giudizj, niuna per sè medesimi avendo solidità, scorrono e sfumano agevolmente, se dagli altrui giudizj tendenti tutti al medesimo non si contengano. Se però molti consentano, e simulacri esprimano di una medesima stampa, ad uno ad uno fra sè lor sogni paragonando, dalla conformità che tra quelli si raffigura argomentano, niun' apparenza vana sicuramente deluderli, ma in que' fantasmi rimirar eglino veracemente espressa di una reale e sincera cosa la immagine. Donde avviene primieramente, che gli uomini principalissime estimino quelle cose, le quali pensano che seco più si convengano di ragione e di qualità. Imperocchè ciascuno quasichè d'ogni cosa, come Protagora<sup>1</sup>, si fa

---

<sup>1</sup> Platone nel *Cratilo*.

misura; cosicchè tali realmente sieno, quali da ciascheduno singolarmente s'apprendono. Laonde credendo l'uomo, che tutte quante misurar debbansi da sè medesimo, pone ogni cosa vie maggior essere, quanto si scosta meno da quella ch'ei può grandissima concepire. Tostochè poi abbiassi alcuno acquistato, o con presunzione stolta aversi acquistato estimi quanto sbramar può sua voglia, non però tiensene soddisfatto s'egli sol abbialo in conto, ma si argomenta e si sforza perchè pur gli altri lo tengano d'inestimabile dignità. Perciocchè quanto più gli altri ammirano e onorano quelle cose, che in suo potere ei già trasse, tanto più scorge dovern'egli essere necessariamente apprezzato.

2.<sup>o</sup> Niun uomo adunque, per giudicar di sè e delle cose este-



riori, ricerca sè in sè medesimo; ma in quelle immagini vane, che d'ogni parte l'attorniano; e in que' giudizj rimirasi, che gli altri, involti delle medesime larve, portan di lui ricoperto di quella estranea sembianza, la qual con luce fallace e torbida inganna, per dir così, gli stravolti e cisposi occhi dell'animo. Laonde a quelli, che da' prestigj di tal maniera son guasti, e situati fra uomini contaminati da que' prestigj medesimi, gli è certo forza che accada ciò, che sarebbe per avvenire a colui, che d'occhi scondi e malsani si collocasse nel mezzo di un gabinetto per ogni parte di specchi a varj colori e forme incrostato. Imperocchè ovunque si rivolgesse, vedrebbe egli configurato di membra a mano a mano varianti colore, forma, attitudine. Egli sarebbe in un at-

timo rincagnato, orecchiuto, di fronte e capo sformato, guercio, rattorto, strambo, e gli si affaccerebbe una effigie, ora oltremodo stravolta, or anche in bella e vaga armonia di membri atteggiata. Ma distraendo ei gli occhi dalle sembianze di mostruosa apparenza, in quelle estatico affiserebbersi, che di bellissimi lineamenti sparsi di grazia e dolcezza ridono; e specialmente se molti specchi la vaga forma concordi gli presentassero, con tanto maggior fidanza e' la si approprierebbe, e da quella giudicherebbe sè stesso; l'altre figure poi, benchè in alcuna di loro la effigie sua raffrontasse, rigetterebbe ostinatamente come non sue, e quale affascinatione degli occhi disprezzerebbe. Così colui specialmente, che alla veduta di molti è posto, e sopra il volgo signorilmente



grandeggia, è d'ogni parte stipato di cotal gente, che lo disegna e colora secondo i tratti e le tinte, cui le affezioni e il carattere di ciascheduno sogliono somministrare. Ma fra i giudizj perversi e buoni, ch'è sopra sè vede farsi, quelli ei disprezza i quali no'l favoreggiano; veri all'opposto reputa quelli, a quelli stupido appigliasi, che sommamente ingrandiscono la opinione concetta già di sè stesso, e sè da questi misura e dall'altre cose, che soprapostegli e aggiuntegli esteriormente gli accrescon luce e maestà. Perciocchè quel Comandante, il qual co'l nervo e lo spirito de' suoi guerrieri, mossi dalla ragione presenza e fortuna sua, guastò campi, sbaragliò fior di nemici, agghiacciò popoli di spavento, sforzò città, e i popolani suoi con prede terre e malia di gloria si

affezionò, qualunque volta a sè pensa non guarda sol tanto a sè; ma per crearsi una immagine di sè medesimo, ravviva e pingge nella sua mente le schiere pronte al comando, le debellate guerre, i fiumi travalicati, le terre corse colle vittorie, le messe provincie al giogo, i munimenti, i doni, i trionfi, e la intera posterità con gli occhi e il cuore a' volumi delle sue gesta. Le quali azioni, mentre gli si raggirano entro il pensiero romoreggianti per lo fragor delle trombe, lo strepito de' soldati, e gli applausi de' cittadini, si scorda già d'esser uomo; nè più considera, benchè col capo sollevi tra le nuvole e colla parte miglior di sè dal popolo sia diviso, di star co' piedi alla terra, e d'essere per tal parte confuso anch'esso col popolo. Chi ha poi pochissime cose, che da vicino gli



faccian mostra e riflettangli pomposamente illustrata la propria immagine, drizza lo sguardo a lontanissimi oggetti, e si diletta di quella esangue e sparuta effigie, che può da cose squallide per la muffa rendersi a lui di lontano. Ciò fanno quelli principalmente, che lo splendore si appropriano degli antenati, e credono poter di quello ampiamente senz'altra luce risplendere; quantunque il lustro delle fumose immagini, se punto in essi ne può trasfondersi, per tanta distanza appannisi, e per le interposte ombre talmente annegrise, che non si possa neppur discernere, e sfugga sino lo sguardo. Se finalmente sia privo alcuno d'ogni exterior sostegno, e tutto quanto restringasi in sè medesimo, ei, quale i bachi, si fabbrica un involuppo, cui poscia quasi con nuove tinte

vernica e liscia, e dentro a quel si vagheggia. Benchè però l'opinione di sè medesimo a suo talento adornata sia scema affatto di quel valore, che dall'approvazione e consenso altrui suole apporsi, e' tuttavia vi si attiene, e ferma e solida la considera; spaccia poi tutti gli altri o stolti, che giudicar sanamente per ignoranza non possano, ovveramente invidiosi, che per lividezza d'animo, guardando tutte le cose con occhi torti, ne falsin quante ne affisano. Sino a tal segno da' popolari costumi proscriotta fu quella massima di Chitone *conosciti*; nella qual massima Platone insegna nel suo Filebo racchiudersi tre precetti, cioè, che ognuno conosca sè, le sue cose, e chechè ad esse appartiene; o, come spiega appresso Stobeo Porfirio<sup>1</sup>, l'uomo interiore pri-

---

<sup>1</sup> Stobeo Serm. 21.



mieramente e immortale; poscia il fugace uomo esteriore; in fine tutte le cose, che all'uno e all'altro si riferiscono; cioè, la mente, in cui sta propriamente ciò che si dice uomo; cotesto corpo soggetto a' sensi, ch'è solamente ombra ed immagine di ciascuno; le cose in ultimo poste d'intorno al corpo, le facoltà delle quali gli è pur mestieri conoscere, perchè alla parte mortale la dignità non appongasi dell'immortale, o all'immortale i vantaggi della mortale non si trasportino.

3.<sup>o</sup> Ma i più degli uomini con incredibile accordo quella porzion di sè stessi migliore estimano, la qual de' sensi è stromento; perchè è la prima a spiegarsi, d'uso continuo è nel vivere, e ne siam tutti commossi gagliardamente: quella per lo contrario, che di ragione partecipa e d'intelletto,

quasi confondesi con que' vanissimi simulacri, cui già Epicuro sognò disvolgersi ed esalare da' corpi. Imperocchè quantunque sia questa parte interiore attaccata a noi, ed abbia virtù e natura sicuramente celeste, ci è però men familiare, più tarda svolgesi, e son più vividi i movimenti de' sensi che del pensiero. Reputan poi delle cose esterne quelle essere più eccellenti, le quali sogliono più vivamente commuoverli: quelle più grandi, che rigonfiate per così dire da un cieco ardore dell' animo, occupan quasi un più vasto spazio nel cuore, siccome acqua per sottoposte vampe soprabbollente. Per lo che, omesse le cose, guardiam concordi le loro immagini, le abbracciamo, le vagheggiamo, definiamo secondo queste le qualità de' beni, li compartiamo in ispezie, li disponia-



mo, ed a ciascuna d'esse potenza ed essere attribuiamo. Ciò stabilito, qualunque volta avvengane ad aver punto a decidere su' beni e' mali, ci conduciamo precisamente come una volta certi filosofi usavano, ove il ragionamento ad obbietti fisici si traesse. Conciossiachè come questi, creati alcuni vocaboli universali, a' quali determinarono doversi già riferire quanto della natura può chiedersi delle cose, interrogati esponevano il lor giudizio secondo questi vocaboli, secondo questi vocaboli argomentavano, e tolta l'inquisizione della natura circoscrivevano l'intera scienza ad una comoda ed ingegnosa disposizion di parole, che surrogate alle cose potevano agiatamente trattarsi; così disegnati i beni ed i loro gradi secondo que' simulacri, che abbozzati da' sensi perfezionaronsi ed

abbellironsi dalla immaginazione, ove ne occorre a deliberare qual cosa mai più si debba bramare o scegliere, non si considera già quella congruenza, che tra le cose e noi s'interpone, ma solamente indagasi con qual ragione sieno fra loro composte quelle fantasime, che sottentrarono a tener vece di noi e delle cose medesime.

4.<sup>o</sup> La principal cosa poi, cui statuirono i più dover ciascuno agognare, è di saziar l'appetito senza che ostacolo si frapponga. Imperocchè sin d'allora, che addormentate l'altre potenze languono o celansi inviluppate, fiorisce vivido il senso, per cui senza pur niun' avvertenza nostra suole il piacere nell'anima insinuarcisi. Ma o son gli ostacoli nell'uomo stesso, o sono fuori dell'uomo. Nell'uomo stesso è la imperfezione e la fralezza de' sensi: fuori di lui la



penuria di quelle cose, donde si trae diletto, e la violenza degli uomini, che lo circondano, all'uso delle medesime ripugnante. Laonde, quali ministre, al piacere aggiungonsi la integrità de' sensi, la copia soprabbondante di quelle cose le quali a' sensi conformansi, e il pieno arbitrio di usarle, ciascuno a sua volontà: la prima certo perchè non manchi il subbietto, da cui le cose cagionatrici di voluttà si ricevano; l'altra perchè la materia, che dee riceversi, non venga meno; la terza in fine perchè siffatto ricevimento non s'impedisca.

5.<sup>o</sup> Ma perchè più per la privazione che pe'l possesso avvertiamo quanto ne sien giovevoli quelle cose, che per alcun sentimento ci affezionarono (sendo noi tali, che il desiderio di un qualche bene intermesso, perchè niun voto ci re-

sti in cuore , più a lungo infiam-  
 mane , che non ci gonfi il soave  
 dell' allegrezza , la qual coll' uso  
 insensibilmente languisce); e per-  
 chè più d'ordinario a noi manca-  
 no gli ajuti estrinseci del piacere,  
 che i sensi stessi , la sazieta de'  
 quali , benchè in ciascheduno va-  
 riino di potenza , da quella capa-  
 cità misurasi , cui da principio cia-  
 scun sortì ; perciò più spesso spri-  
 gionasi , e più vivamente scoppia  
 la brama di libertà e di ricchez-  
 za , che di fiorita e vegeta sanità.  
 La qual brama in vero quanto  
 più vivida cresce , tanto più este-  
 nua e consuma ancora la cupidi-  
 gia di quel piacere , per lo cui  
 stimolo s'infervorò ; e avviene in-  
 sensibilmente che tutta sola ella  
 domini , e alle ricchezze la volut-  
 tà dia luogo , e servan esse ric-  
 chezze alla libertà.

6.<sup>o</sup> Ma succedendo assai volte ,



che molti egualmente anelino alle medesime cose, e ciò dovendo tanto più spesso avvenire, quanto fra loro più simili e più contigui sien gli uomini (poichè arde in tutti la stessa brama di esercitar le medesime facoltà), nè cosa alcuna di circoscritta grandezza realmente siavi per quanto vasta, la quale in tutti distribuita la cupidigia insaziabile ne satolli; quindi, se tutti di forza pari valessero, chi pur volesse alcuna cosa appropriarsi divisamente dagli altri, verrebbe da tutti gli altri, aspiranti a quell'oggetto medesimo, ributtato. Per la qual cosa la libertà, che fondasi nelle forze equilibrate di tutti, potendo solo serbarsi illesa tra quelli, che o son del tutto infingardi e vivonsi eternamente torpidi, o tutto l'animo volsero a quelle cose, che nulla di comune hanno con quan-

te allettano i sensi; per questo in quanti e di forze e di cuore abbondano alla vaghezza di libertà l'appetito di signoria soprannasce, ed a gran bene ascrivesi il soprastare agli altri di potestà, ed alla stessa ragione ponesi qualunque obbietto, ch'abbia sembianza di principato, o che in qualche modo possa al medesimo contribuire.

7.<sup>o</sup> Tale potenza poi dee con le forze acquistarsi o proprie, o d'altri alle proprie unite, ed insieme ad uno scopo medesimo cospiranti. Le forze proprie di ciascheduno consistono nella energìa delle membra, nella penetrazione e sagacità dello spirito, ed in un impeto ardente di quegli affetti, che sogliono più vivamente infiammarci ad imprese ardue, e sospingerci ad intentati, difficili, precipitosi ardimenti. Perciocchè ognuno tan-



to più vale, quanto maggiore vee-  
menza incitalo a cavar fuori sue  
facoltà, e quanto maggiori sono  
queste facoltà sue: cioè con quan-  
to più vivo sforzo può ciaschedu-  
no affrontare qualunque appostasi  
difficoltà e con quanta maggiore  
callidità può guardarsene. Per lo  
che molti una volta furono dalla  
gagliardía delle membra nobili-  
tati; e coltivati con somma cura,  
furono in onoranza tutti quegli  
esercizj che lena accrescono e agi-  
lità, ed assuefanno gli animi a  
non curare i dolori, ed a mirar  
con disprezzo tutte le cose terri-  
bili. Ma successivamente la per-  
spicace o prudenza o sagacità, con  
cui sogliono, comunque possano,  
o procurarsi gli ajuti per intra-  
prendere, o dissiparsene gl'impedi-  
menti, talmente fu riputata, che  
quanti più se ne ornassero si giu-  
dicavano prossimi agl' Iddii stessi,

e si credevano ammessi all' intima familiarità de' medesimi.

8.<sup>o</sup> Ma non potendosi che tenuissima stimar la forza , per quanto grande ella siasi , di cui ciascuno è fornito , se con le forze congiunte , che posson muoverle impaccio , si paragoni ; perciò non puossi potenza niuna acquistar mai grande , nè mai durevole conservare da chi non sia già da molti fatto signore ed arbitro de' loro affetti. Ciò poi , che suole ordinariamente stimolar gli uomini a cospirare di forza con esso noi , è o la paura di un qualche sconcio , o la speranza di un utile , o la opinione di una eminente virtù , la quale abbagli con luce straordinaria , e prometta vantaggi grandi ed a molti. *Reputiam* dunque esserci bene avvenuto , ove ci teme assai gente , o ci ama , o sommamente ci estima ; e ne



solletican tutti, e tutti illustri ne pajono quegli argomenti, co' quali sogliono gli altri significarci alta opinione di noi; e questo infiammaci in petto violente brame di gloria, onore, ed autorità.

9.<sup>o</sup> Ed a creare negli altri timor di noi contribuiscono quelle cose, che noi dicemmo costituire la forza di ciascheduno, indole ardita a cimentar tutto, sagace e scaltro vigor di mente, anima e corpo indomabili dalla fatica; e quelle cose, che a queste necessariamente conseguono, temerità minacciosa, vanto arrogante, furia precipitosa e infrenabile. A tali uomini certamente gli animi dolci e di soavi costumi, impauriti dall'apprension delle ingiurie, non osano contrapporsi; e qualche volta, per trarsi con lieve danno da somme calamità, li secondano: ma que' ch' hann' indole impetuosa e

feroce si uniscon loro spontaneamente, incitati dalla speranza di maturare imprese, che ripugnando quelli sarebbero pericolose a tentarsi. Imperocchè quelle cose, che sommamente inimiche noccono, se per ventura a noi leghinsi d'amicizia giovano sommamente. Tutti amiam poi specialmente quelli, che agevolmente potendo essere altrui di molestia, sono da certa bontà di cuore impegnati ad obbligarsi moltissimi co' benefizj piuttostochè con la forza; e ci crediamo di apparecchiare e di assicurare un certo asilo a noi stessi, ove ingrandiamo e ravvaloriamo di tutto sforzo quegli uomini, i quali ricchi di facoltà non le usan già per opprimere le fortune o la libertà de' più deboli, ma pronte l'hanno e disposte o a conforto de' cittadini afflitti, o ad onore de' cittadini fiorenti, o a crear pubbli-



ea ilarità nel teatro e negli spettacoli. Siam usi in ultimo di venerar coloro, ch'hanno in dileggio e a vile quanto mai temesi o bramasi avidamente dal volgo, e i quali, sia che concedano, o sia che apprestino e guarentiscano agli altri cose che arrecano alcun diletto o vantaggio, niun altro merito de' lor travagli sembrano attendere, fuorchè onore e celebrità. Dalla qual gloria veggendosi il più degli uomini assai lontani per la mancanza di quegli ajuti, che debbono sostentarla, o rinunziandola spontaneamente perchè impediti da que' mestieri, co' quali essa non può congiungersi, non solo altrui non invidiano tal capitale infruttuoso per sè, ma loro grande interesse estimano, che attribuisasi a quelli, e si consolidi in quelli a perpetuità. Imperocchè qual uomo pur non vor-

rebbe rimeritare quegli agj, da' quali non può senza molestia astenersi, con quella cosa, la qual da lui trasferita in altri non lascia alcun desiderio di sè medesima? E chi sdegnerebbe mai di promuovere quelle virtù, da cui spandonsi a larga vena que' beni tutti, che della vita stessa gli son più cari?

10.<sup>o</sup> Di questi mezzi, i quali vaglion moltissimo a far potenza e fortuna, il timore abbassa gli animi altrui sino alla stupida condiscendenza; l'ammirazione con l'abitudine delle profuse lodi genera l'adulazione, ch'è il genere di servitù più deforme; la speranza de' comodi all'amicizia alletta, annoda le clientele, e stringe le affinità. Le quali cose, accrescendo l'autorità senz'adoprarvi violenza, soglion perciò specialmente esser pregiate assaissimo,



ed avendo una certa immagine di grandezza e di gravità possono ancora tenersi grandi per sè medesime. Ma perchè quanto più antiche sono siffatte cose, denno aver messo radici tanto più vaste e profonde; però crediamo esser pur eccellente cosa l'antichità del lignaggio nobilitata da' gesti di assai remoti antenati; e tanto più strettamente a tale antichità ci attenghiamo, in quanto i lontani oggetti non sottostanno all'invidia, e tanto più favoreggiasi quella eccellenza di stato, con la qual voglia taluno su tutti gli altri risplendere, se comparisca involta da un' apparenza di antichità; perocchè allora ne sembra non usurpata certo, o rapita altrui maliziosamente, ma in certo modo concessa dalla natura medesima. Conciossiachè come gli uomini portano invidia a' presenti, così subli-

man gli assai lontani da loro; e quanto a quelli avaramente negano o tolgono ingiustamente, con tanto più liberale ed aperto cuore con questi prodigalizzano. Chè veramente, per quanto poco aggrandiscansi i suoi vicini, ciascuno teme che non s'innalzino a tanto che a lui già posto rimpetto ad essi più non permettano di grandeggiare; anzi egli estima di provveder malamente a' bisogni suoi, se virtù in essi rimangasi o non appannata d'alito di vergogna, o d'alcun fregio nativo non isfiorata: lo che avviene principalmente, quando non fida l'uomo abbastanza nelle sue forze, o vede invilir di merito quelle cose per cui sol vale, o non ancora esser posto ad esse prezzo sicuro e invariabile. Niuno poi teme, per quanto grande favor concedasi ad uomini assai distanti da noi,



che danno alcuno gliene rivenga. Perciocchè questi ne sono d' assai più lungi, che mai ne possano venire a scontro; ed è ciascuno mirabilmente propenso a magnificarli per discostarseli quanto può, nè avere occasion giammai di misurarsi con loro, se pur non voglia esser creduto uno stolto. Chè il gareggiar con quelli, che passarono in certo modo l'essere umano, hassi per ardimento pressochè mosso da insana temerità. Laonde quando ne occorra portar giudizio di cose antiche, a queste accade ciò che alle immagini, che vengon fuori della lanterna magica, le quali veggonsi tanto più sporte in largo, quanto più da lontano il piano appostovi le intercetti. La stessa poi oscurità de' tempi francheggia tale inclinazione degli uomini. Imperocchè come il Nilo si reputava il fiume

più venerabile , ed era lecito a tutti fantasticarne miracoli , appunto perchè celavansi ignote le sue sorgenti ; così l'origine della stirpe , quanto più velisi e sfugga ad ogni memoria , tanto più ammette liberamente , nessuna favola rifiutando , qualunque cosa l'adorni di maraviglie , ed agl' Iddii medesimi l'avvicini . Quindi , perchè avvisatolo ed onorevole e splendido , fu pur costume delle nazioni rimuovere dall'età note e respingere i lor principj ne' secoli tenebrosi per renderli più veneroli e rivestirli con decorose menzogne , cui niuna luce in mezzo a tanta caligine potesse mai disvelare .

II.º Ma benchè s'abbiano queste cose grandezza tale da saziar gli occhi , pure in un certo modo s' illanguidiscono , se qualche moto non l'anima , e nuova luce so-



vente non le ravvivì. Poichè siccome una immagine, la quale spicchisi di lontano, quanto più spandesi tanto è mestieri che smonti, e perda in vivacità quanto guadagna in ampiezza; così quel vanto e quel credito, che si propaga dagli antenati, può veramente somministrar qualche fregio ad ostentazione, vale però assai poco a robusta e solida autorità. Laonde, perch'ella s'abbia e splendore soprabbondante da ferir gli occhi del popolo, e peso e forza da smuoverne gl'intelletti, dee tale grandezza avita o risplendere di ricchezze, le quali sfoggino in sontuose magnificenze, o ravvivarsi di vigorosa ed ubertosa eloquenza, o francheggiarsi di tal prudenza e virtù, che sien chiare per atti illustri, e senza velo spiegate ad ogni riguardo.

12.<sup>o</sup> E quella prima qualità

certamente, ove a fornirla si prestino le sostanze, non solamente è la più agevole a porsi in opera, ma la più conveniente ancora a popolare celebrità. Poichè quantunque non abbia sodezza alcuna, originandosi da un certo impeto di leggerezza, ha però quella spezziosità, che suole mirabilmente allettare e nvescare il volgo. Chè gran seduzione è il credito di cuor munifico e splendidamente prodigo; talchè pur l'uomo, che ancor non trassene profitto alcuno, l'ama e lo celebra con ogni lode, siccome quegli, che già coll'animo preliba il frutto non ancor tocco, veggendo in quella munificenza un ricovero aperto a tutti indistintamente. Ma se le spese profondansi in argomenti d'insigne onore alla patria, tanto più sono esaltate, in quanto che ciascun reputa sua maggior gloria, che



nella propria città pompeggino monumenti, che attraggan gli occhi de' forestieri, e alteramente si spieghino all' accorrente straniera curiosità. Delle due ultime qualità poi, se la eloquenza muova da un animo veramente solito a scuotersi per affezioni veementi, quasi torrente divolge, mena, e trascina quanti raffronta. E se per caso in que' tempi avvengasi, che sono i cuori abbattuti dallo spavento di soprastante calamità, o inebriati dalla speranza di cose nuove, nulla di lei può bramarsi più conveniente al bisogno. Imperocchè chi con vena d'alti e sonori concetti prometta animosamente miglior destino a' palpitanti ed afflitti, e piena sorte assicuri agli animi che, arditi a tutto, tutto già sperano dagli eventi, vedrà spontaneamente al parer suo abbandonarsi tutti coloro, che già

perduti di cuore agognano di rilevarsi ; e gettarglisi con tutta l'anima quanti già pronti ad imprendere non abbisognano che d'un capo . La grandezza poi delle gesta ingenera un sentimento o di fortezza e prudenza , o di felicità . Poichè , se tutti sien conti i gradi pe' quali avanzano gli avvenimenti , si attribuiscono questi al senno ed alla sagacità di coloro , a' quali s'avvenne in sorte di governarli , e tanta stima a ciascuno se ne ricambia quanto mai d'opera vi conferì . Se poi sieno costesti eventi così intrigati , che se ne ignorino le progressioni , ad una ignota potenza ascrivonsi , la qual si chiama fortuna ; e gli uomini , tutti ferventi e volenterosi , dannosi in mano a coloro , a' quali spesso propizia s'accompagnò la fortuna , ch'essi già credono onnipossente . Per la qual cosa furono



sempre dal vulgo superiormente onorati così i facondi, come i laboriosi ed i fortunati: quelli, perchè nel pubblico mostran persona d'utile ed alto sapere; questi perchè mettono opera e cuore alle imprese e dichiaransi favoreggiati e protetti dalla governatrice ed arbitra de' casi umani.

13.<sup>o</sup> Ma come per una parte la popolare eloquenza esige fervore ed impeto di passione per aver lena a commuovere e spinger gli animi a suo talento; e per l'altra non può la intima inquisizion delle cose o sostenersi da mente qua e là sospinta da violenti affetti, o sopportarsi da plebe tutta occupata nel vivere; e come pure ordinariamente è più abile ad eccitar frequenti acconsentimenti nel popolo chi meno sa tollerar la meditazione di cose aliene dal sentimento del volgo; quindi di-

scordia ruppe tra la eloquenza, e la vera sapienza e solida; e gli eloquenti, che in parlamento volessero signoreggiare, cacciati i sapienti in iscuole remote d'ogni frequenza, mentrechè questi si argomentavano ad emendar le stolte opinioni, que' fomentavanle astutamente e le presentavano, per guadagnarsi il favor del volgo, ornate d'ogni vaghezza nelle assemblee; e tanto più savj si reputavano e si teneano più cari, quanto men eglino si dipartiano da que' giudizj, che favoreggiano l'appetito regolatore degli usi predominanti.

14.<sup>o</sup> Pure, benchè la scienza de' naturali arcani sia rigettata dalle comuni faccende, e di gran tratto allontanisi dal sentimento del popolo, le fu lasciato un ingresso, per lo qual possa nel popolo insinuarsi. E' questo da quell'



ammirazione allettato, cui suol destar l'opinione di cose astruse e difficili, ove si mostrino illuminate di splendidi, e non ignoti ornamenti. Chè han pur le tenebre la lor maestà, siccome esprimesi Euripide nelle Baccanti. Quindi non usa realmente il volgo l'opera di coloro, che unicamente agli studj della sapienza si consagrarono, poco tal opera contribuendogli ad apprestar quelle cose, ch'egli a sè reputa profittevoli; nè in conseguenza giudica il volgo doversi le solitarie fatiche loro rimunerare e fregiare di quelle dimostrazioni, le quali credonsi dovute al merito de' laboriosi ed attivi; ma quale cosa rarissima li mostra a dito, e degni estimarli di una tal sorta d'onore e venerazione, come gl'Iddii di Epicuro oziosi in que' loro intermondj, e della loro sapienza e virtù beati.

15.<sup>o</sup> Ma prevalendosi alcuni di quella inclinazione, che suole comunemente sospinger gli uomini ad ammirare le cose straordinarie, e di quell'ozio concesso oltre lor voglia a coloro, che dalla gloria della dottrina cercan ricchezze ed autorità, dannosi spesso, per apparir più ammirabili, a tracciar cose, le quali o sono d'intelligenza difficile, e in conseguenza del tutto inutile, o con qualche novità, mentre svegliano l'intelletto, sconvolgono il sentimento e viziano il cuore. Perciocchè quanto più vivonsi di lungi agli altri, e abbandonati a sè stessi posson vagare più sciolti e liberi per tutti i generi delle idee, tanto più spesso discordano da tutti gli altri, così di massime e di opinioni, come di scienza e di maniere nel vivere; e dormendo su pensieri per ogni parte ammassati



sognano vanità , o agitati e farne-  
 tici per accensione di mente veg-  
 gono maraviglie. Ma per ispac-  
 ciarsi grandi e autorevoli al po-  
 polo vantando eglino e prometten-  
 do fastosamente utilità inaudite,  
 che non si possono realmente at-  
 tendere, l'ammirazione delusa dal-  
 le sperate felicità degenera in vi-  
 lipendio; o mentre avvolgonsi tra  
 le nuvole, venendo lor bruttamen-  
 te fallito in cose, che sono a vi-  
 sta ed a perizia di tutti, ciasche-  
 dun savio giudica doversi eglino  
 consegnare a' pubblici giocolieri ,  
 perchè li esponcano all'irrisione  
 del popolo; o mentre sudano a  
 produr cose bizzarre ed inopinate,  
 dando fantasime e larve, a cui  
 s'oppongono ed i costumi e la ra-  
 gione egualmente, chiunque vo-  
 glia di lor contatto pestifero te-  
 nersi puro se gli allontana , sic-  
 come esseri di funestissimo augu-

rio e da commettersi alla Deità dispergitrice de' mali. Per la qual cosa perduti d'ogni speranza lamentansi della malvagità de' giudizj, laceran la demenza e stupidizza del volgo, e nuovamente ricettan essi quelle opinioni, cui ributtate dagli altri un indefesso travaglio sostenne ed amplificò; e si compensano dell'incontrata repulsa con quegli elogj, di cui tra loro profusamente si colmano; ed a vicenda promettonsi giudizj più favorevoli dalla posterità, inanimati dalla fortuna di quelli, cui disprezzati in vita da' loro contemporanei superiormente essi estimano, e leggono essere stati e derelitti e negletti mentrechè furono, ma veggonli in riverenza e in onore poichè disparvero.

16.<sup>o</sup> Varj son finalmente i sostegni a cui si appoggian le cose proposte ad essere desiderate, i quali



sogliono riputarsi ed in ragione del giovamento che prestino ad esse cose, e a proporzion che le cose stesse, a cui servono, sieno in pregio. Così ove domina la lussuria, ed ogni sapienza è posta nel minuzzare e trascegliere delicatezze, la sontuosa gola de' parassiti procaccia massimo onore a quelli, i quali come nel Trappola dice Plauto<sup>1</sup>

..... ti mandano condita

In tavola un' intera prateria,

E l' erbe ti condiscen con altr' erbe,

e porge loro argomento di millantarsi d'essere aggiunti alla immortalità, e d'aver tutti i lor commensali deificati, come vantavasi

---

<sup>1</sup> *Plauto nel Trappola Atto Terzo Scena 2.*  
Lo *Stellini* non riferisce che due versi di Plauto, come se fossero congiunti, tralasciandone uno, ch'è nel mezzo de' due riferiti; forse perchè quello contiene espressioni non confacenti all'immagine che vuol presentare. Ecco perchè io vi ho in tal modo acconciata la versione datane dall' *Angelio*.

un impostore nel soldato di Filemone; e la dissolutezza delle orecchie e degli occhi profonde massimi onori alla commediante, alla cantatrice, alla sonatrice, ed alla vil saltatrice; e, ciò che Dione Prusense rimproverava agli Alessandrini<sup>1</sup>, reputa bello e di cuor magnanimo esporsi per una mima alla morte, e salvatore e Dio chiama un uomo sciauratissimo, prorompendone tutto il teatro in applausi.

17.<sup>o</sup> Questi son dunque gli articoli principali di quelle cose, che sogliono ardentemente dagli uomini desiderarsi; i quali articoli io certo così disposi, che di ciascuno apparisca spontaneamente l'origine, e quella spezialità, con la quale si affezionaron gl'incauti, o un qualche motivo almeno falso

---

<sup>1</sup> *Dione Orazione 32.*



ridicolo ingiusto offeriron loro di valutarli assaissimo, per non parere affatto d'ogni ragione manchevoli. Ma non si dee però credere che ciascun uomo disponga e tenga in tal ordine le sue passioni, che tutti agognino con pari ardore ogni cosa. Chè non a tutto siam tutti egualmente adatti; nè perchè siasi un qualche oggetto una volta impadronito d'alcuno, la mente e il cuore occupandone secondo la varia indole e il tenor vario del vivere e delle età, può ciascheduno per questo o pregiar del pari altri oggetti, o affaticarsi del pari per conseguirli. Per lo che giusta la differente o vigoria di spirito, o disposizione di cuore, o qualità di vita, o consuetudine di nazione, sogliono alcuni obbietti essere ad altri anteposti, ed altri ad altri sostituiti; ed ognun fermasi in ciascun

d'essi, e di ciascuno si giova come di pausa, pronto nell'occasione a proceder oltre speditamente. Poichè chi nuota negli agj, ed è fornito d'ingegno vivace e fervido, ma insieme vano e incostante, ed è d'ordinario ozioso se non sia pure occupato da qualche senso, costui si sta nel piacere, e avvicinasì tutti quelli, che unicamente apprezzano un viver molle scarico d'ogni severità. Laonde quanto ne lascian d'ozio mense teatro giuoco e spettacoli, s'impiega tutto e scialacquasi in ciance vane, giucose scurrilità, minuzzamento sottile di bagattelle, e in discorsi che possano destare un qualche solletico all'appetito. Chiunque vale d'ingegno, se il romorio lo frastuona, per lo più celasi fra le cure di silenziosi mestieri; se poi sia tale da mettersi agevolmente in ardenza, ed abbia vi-



vido cuore , ordinariamente abbandonasi a quegli studj, che menan vanto nelle assemblee popolari , e se ne ajuta o avaramente a guadagno, o ambiziosamente ad onore ed autorità. Chi trasse dalla natura liberal indole, ed ebbe dalla fortuna libero ingresso agli onori , studia soltanto per aggrandirsi, e tutto anela a distinguersi con imprese o in pace o in guerra onorate, e a trasferire argomento di nome e fama ne' posteri. Gli ardimentosi a tutto, se nulla speranza in patria li soprattenga, commettonsi alla fortuna, ed o la seguono dovunque chiamali, o se la brigano ; e afferrano quell'istante, in cui la dea capricciosa permetta d'essere guadagnata e dia campo a manifestare ed usar quelle facoltà, che non possono a stretti limiti contenersi. I vigilantissimi pronti e operosi, che o rigettano

per sordidezza d'animo le dignità, o rigettati ne sono per ignobilità di lignaggio, per lo più anelano alle ricchezze, non pregiano che il danaro, e macerandosi di privazioni continue accumulano sostanze da scialacquarsi da scapestrati. Per lo contrario i milensi, ma d'onorata e d'illustre nascita, curano e vantano le ragioni di nobiltà, menano vampo ed orgoglio di quegli onori, de' quali come d'estranea luce, per esser frutto dell'altrui senno, risplendono, e nulla affatto aggiugnendo a quelli del proprio, di loro merito estimano ogni onorificenza. Gli allegri ameni ed affabili d'ogni graziosità e leggiadria sono vaghi, ed usan darsi a quell'arti, che per alcuna dolcezza o giocondità ne dilettono, motteggiatori scherzevoli, piacevoli commensali, ottimi spenditori, bravissimi gavaz-



zieri, a niuno stimolo o di piacere o di gioja giammai ritrosi. Gli uomini per l'opposito violenti e fieri si piacciono delle risse, spontaneamente imprendono inimicizie, per mostrar animo grande; traggono tutto al peggior partito, per non esser da' pari loro tenuti poco gelosi o solleciti difensori del proprio onore; allora poi si compiacciono di sè medesimi, che veggon gli altri non darsi briga maggiore, che a non parere di temer poco una razza d'uomini così facile ad irritarsi e a dar frequente cagione di altercamenti; e allora credono d'essere superiormente onorati, quando ogni savio ponesi in sicurtà per non servire a frenetici. Coloro in fine, che sono ottusi talmente e torpidi, che pressochè pajon tronchi, e in cui la vita non vive che per far carne, e dove nascono quivi medesimo

invecchiano, non altro chiedono che di non essere smossi di situazione, nè caricati di maggior soma di quella ond'essa pinguezza, aumentata dalla inazione dell'anima e delle membra, aggravgli. Avvi in somma tal di appetiti e opinioni infinita diversità, qual di affezioni di corpo e d'animo. Imperocchè ciascuno ciò d'ordinario desidera e giudica desiderabile, cui maggiormente per naturale attitudine sia disposto, seppur sovente la educazione e il ragionamento altrove non lo richiamino.



## CAPITOLO TERZO.

*Con qual tenore siensi proposte e da che fonti attinte le istituzioni del vivere e de' costumi.*

I.° QUELLE opinioni, cui su le cose appetibili o il senso ne ingenerò, o la immaginazione imbellì, o l'intelletto e il ragionamento insensibilmente spiegatisi palesarono, ad arte e regole si ridussero. Le quali regole in vero furono prima rozze, non le potendo nè quelli che proponevanle produr migliori, nè sopportare più raffinate coloro a' quali si proponevano. Quindi comparvero e più forbite ed insieme più vigorose, sendosi appoco appoco disciplinati e corroborati gl'ingegni, e dalla natura medesima delle cose, la qual ne' gravi emergenti sè stessa apri-

va , traendosi gl' insegnamenti da que' che fossero stati o testimoni o partecipi delle azioni . Dagli uomini finalmente abbondantissimi d'ozio , e nelle scuole solinghe e chiuse ad ogni romore e luce di affari , furon così minuzzate , affinate , e col trattarle rendute così flessibili , che per soperchia sottilità svanivano , e dileguavansi alla ragione del volgo ; o fra le spine di gare e dispute talmente furono soffocate , che affatto incolte appassivano ; e sendo palesemente dal comun vivere ributtate si ventilavano a vana ostentazione d'ingegno , e quindi in bizzarie mostruose degeneravano . Dalla quale perversità , o sottigliezza importuna degl' intelletti , due gravi danni seguirono ; il primo , che si rendettero cose certissime incerte ; l' altro , che quelli più trascuraronsi , cui più dovevasi as-



sistenza. Perciocchè alcuni palpan-  
do nuvole ed ombre , nè sì discor-  
di dall'uman genere per i costu-  
mi e per l'abito , come dal comun  
senso per inusata forma di ragio-  
nare e d'intendere , gli animi di  
coloro da sè e da' loro ammae-  
stramenti alienavano, che più do-  
veansi tenere attenti e benevoli.  
Di poi riducendo essi le institu-  
zioni del vivere a que' principj,  
che mal poteansi comprendere da  
menti poco addestrate alla con-  
templazione di oggetti arcani , o  
si scoprivano sovente equivoci, e  
ancor talvolta fallaci, indeboliron  
la forza del giusto e del convene-  
vole, e intorbidarono la evidenza;  
mentre ciocch'è pur semplice, e  
di natia luce chiaro, vollen che  
fosse illazione di qualche massima  
presa di lungi assai più che non  
bisognava, o sostenuta sol tanto  
da un arbitrario argomento. Sic-

come adunque dagli appetiti umani, spiegantisi alle opportune occasioni, sin quisi trassero ed ombreggiarono le differenze e le mutazioni delle opinioni e degli usi, affinchè quelle, che s'intromisero dagli appetiti, con quelle non si confondano, che la natura medesima insinuò; così dalle menti umane, incivilite dalla esperienza e fornite di un apparato amplissimo di cognizioni a tratto a tratto ingerentisi, presenterannosi derivate quelle ragioni, per cui variamente i costumi giusta le varie opportunità presero ad abbozzarsi, e con indizio certo si scopriranno quelle sorgenti, donde sgorgarono tutte le istituzioni; perchè non s'abbia per puro e limpido ciò che assai volte da immonda vena fu tratto.

2.<sup>o</sup> E veramente i primi maestramenti del vivere furon gli



esempi, che presentavano di sè stessi gli uomini di maggiore maturità. Conciossiachè per impulso spontaneo della natura gli animi rozzi agevolmente appigliansi a ciò che vedono, e provveduti di grosso ingegno e d'assai scarsi appetiti, hannosi a norma di vitale operazioni de' genitori, che senza briga dell'intelletto scorrono pe' sensi nell'animo; e a tal maniera per lungo tempo s'attengono. Avvegnachè niun potendosi tenere ozioso, perchè da un perpetuo interior moto agitato, siamo tutti mossi da un vivo ardore, senza neppure avvedercene, ad imitar quelle cose, che ci si parano agli occhi; ch'è la più breve e spedita via d'operare: e sentendo i sensi tanto più vividi, quanto più pigra la mente assonna, e più profonde e scolpite figendosi quelle immagini, che per i sensi

ne vanno all'animo, quanto in più voto spazio si trovano; quindi ne stan lungamente limpide e vive al pensiero, e di continuo ci pungono quelle forme, che ci han colpito una volta gli occhi; talchè ne sieno le stesse così di stimolo ad operare, come di norma e regola, alla qual tutte dirigere le operazioni. Per la qual cosa veggiamo il volgo imperito prendere a schermo ordinariamente l'autorità di coloro, che ad imitarsi la sorte gli presentò, nè altra ragione addurre per alcun fatto di approvazione o di biasimo, se non la stima od il vituperio, in cui se l'abbiano quelli, ne' quali come in forbito specchio riguarda; talmentechè non a torto grida quel padre Oraziano<sup>x</sup>, di osservar l'uso trasmessogli dagli

---

<sup>x</sup> Orazio *Sermoni lib. 1. sat. 4.*



antenati, quando al figliuolo per distornarlo da' vizj gli esempj altrui proponeva, o a qualche azione animandolo un de' trascelti giudici gli additava. Perciocchè Nestore appresso Omero, appunto perchè una volta Eroi d'assai più gagliardi cessero a' suoi consigli si sforza d'indurre Achille e Agamennone ad obbedirgli ed a cessare lor briga vergognosissima<sup>1</sup>; ed all'ostinato animo di Achille, che ritiravasi nel rischio estremo de' Greci dalla battaglia, oppone le azioni sue per la patria nel fior degli anni gagliardamente operate, perchè apprendesse da quelle qual onta fosse, che spettatore ozioso dell'esterminio de' suoi sedesse chi sol potea dissiparlo<sup>2</sup>.

3.º La susseguente maniera d'in-

---

<sup>1</sup> Omero *Iliade* lib. 1.

<sup>2</sup> *Idem* lib. 2.

struir gli uomini sopra le vie da tenersi nell'operare traevansi dal confronto de' rimanenti animali, ch'erano i più familiari, e che nelle azioni mostrano pressochè umano andamento. Perciocchè gli uomini dalle cose ch'essi operavano, essendo elleno in rozza ed agreste vita pochissime, si conducevano agevolmente a riflettere sopra quelle, che messe fuori dalla natura medesima degli animali, co' quali usavano il più, di lor naturale impulso gittavansi e facean urto ne' sensi. Chè tanto più acutamente riguarda l'animo quelle cose, che il pungono esteriormente, quanto sono elleno in minor copia a distrarlo, e quanto meno egli è pure dentro a sè stesso occupato. Per la qual cosa la forza ragionatrice, svegliata dagli accidenti frequentemente osservati, potea fra loro paragonare



le più spiegate e notabili qualità degli oggetti, e confrontando insieme le somiglievoli agiatamente conoscer quello che più alla vita degli uomini si confacesse. Così Esiodo <sup>1</sup> dall'uso de' calabroni, che si divorano le fatiche dell'api, mostra odiosissimi essere agli uomini ed agl'iddii que', che nell'ozio traendo vita infingarda, gli altrui sudori consumano. Donde pur venne che lo Scrittore della Storia degli animali celebra l'opera che tratteggia, siccome utile ed a conoscere parte sì nobile della natura, e a formare le costumanze degli uomini. Avvi ne' libri d'Eliano su gli animali, dice Gesnero, un temperamento e un concerto dell'una e l'altra, morale e naturale filosofia. Imperocchè dalle proprietà, da' costu-

---

<sup>1</sup> *Esiodo I lavori e le giornate.*

mi, e dall'opere degli animali piglia sovente a riprendere ed a correggere le consuetudini umane. Era più tollerabile e da urtar meno gli spiriti riscontrar l'uomo con l'uomo, e con raffronti scambievoli e con esempi della sua spezie incitarlo. Ma porlo a petto co' bruti è riprensione acerbissima, è pungentissimo stimolo di esortazione.

4.<sup>o</sup> Quinci dagli animali all'altre parti della natura s'oltrepassò, e le più chiare leggi, che reggon queste, si trasferirono a moderare le cupidigie degli uomini. Poichè ciascuno venendo prima a conoscere l'esteriori che le sue proprie cose, coloro che meno ardevano di forsennati appetiti trasser da cose d'altra natura le regole per frenar quanti deliberassero doversi rimetter tutto alla insania delle passioni. Così Gio-



casta nelle Fenisse di Euripide<sup>1</sup>,  
 per trar del cuore di Eteocle la  
 smoderata ambizione, si vale dell'  
 alternare che volge la notte e il  
 giorno, e di quegli arredi, con  
 cui si pesa la gravità, e la gran-  
 dezza misurasi delle cose. Il me-  
 glio, dice

. . . . . il meglio, ed il più bello è questo  
 O Figlio, il coltivar l'ugualitade,  
 Ch'agli amici gli amici, e alle cittadi  
 Le cittadi, e i compagni alli compagni  
 Nell'armi accoppia ognor: poichè natura  
 L'ugualità tra de' mortali pose  
 Per loro legge: il maggior poi contrasta  
 Sempre al minor, e quindi i giorni ostili  
 Comincian tosto; e pur saggia dispose

---

<sup>1</sup> *Euripide nelle Fenisse Atto 2. Scena 3.*  
 secondo la versione del Carmeli. Dallo *Stel-  
 lini* è riportato questo luogo, siccome quel-  
 lo di *Eschilo* nel primo Capitolo, in prosa  
 latina ristretto e mozzo de' suoi concetti. Noi  
 lo riferiamo in Italiano com'è conforme all'  
 originale, non potendo che maggiormente  
 dar lume alla sentenza del nostro Filosofo.

L'ugualitade i misurati modi,  
 E giusta lance, e numerate guise  
 Agli uomini prefisse; e già l'oscuro  
 Notturmo lume, e il risplendente raggio  
 Del sole l'annuo giro egual mai sempre  
 Corre, nè l'uno mai dall'altro vinto  
 Portasi invidia; e in questa guisa il giorno  
 E la notte a' mortali avvien che serva.

Il qual modo in vero di ammonizione, non era sol convenevole a rozzi ingegni, perchè il medesimo senso ne contestava in una certa maniera la verità, ma reca insieme diletto per sè medesimo, perchè presenta a discernere in uno sguardo con lieve briga più cose, e a trarre l'una dall'altra con somma facilità.

5.<sup>o</sup> Ma richiedendo tali similitudini discorso alquanto abbondevole, e indebolendosi diffuso in molte parole il nerbo della istruzione, appoco appoco il precetto stesso con quella immagine s'in-



corporò , per cui quasi per un veicolo s' introduceva nell' animo , perchè veloce e vibrato colpisse l' anima più vivamente , e più dentro le si cacciasse . Di qui sgorgarono que' che proverbj diconsi , e son traslati , siccome dice Aristotile <sup>1</sup> , di spezie a spezie , via più aggradevoli quanto più brevi e vibrati . Poichè se alcuno , per la ruina che trassero sopra le biade i Carpazj portando lepri nell' isola , voglia indurr' altri ad astenersi da cosa disposta a nuocerli , e dicagli *Carpazio guardati dalla lepre* , l' avvertimento così proposto più ratto portasi all' animo , più al vivo il penetra , e con più forza ne trae l' assenso . Perciocchè noi d' ordinario siam così fatti , che confondiam l' evidenza con la vivacità del concetto , e ci

---

<sup>1</sup> Aristotile della *Rettorica* lib. 3. cap. 11.

crediamo intendere più chiaramente ciò che più forte ne scuote la fantasia; e quegli oggetti, che sono per qualche novità commendevoli, più saldi imprimonsi nella memoria, nè per età vi s'inviechiano. Per la qual cosa elegantemente Aristotile chiama presso Sinesio nell' *Elogio di Calvisio* i proverbj reliquie della filosofia antica, sconciata e spersa ne' grandi rivolgimenti de' casi umani, per la destrezza loro e tenuità sfuggite ad ogni estermínio.

6.<sup>o</sup> Ma siccome per non so quale fatalità quelle cose, che più ne apprestano di utilità, soglion essere vieppiù vicine a corrompersi; così pur tali proverbj, i quali quando men gli uomini valean d'ingegno avean sol oscurrezza tale quanta bastasse a provocar l'attenzione con qualche impulso di maraviglia, degenerarono appoco



appoco in que' che appellansi enigmi, e con la loro oscurità sbigottirono gl' intendimenti volgari dal rintracciarli. Alcuni di simil fatta seco d'Egitto recò Pitagora, molti precetti del quale, dice Plutarco <sup>1</sup>, non variar molto da' geroglifici Egizj. Poichè somigliano a quegli oracoli, i quali appunto potean mostrare predetto innanzi qualunque caso avvenire, perocchè nulla di certo e chiaro significando lor s'accordavan benissimo tutti i sensi, quantunque più discordanti. Scelsero poi tali enigmi o maliziosamente per guadagnarsi l'ammirazione del popolo, e fargli credere in certo modo aver dal consiglio di Giove attinto quanto sovente spacciassero di più volgere; o perchè il volgo, che d'ordinario più ammira cose che meno

---

<sup>1</sup> *Plutarco nel Libro di Iside e di Isiride.*

intende , continuamente d'interprete abbisognasse; o perchè avendo essi contezza piena di poche cose , paragonarono tra loro quelle , che per niun modo potevano consentire . Imperocchè bisogna , che ne sien certe e manifeste moltissime , perchè si possano trasceglie quelle , che più tra loro convengano , affinchè niuna quasi a ritroso del suo carattere sostituiscasi all'altra ; e niuna avendo per così dire un aspetto solo , ma innumerabili uno velato dall'altro , convien che sieno con accortezza ammirabile svelate tutte le qualità , che in ciascheduna si celano ; perchè si possa perfettamente discernere quella , che l'una all'altra concorda . Quindi Aristotile dice <sup>1</sup> essere impresa di prode in-

---

<sup>1</sup> *Aristotile della Rettorica lib. 3. cap. 11.*  
<sup>2</sup> *della Poetica cap. 22.*



gegno, ed accorto a drizzar sua mira, veder somiglianze in esseri, che più tra loro discordano.

7.<sup>o</sup> Come poi gli uomini di acuto ingegno, e gli ambiziosi ancora, dalle figure a' proverbj e a' tenebrosi enigmi si trasportarono; così gli spiriti più mansueti, i quali più compiacevansi della dolcezza che della mordacità del parlare fecero passo agli apologhi; e mentre quelli involgevano gli uditori fra la caligine di sensi arcani, questi con novелlette ornate a schiette maniere li trattenevano piacevolmente sponendo loro le conferenze e i colloquj, non pur de' bruti, ma delle piante eziandio. Con la qual arte sicuramente ottennero, che quanto all'uomo fosse increscevole e duro mirare in sè e ne' suoi simili, placido e ad occhio fermo ragguardi in esseri di assai diverso carattere, e mentre

in oggetti, che non gl'irritano il cuore per essergli assai dissimili, gli esempj osserva della demenza e della cupidità, apprenda intanto, a tutt'altro inteso, ciò che gli giovi a ben vivere. Così lo sparpriere in Esiodo <sup>1</sup>, nel dileggiar l'usignolo, perch'è su lui, benchè sia dolce soave gorgheggiatore, abbia ragione di vita e morte, ammaestrane, essere imprudentissimo chiunque prenda a cozzare co' prepotenti, sendogli forza, oltre lo scorno, inghiottire qualunque strazio ed acerbità. Oltracchè sono siffatti modi più acconci, essendo pur malagevole, siccome osserva Aristotile <sup>2</sup>, ritrovar simili cose realmente operate, agevolissimo poi figurarle finte a chi pur sappia discernere le qualità delle si-

---

<sup>1</sup> *Esiodo i Lavori e le Giornate.*

<sup>2</sup> *Aristotile della Rettorica lib. 2. cap. 20.*



mili, abilitandone a ciò la filosofia. Han di più tale comodità, che sendo odioso il nome di precettore l'acerbità de' precetti si raddolcisce con la giocondità della favola; talchè quegli uomini, i quali rigetterebbero una palese ammonizion pedantesca, l'abbraccian quasi spontaneamente nata, ove si occulti il maestro, o l'aman pure qual parto del proprio ingegno, siccome osserva Massimo Tirio <sup>1</sup>, quasi di sè medesimi la traessero. Onde quel Frigio novellatore, il quale, al dire di Gellio <sup>2</sup>, non gravemente, non autorevolmente spose e chiarì quanto fosse degno di avviso e consiglio, ma chiuso in giocondi apologhi negl'intelletti e ne' cuori lo insinuò con vezzo lusingatore

---

<sup>1</sup> Massimo Tirio Serm. 29

<sup>2</sup> A. Gellio Notti Attiche lib. 2 cap. 29.

degli animi, non solo agli altri poeti si preferia da Apollonio presso Filostrato <sup>1</sup>, perocchè quelli le orecchie degli uditori corrompono, e con lo stimolo di grandi esempj spingono gli animi a scellerati amori e a brama d'oro e di regno, dovechè Esopo favoleggiando mostra che farsi o lasciarsi debba, e chiaramente additane qual verità sotto bella menzogna ascondasi; ma si ammirava scolpito ancor da Lisippo innanzi a' sette che furon detti sapienti: lo che espressamente lodasi da Agatía <sup>2</sup>, perchè quelli severamente ed aspramente ammoniscono, questi scherzando giocosamente gravissime cose insegna, e raddolcendo con blande parole il cuore l'empie di sani consigli.

---

<sup>1</sup> *Filostrato lib. 5. nella vita di Apollonio.*

<sup>2</sup> *Antologia lib. 4. cap. 33.*



8.º Ma mentrechè con apologhi velavan questi utilissime osservazioni, altri offuscarono le medesime con inviluppi allegorici, tessuti non de' costumi degli animali, ma sì delle proprietà d'ogni qual altro oggetto più conoscesse- ro; o che una certa grandezza li seducesse, o che una qualche paura li consigliasse. Poichè talvolta avveniva che l'ardimento e la forza di chi doveva ammonirsi togliesse ogni libertà di parlare. Così non osando Alceo <sup>1</sup> palesamente lacerar Mirsilo, che travagliava i Mitilenesi con barbara signoria, simboleggiò il tiranno ed i cittadini con la tempesta e una nave; e mentre deplora il legno già so- perchiato dall'onde piagne la schiavitù della patria, e lacera l'op- pressor della libertà. La qual ma-

---

<sup>1</sup> *Eraclide Pontico nelle allegorie di Omero.*

niera , forse dapprima ispirata dalla necessità , si usò dappoi per vaghezza , ed anche a pompa d'ingegno . Ma dove imprima sotto la forma di alcuna cosa ordinaria così celavasi la verità , che di leggieri ne trasparisse ; incominciò appoco appoco , quasi incrostata di false immagini , ad occultarsi in guisa che gl'imperiti non sospettavan pure di oggetto ascoso in quella vana corteccia , e per la cosa prendeano il simbolo della medesima , e in esso lui s'arrestavano . Al quale effetto concorsero con ammirabile accordo il vulgo stesso , i filosofi , ed a' filosofi i succeduti poeti , pe'l tramezzarsi de' quali gli osservatori e gli operatori si uniscono delle cose . Perciocchè come le favole , per quanto Massimo Tirio afferma <sup>1</sup> , sono tramezzo alla scienza

---

<sup>1</sup> Massimo Tirio nel cit. Serm. 29.



ed alla ignoranza ; così coloro , che si applicarono con ogni cura a trattarle , debbono aversi come un legame comune de' dotti e degl' imperiti ; essendo essi , che astrinsero la sapienza , i cui penetrali sono inaccessibili al volgo , a conversar mascherata nelle assemblee degli uomini più numerose , e spesse volte a prodursi in abito di comediante sopra la scena .

9.<sup>o</sup> E veramente il volgo inet-tissimo a quegli oggetti , che per essere intesi vogliono mente astratta da' sensi , mirabilmente però disposto a quelli ch'abbian qualità proprie da porre i sensi in ardore , diede motivo di tratto in tratto d'immaginar cose nuove a quegli ingegni che amassero brillare agli occhi del popolo , o trarlo ad usi migliori . Per lo che , presa baldanza dall'imperizia e leggerezza del volgo quanti brigavansi

credito di sapienza , qualunque oggetto dovesse proporsi al volgo, lo presentavano a lui vestito di alcuna forma invievole per i sensi. Furono poi molto utili ed opportuni tai velamenti a' filosofi per onestare quelle opinioni, che immaginate s'erano della natura universal delle cose. Imperocchè poichè alcuni forti d'ingegno mosser dal nido con ali già vigorose, e dalle immagini delle cose, che aperte spiegansi ai sensi, alla interiore ed astrusa natura loro innalzaronsi, strani portenti si presentarono a' sognatori sopra le cause, l'ordine, e la struttura dell'universo. E prima, ciocchè fu in tanta oscurità facilissimo, in due sostanze divisero la natura, talchè una fosse, per adoprar le parole di Cicerone <sup>1</sup>, efficiente, l'altra

---

<sup>1</sup> Cicerone *Questioni Accademiche* l. I.



poi, quasi alla efficiente prestantesi, effettuata. Nell'efficiente credevan essere la potenza; una materia poi nell'effettuato; ma e questa e quella in entrambi: chè nè la materia stessa avria potuto accozzarsi senza una forza vincolatrice, nè senza materia niuna esercitarsi la forza. Chiamavano dunque Iddio o l'universo stesso, o una potenza oppur mente diffusa in tutte le cose, e sotto la varia immagine delle cose occultantesi. Da tale principio ritrasse Eschilo <sup>1</sup> quelle espressioni

E terra ed aere e cielo e firmamento,  
E s' altro v' ha nell'universo, è Giove;

---

<sup>1</sup> Lo *Stellini* riferisce questa sentenza di *Eschilo* secondo la versione poetica datane in Latino da *Grozio* nella già citata *Raccolta Groziana*. Io nel recarla in versi Italiani ho procurato di adattarla più all'originale che alla Traduzione. Di quì nasce la varietà, che si può incontrare, nella espressione de' concetti.

lo che alla prima sentenza accor-  
dasi, e consuona con la seconda:

Non confondere Iddio con mortal cosa,  
Nè a lui caduca qualitate apporre.  
Ei si celsa al tuo sguardo: impetuoso  
Orribil fuoco ora si mostra, or veste  
Delle tenebre il velo, or d'acqua prende  
Sembianza; talor ha di fiera aspetto,  
Di nuvola, di turbine, di vento,  
Di saetta, di folgore, di tuono.

Pensavan poi che una mente per  
ogni parte del mondo si diffondes-  
se, in quella maniera che giudi-  
cavano la nostr'anima sparsa per  
tutto il corpo, la qual per l'ossa  
e pe' nervi diramasi come abito,  
tiene al principio poi come mente.  
Perciocchè presso Laerzio <sup>1</sup> cre-  
deasi da Possidonio, che l'anima  
dell'universo, o il purissimo etere  
si diffondesse col senso in quanto  
esiste nell'aria, negli animali, e

---

<sup>1</sup> *Diogene Laerzio lib. 1. partiz. 139.*



in tutte le piante; nella medesima terra poi siccome vitale abito s'internasse. E ad Epicarmo pareva che avesse mente qualunque cosa vitale <sup>1</sup>. Pitagora giudicava partecipar della vita chi di calore partecipasse; e perciò essere le piante ancora animate <sup>2</sup>; la qual fu pur di Democrito e di Platone sentenza <sup>3</sup>; ed affermavano Empedocle ed Anassagora, essere anch'esse mosse dal senso, dall'appetito, dalla melanconia, dal piacere <sup>4</sup>. Anzi poi molti estimavano, come ne attesta Porfirio <sup>5</sup>, che la ragion degl'iddii e degli uomini, siccome d'ogni animale, non differisse tra loro per la so-

---

<sup>1</sup> *Epicarmo nella cit. Raccolta Croziana.*

<sup>2</sup> *Diogene Laerzio lib. 8. partiz. 28.*

<sup>3</sup> *Plutarco nelle Questioni Platoniche.*

<sup>4</sup> *Clemente Alessandrino Strom. lib. 8., Aristotile delle Piante lib. 1.*

<sup>5</sup> *Porfirio dell'Astinenza lib. 3.*

stanza, ma solamente per certi gradi; talmentechè l'una fosse in un medesimo genere più perfetta, l'altra inferiore: dalla qual cosa avvenne, che strascinati da una catena d'idee statuirono l'uomo essere quasi di tutte le cose un centro, in cui pur tutte o accresciute o diminuite potessero terminarsi. Per lo che la materia, per cui la potenza penetra con varj nomi appellata, essendo spinta da un movimento continuo, credean fra tali commovimenti della natura potersi tutto consecutivamente di tutto fare; pe'l quale oggetto null'altro si richiedeva, se non che una cosa si disunisse da un'altra, ovvero ad un'altra si approssimasse. Quinci cavarono gli Dii dagli uomini, e gli uomini dagli Dii; e in bestie, in alberi, e in sassi questi medesimi trasformarono. Quinci presso



Eliano <sup>1</sup> Empedocle trasse alcuni esseri generati da due dissimili spezie, e in un sol corpo con doppia natura uniti. Quinci finalmente si propagò quella metempsicosi, cui tratta dalle immondezze Egiziane Pitagora nobilitò <sup>2</sup>. Poichè asserivan gli Egizj l'anima di Osiride esser passata in un bove, dal quale poscia ne' posteri si trasfondesse, giusta la relazion di Diodoro; secondo poi la testimonianza di Eliano <sup>3</sup>, intanto gli Eliopoliti odiavano il coccodrillo, perchè credevano che quella forma vestito avesse Tifone uccisor di Osiride.

10.<sup>o</sup> Afferrarono avidamente tali opinioni i Poeti, e non altrimenti che di principj trasser di

---

<sup>1</sup> *Eliano Istoria degli Animali lib. 16. cap. 29.*

<sup>2</sup> *Diodoro Sicil. Istoria lib. 1.*

<sup>3</sup> *Eliano Istoria degli Animali lib. 10. cap. 21.*

quelle quai corollarj le loro trasformazioni, e le varie forme onde vestiti gl'iddii usavan cercare ogni angolo dell'universo per riconoscere le virtù e' vizj degli uomini. Perciocchè quelle trasmutazioni di cose, che si credeano i filosofi a tempo certo uscir dell'ordine eterno dell'universo a grado a grado spiegantesi, a lor piacere i poeti nella natura medesima le intrometteano, qualor vaghezza o bisogno li stimolasse; nel che null'altro si conveniva far loro, se non che poste opportunamente apparissero quelle occasioni e cagioni, cui ciaschedun evento congiunto fosse di qualche necessità. Queste di vero si mendicavano spesso da qualche alterazione dell'animo, o d'alcun vizio o virtù, perchè avevansi come i più proprj argomenti da ingenerare negli uomini spavento ed odio pe'



torti affetti, e riempierli di sentimenti onorati. Ma temerariamente ammassando e spacciando importunamente trasformazioni di ogni maniera que' che cercavan miracoli per mostrarsi più venerabili al volgo, tali prodigj perderon fede, e annoveraronsi tra que' fantasmi, di cui si può la fantasía dilettere e ornare il mondo poetico, variato poi coll'accrescimento di azioni, di movimenti, e di forme.

II.<sup>o</sup> Mentre però che questi di larve tali coprivano la sapienza per farla più ragguardevole al popolo, altri qualche particola ne divelsero, e chiusa in breve ed acuta massima la proposero. Siffatte massime, o perchè tratte dalla natura medesima delle cose per una osservazione diuturna, o perchè espresse con la meditazione dalle nozioni serbate nell'intellet-

to, hanno grandissima autorità, sì per la gravità ed il peso delle parole che le restringono, come per la loro fecondità e per lo agevole e libero adattamento loro ad assai casi del vivere. La stretta brevità loro fa veramente, ch'elleno apprese pur sieno dagl'imperiti e sfaccendati egualmente, e pronte accorran ovunque ad ogni cenno dell'animo. Per lo che il volgo ignorante si val di loro frequentemente, e d'ordinario da quelle giudica il bene e il male. Se l'ebbe certo in tal conto l'antichità, che scolpiansi agl'ingressi de' santuarj, e adopravansi a pronunziare gli oracoli; o perciocchè talvolta se ne ignorava per la vecchiezza l'autore, si noveravan tra que' principj, che attingonsi dalla natura medesima, e a cui dà peso il concorde assenso delle nazioni e de' secoli. Onde i fanciulli



apparavanle per poi giovarsene in ferma età, siccome asserisce Eschine nell'arringa contro di Tersifonte.

12.<sup>o</sup> Ma nulla s'era sin qui con certa ragione e regola sopra i costumi determinato, perchè non era la mente per anco pari a tant'opera, o perchè quelli che avrebbero principalmente potuto farlo s'erano agli esercizj d'altri mestieri applicati, e o niuna cura essi posero sulla maniera del vivere, o se pur tolsero a meditarla non presentarono che opinioni espresse in forme allegoriche. Per la qual cosa le regole de' costumi non eran altro che o un' indigesta massa di brevi e facili detti; o corollarj di naturale istoria raffazzonata in ogni maniera applicati alle costumanze; o gesta illustri de' trapassati, le quali o rinchiuse in inni cantavansi fra le

mense, o propinavansi al popolo meschiate a' riti divini, o contrafatte di favole si producean a spettacolo sulle scene. Comparve Socrate finalmente, il qual s'abbattè per sorte in que' tempi, che rovinati i costumi degli Ateniesi dal lusso erano inzavardati d'ogni lordura: l'arroganza poi de' Sofisti, forte d'inganni e lenocinj rettorici, signoreggiava; ammaestrava i giovani già corrotti dagli ordinarj usi del vivere in quelle arti, per cui potessero nella ignoranza massima delle cose ammaliare il popolo in parlamento, e rinchiudeva tutta la scienza in un girar di parole e di concetti splendidi comodamente adattabili ad ogni assunto, o di ventose speranze pasceano il cuore del popolo. Per lo che Socrate, siccome afferma Cicerone <sup>1</sup>, pensò

---

<sup>1</sup> Cicerone *Questioni Tusculane lib. 3.*



doversi distrar la filosofia dagli arcani gelosamente nascosti dalla natura medesima, ed applicarla al governo della repubblica; quindi ei la trasse dal cielo, e la pose nelle città, e la introdusse ancor nelle case, e a meditar l'obbligo sopra la vita e i costumi e le buone e malvage cose: raccolse in un certo ordine gli ammaestramenti del vivere, che vagavano dissipati; illustrò definendoli i tenebrosi caratteri delle virtù; i complicati e confusi sbrogliò partendoli e dichiarò; investigò gl'ignoti con la induzione de' simili, e mise gli altri in cammino d'investigarli. Quindi elegantemente dice Temistio <sup>1</sup> che, quale Atene da Teseo, fu in un sol luogo da lui raccolta la sparsamente abitante filosofia.

---

<sup>1</sup> *Temistio Orazione 15.*

13.<sup>o</sup> Quanta ignoranza, qual bujo la scienza de' costumi ingombrasse, chiaro è da ciò, che ne disputa nelle morali sue conferenze Platone. Poichè non erasi ancora determinato qual fosse e la natura e il valore della virtù; lo che si prende a rintracciare nel Mennone. Non s'era ancor definito per quai caratteri fra loro il giusto e l'ingiusto si dipartissero; le quali cose nel primo cercansi e nel secondo colloquio su la Repubblica. Che innanzi a Socrate mai non si fosse indagato qual cosa aver si per santa e pia, l'apprendiamo dall'Eutifrone. Per la quale ignoranza avvenne, che quelli che professavano d'insegnar tutto, quantunque nulla assolutamente sapessero, poteano comodamente a vane ciance dar peso, niun altro avendo così fornito l'ingegno da scompigliare le reti



fragili de' Sofisti. Nè già le cose ignoravano solamente, ma ne fa chiari Platone stesso che non sapesser neppure il tenore e il mezzo da conseguirne sicura e limpida conoscenza. Imperocchè, siccome afferma nel Fedro, niente può stringersi con l'intelletto, o svolgersi col discorso, ove le cose qua e là disperse in un ordine non si raccolgano, affinchè possa una sola definizione abbracciarne quante fra loro per alcun modo concordano; e vicendevolmente ove le cose raccolte insieme gradatamente non si dimembrino in parti, perchè si possa spiegare ognuna distintamente. Ed oltracciò nel Filebo, poichè, dice Socrate, quelle cose, che sempre sono, sono una e molte, ed hanno un certo natural termine e insieme hanno corso infinito; per indagarle adunque e insegnarle agli altri è me-

stieri primieramente, che rintracciam quella forma, nella qual tutte contengonsi; la qual trovata si denno poscia ricorrer tutte, perchè non solo sappiamo essere quelle insieme ed una e molte e infinite; ma quante ancor quelle molte sieno; nè ad esse molte l'idea dell'infinito adattiamo primachè ci sia noto evidentemente il numero di tutte quelle, che fra l'uno e l'infinito frappongonsi. Lo che vuol dire, che essendo il genere uno, più poi le spezie al genere sottoposte, ed infiniti gli oggetti individuali che sottopongonsi a queste spezie, debbesi prima di scendere a' singolari considerare gradatamente e percorrere tutte le spezie del genere investigato. Ma quelli, come pur ivi avvertesi, che allor brigavano credito di sapienza, oltre saltando i frapposti oggetti, dall'uno ratti



passavano all' infinito; raccoglievano in una forma, siccome s' ha nel Politico, simili reputandole, cose fra loro discordantissime, dovechè avrebbon dovuto stringere dentro un medesimo genere cose fra loro affini, dopo che avessero tutte esplorate le discrepanze, che fossero nelle parti. Per lo che chiaro affermasi nel Sofista, aver essi l'ingegno e l'uso della divisione ignorato, onde avvenne che fosser poveri di parole. Perciocchè quanto più sono ravviluppate le idee, vie meno segni per ispiegarsi addomandano: quanto più sono distintamente partite, tanto è mestieri che più s' accresca la vena delle parole, perchè a ciascheduna idea proprio segnale s' apponga, per cui discernasi nell' annunziarla. Nulla poteasi adunque sperar di saggio, nulla di chiaro da quelli,

che nè raggiunta avevano la verità, nè conoscevano i mezzi da rintracciarla; e riducevano l'arte del disputare e del dire, onde cotanto si pompeggiavano, a mere baje ed a vanissimo strepito di parole. Per intuzzare il fasto de' quali uomini giudicò Socrate doversi quella sapienza, della quale era ei solo veracemente maestro, velar con quella sua celebre dissimulazione, per non respingere da' suoi colloquj quanti volea costringere a confessare di null' affatto sapere, prima che avessero a piena bocca versata tutta la scienza, nella qual più si fidavano, ed invescati dalle interrogazioni di un uomo, che sol bramasse istruirsi, ben comprendessero non esser ella che vanità. Perciò eloquentissimo essendo, e avendo insegnato il primo, come ne attesta Laerzio, l'arte del ragionare, usava umile e



disadorna orazione , secondochè nel convito di Platone afferma Alcibiade , per animare coloro , di cui fingeasi discepolo , a cavar fuori più arditamente quella , di cui si boriavano , suppellettile di eloquenza , e dopo avere sfoggiate tutte siffatte merci di bella mostra e di niun valore , a' loro segni medesimi se ne svelasse la nullità . Perciocchè nulla adducendo egli del proprio , ma rivolgendo per tutti i lati quanto ne avea concesso il contraddittore , appoco appoco inoltrandosi , colà pingevalo finalmente ove forz'eragli di confessare non si poter già difendere quanto animosamente poco dinanzi asseriva . Ma mentrechè prestandosi all'occasione mettea più cura a distruggere le altrui maniere , che a rassodare le proprie , destò sospetto in alcuni , ch'ei ne insegnasse più tosto qua-

le dubbiezza chiudasi nelle cose, che quale s'abbian certezza e veracità, e dicrollasse, piuttostochè invigorisse, le fundamenta del conveniente e del buono. Ciò ad Aristofane<sup>1</sup> diede appicco per accusarlo, quasi ponesse in dubbio quanto mai v'ha di più certo, e più ne importa sia vero, e questionasse che tanta sia probabilità in ogni cosa, quanta potesse apporlene una insidiosa allettatrice eloquenza. Per la qual cosa malignamente chiamalo antesignano di quelli che si gloriavano di possedere e l'uno e l'altro parlare, che superiore e inferiore dicesi, il quale può veramente dare alle stesse cose eguale aspetto di vere come di false. Ma benchè Socrate, per non torcere dal suo proposito, nulla affermasse, pure col

---

<sup>1</sup> Aristofane nelle Nuvole.



disputare ed abbattere le opinioni alla ragion ripugnanti, faceva sì che ciascuno agevolmente inferisse qual fosse il massimo bene, quali virtù, quali vizj alla natura umana distribuita nelle facoltà sue rispondessero.

14.<sup>o</sup> Ciò fatto, quasi la tromba sonato avesse, mirabilmente eccitò gli affetti degli uomini a coltivar la filosofia de' costumi; ma ciascheduno amando meglio parere autore di cose nuove, che apprenditore delle scoperte, e perfezionatore delle abbozzate, miseramente molti la deformarono, e la costrinsero di quando in quando a vestirsi di nuove forme. Perciò ora mostravasi con increspata fronte, con barba squallida, e in sordido mantellaccio, e spoglia d'ogni vergogna sfacciatamente lordavasi d'ogni bruttura; ora splendidamente e mellemente abbiglia-

ta, ed odorosa d'unguenti moveasi in cerca di delicati conviti, nè riputavasi a scorno far viso e lezie di parassito ad uomini sontuosi. Alcune volte invaghita della piacevolezza degli orticelli, e soddisfatta di semplicissimo vitto, abbandonavasi neghittosa alla soavità di un ozio infingardo; alcuna volta ingolfavasi nelle civili tempeste, e armavasi di quante forze può mai natura e fortuna somministrare, per acquistarsi, prudentemente operandole, tutti quegli agi che possono crear diletto nel vivere. Talvolta sopra le cose umane di lungo volo innalzandosi nelle divine affissavasi che sono eterne, e procurava di richiamare la nostra mente, staccata affatto dalla materia, a quella mente, da cui credevasi derivata; talvolta sprezzando uomini e dei, ed ogni cosa mettendo sotto di sè,



con Giove stesso di libertà e d'imperio rivaleggiava, e prometteva ardita di crear essa monarchi e numi tutti coloro, che non prestandosi ad altri sol tanto a lei s'attaccassero. Alcuna volta agitavasi irresoluta, e vacillante cercava dove fermare il piede; alcun' altra disperatissima di mai trovarlo, nè più curando soggiorno stabile e fermo ospizio lasciava trarsi dagli accidenti secondo il corso incostante della fortuna. Ciascuno in somma di quella forma la rivestì, che più gli fosse in acconcio o a cuore.

15.<sup>o</sup> Imperocchè Platone, sendo fornito di sommo ingegno, compiuto in ogni dottrina, ed egualmente grande, pregio serbato a pochi, sì nella facoltà di scernere quelle cose, che sgombre d'ogni mortale impasto si svelan solo ad un' anima tutta staccata dal sen-

so, come nell'altra facoltà di mostrare, quasi dipinte e illustrate pomposamente, a' sensi stessi le cose, che dalla mente si percepiscono; unendo insieme queste fra loro discordantissime facoltà, creò tal genere di orazione dell'una e l'altra composto, che per lo splendore delle parole, e la pittura de' sentimenti d'ogni colore imbellita, frequentemente diletta più, che non istruisca. E veramente fu spesso sì stemperato in lisciar lo stile, che non mancò solamente alla gravità di filosofo; ma deesi dire che trascendesse la intemperanza medesima de' poeti. Quindi, siccome Longino attesta <sup>1</sup>, lo censurarono alcuni, che quasi presso da frenesia si abbandonasse a traslati arditi e a tumidezze allegoriche; e Dionigi Alicarnassen-

---

<sup>1</sup> Longino del *Sublime* cap. 28.



se <sup>1</sup> gli pone a colpa di avere, più che al valor delle cose, messo l'ingegno ai frastagli delle parole. Per la qual cosa, mentre dagli argomenti sensibili agl'insensibili, e dalle immagini eternamente lubriche delle cose trasporta gli animi a' loro stessi esemplari, che nè mai nascono, nè sono mai per perire, affinchè il lume del vero sgombri un errore contratto per la consuetudine di cosiffatte apparenze; ei rivestendo ogni cosa di allegorie ritira gli animi alle apparenze medesime, e di sì vivo splendore gli scuote e abbaglia, che stupefatti lasciati di maraviglia più tosto che rischiarati dalla evidenza. Perciocchè avendo raccolto per ogni parte tutti i fioretti poetici ed i misteri

---

<sup>1</sup> *Dionigi d'Alicarnasso della Gravità dell'Orazion Demostenica.*

de' numeri, e avendo cercato addentro il sistema adombrato sopra le idee da Epicarmo, congiunse insieme siffatte cose scambievolmente impacciantisi, e ravvolgendo gli animi per tortuosi argomenti sparsi di tratto in tratto di favolose immagini, menali tutti sin dove niuno più riconosca, ma resti assorto dalla medesima universalità delle cose, e finalmente unitosi a quella mente, da cui ciascheduno emana, si creda essere Iddio. Poichè, siccome si esprime Tullio giusta il parer di Platone<sup>1</sup>, è Dio chi vive, chi sente, chi si ricorda, chi prevede, chi questo corpo, ch'egli ha in governo, così conduce e amministra, come il sommo Iddio questo mondo; talchè non debba sembrare maraviglioso, che tanti uscisser di que-

---

<sup>1</sup> Cicerone nel Sogno di Scipione cap. 8.



sta setta fanatici ed invasati; e che tanti concetti ornati di favollette poetiche si cogliessero da' poeti cupidamente, e si garrissero sino alla sazietà.

16.<sup>o</sup> Aristotile per lo contrario, uomo egualmente di sommo acume e di gravissimo discernimento, può attribuire a sè solo di suo diritto ciò, che generalmente da Massimo Tirio affermasi de' filosofi<sup>1</sup>; imperocchè la sua mente rinvigorita e intollerante di enigmi cavò la filosofia d'ogn'invoglio, de' freggi suoi la spogliò, ed usò nude maniere. Costrinse a legge determinate e chiarite per ogni parte le argomentazioni; da' singolari avanza agli universali, che soli possono produr la scienza, la prima entrata de' quali essendo già l'esperienza stessa, n'è più drit-

---

<sup>1</sup> Massimo Tirio Serm. 29.

ta e sicura la progressione; poichè ciascheduno è certo donde partì, qual via batta, e dove gli è da sospingersi. E per toccare ciò che più vale al proposito, Platone avendo opinato, userò le parole di Cicerone <sup>1</sup>, che fosse l'intero mondo una città comune degli uomini e degl'iddii, ed esser gli uomini di generazione e di stirpe agl'iddii congiunti; e avendo perciò abbracciato co' suoi precetti tal vastità, quale da uomini, tutti occupati del vivere, difficilmente si può comprendere; parve più comodo ad Aristotile, che ciascheduno si reputasse, non dell'intero mondo, ma solo d'una repubblica cittadino; ed a tal uomo acconciò la filosofia de' costumi, perchè stimava vieppiù valevole a tener gli uomini nel dovere un'affinità più

---

<sup>1</sup> Cicerone delle Leggi lib. 1. cap. 7.



ristretta e da scambievoli e chiari uffizj corroborata, che una la quale agguagli in ampiezza la infinità della natura medesima, incomprendibile affatto dalla comune degli uomini, la qual si dee provvedere d'instituzioni. Laonde mentre Platone con il soccorso dell' Aritmetica Geometria Astronomia si sforza a sublimar gli uomini dalle concrete alle cose intellettuali, da' sensi alle astrazioni, e insegna doversi l'animo scevrare affatto dal corpo, trasse Aristotile ciascun uomo là dove ognuno, che meni vita civile, si lascerà facilmente persuadere doversi aggiungere; e quante cose vedeva sì care agli uomini da non soffrirne la perdita, mostrò in qual modo valersene rettamente. Poichè qualunque co' suoi precetti provveda a que' solamente, cui basta a beatamente vivere la pura contem-

plazion delle cose intellettuali, e' certo pensa, che o la più parte dell'uman genere sia dispregevole, lo che è superba arroganza, o nata unicamente agli affanni, lo che quanto è ridicola supposizione, è altrettanto inumana ferocità. Quindi Platone stesso, che argumentossi a comporre una città, non di uomini, ma d'intelligenze scariche d'ogni corpo, e collegarla con l'accomunamento di quelle cose, che sfuggono ad ogni forza di senso; perchè nondimeno tale città non sia ripudiata affatto dal popolo, le accorda l'uso de' sensi e delle cose esteriori, e pone essere le virtù, le quali civili appella, in quella mediocrità, cui trattò poscia profusamente Aristotile, e il maggior numero de' filosofi commendarono. Ma per fondare o per figurare tale mediocrità trasse da varie dottrine e scienze ciascuno



varj argomenti. Imperocchè Platone <sup>1</sup> dalle corrispondenze de' suoni approvate dalla sagacità delle orecchie cavò le leggi, onde i massimi cittadini dispostamente attemperati con gl'infimi, siccome suoni dissimili, si concordino, e formin quasi pura e soave armonia; ed egli pure insegnò doversi in ciaschedun uomo le tre facoltà dell'anima, appetitiva, irascibile, e razionale, contemperare secondo quegl' intervalli, con cui tra loro si rispondevano la corda somma, mezzana, ed infima nelle cetere. Le quali cose spiegando crede Plutarco <sup>2</sup>, Platone aver la ragione alla somma corda, l'ira attribuito alla media, all'infima l'appetito; essendo tale il carattere della ragione, che signoreggi; dell'ira,

---

<sup>1</sup> Platone della Repubblica lib. 4.

<sup>2</sup> Plutarco nelle Questioni Platoniche.

che ajutatrice ed ancella della ragione governi e sia governata; dell'appetito poi che interamente obbedisca, siccome quello, che da Platone estimasi d'ogni ragione incapace. Fu poi la cosa assai più lungi portata da Tolomeo <sup>1</sup>. Poichè non solo costui pensò consentire la facoltà razionale con il diapason, la irascibile vicina a lei col diapente, e la concupiscibile più a lei discosta con il diatessaron; ma tante qualità ancora ad ogni facoltà attribuì, quante son pur d'ogni spezie le consonanze; cioè tre alla concupiscibile, alla irascibile quattro, sette alla razionale. Conciossiachè tre, dice, della concupiscenza le virtù sono, come del diatessaron le consonanze; la temperanza nello sprezzare i piaceri; la continenza nel sopportare

---

<sup>1</sup> Tolomeo dell'Armonia lib. 3. cap. 5.



il bisogno; la verecondia nello sfuggire le turpitudini: quattro dell' irascibile, come le consonanze del diapente; cioè la mansuetudine nel temperare la collera; l' intrepidezza nel soffocare i terrori delle pendenti calamità; la fortezza nel dispregiare i pericoli; e la tolleranza nel sostenere i travagli: sette son finalmente le virtù della razionale, come già del diapason le consonanze; cioè l' acutezza, di cui è proprio muoversi speditamente; l' ingegno, a cui si conviene dirittamente colpire; la perspicacia, onde le cose discernonsi; il giudizio, per cui si estimano rettamente; la sapienza, che s' occupa nella contemplazione; la prudenza, che nell' azione raggirasi; e la perizia, che versa nell' esercizio. Di più avendo partito i suoni in unisoni, consonanti, e concordi, ed appellato

unisoni que' che il diapason costituiscono , consonanti quelli che fondano il diapente , concordi in fine quelli che sono tonici , e quanti compongon mai la minima delle consonanze ; le cose , e' disse , che spettano al retto uso dell' intelletto e della ragione agli unisoni consomigliansi ; ai consonanti le cose , che al ragionevole temperamento de' sentimenti e del corpo , alla fortezza e alla temperanza si riferiscono ; ai concordi poi quelle cose , che si rapportano ad una qualche affezione ; finalmente l'intera filosofia de' costumi risponde al pieno concerto d'un' armonia perfettissima ; talchè si debba e la virtù chiamare una certa armonia degli animi , ed una certa virtù de' suoni nominar debbasi l'armonia <sup>1</sup>. Prova

---

<sup>1</sup> *Eudemo lib. 2. cap. 1.*



però Aristotile <sup>1</sup> le virtù starsi in un mezzo, così per l'indole di tutti quanti gli affetti, i quali tanto per soprabbondanza corromponsi quanto per mancamento; come per la natura della quantità o continua o discreta, nella qual sempre si può raccogliere il pari, il meno, ed il più. Ma tocca generalmente siffatte cose Aristotile; i Pitagorici poi, che s'eran tutti applicati alla dottrina della quantità discreta, ossia numerica, minutamente le sposero. Poichè Nicomaco Geraseno, avendo nella introduzione alla scienza de' numeri esposta da Giamblico insegnato essere il numero (il quale per sè medesimo è pari e totalmente libero d'ogni affinità col dispari) altro più che perfetto; altro mancante e contrario a quel-

---

<sup>1</sup> *Aristotile dell' Etica lib. 2, cap. 6.*

lo; altro perfetto e mezzano tra l'uno e l'altro; uno cioè, la cui somma è maggiore delle sue parti; uno, la cui somma è minore; uno, a cui totalmente è pari la somma stessa; prese il numero perfetto, che primo è dopo dell'unità il senario, a dimostrazione delle virtù, le quali disse non essere alcuni estremi, siccome a certi sembrò; ma sol mezzi fra la soprabbondanza e la deficienza; e veramente il male al mal contrapporsi; e l'uno e l'altro de' mali oppondersi al solo bene; non mai però il bene al bene, ma i due beni insieme ad entrambi i mali; come all'audacia la timidità, alle quali è comune la infingardaggine; l'audacia poi e la timidità alla fortezza. Pose altresì consistere la simiglianza della virtù e del vizio col numero perfetto, e col soprabbondante o



deficiente in ciò, che troverai i numeri soprabbondanti e manchevoli essere assai di più ed infiniti, qua e là disposti disordinatamente e da niun termine certo non ordinati; raro per lo contrario ritroverai i perfetti, e con facilità numerabili; essendo assai pochi quelli, che sono con fermo ordine procreati <sup>1</sup>. Imperocchè la rarità del numero perfetto, come d' un bene, non già del male vario e moltiplice, n' offre per legge di natura uno sol tanto ne' numeri, che sono sotto della decina; uno nelle decine, che sono sotto del centinajo; un nelle centinaja, che sono sotto al migliajo; e così poi in infinito.

17.º Ma intantochè tai filosofi da cosiffatte origini ripetevano i

---

<sup>1</sup> Boezio citato da Tenull. all' allegato passo di Nicomace.

fondamenti di una virtù conveniente al consorzio umano, siccome quella che rende l'uomo attuso ed abile ad operar quelle cose, per la perfetta esecuzione delle quali tutti di tutti abbisognano; altri d'altre sorgenti si affaticarono a derivare una virtù di tal foggia, che mentre credesi che perfezioni ogni uomo divisamente, spezza in un certo modo il primario vincolo di società. Imperocchè Zenone, il qual mosso da innata severità tenne e nobilitò la setta de' Cinici, purgatene le sordidezze e rasane la impudenza, avendo tale opinione, che la nostr' anima fosse una particella dell' anima dell' universo, cioè del purissimo etere penetrante tutte le cose; la natura poi essere Dio medesimo tramescolato col mondo, ossia il fuoco partecipe della ragione e dell'ordine, e segnalato



di varj nomi secondo la varietà delle parti, cui variamente informa nel penetrarle; insegnò l'ultimo fine dell'uomo essere uniformarsi a Dio, o alla natura conformemente vivere, o a' sentimenti attenersi di un fermo animo, che sia disciolto da' lacci del materiale impasto, nè di godere impedito sua natural perfezione. Poichè Dio essendo l'animo di ciascuno, esso è perfetto per sè medesimo; per la qual cosa dee curar solo a rimuovere quegli ostacoli, che il puro uso ed intero di una perfetta natura potrebbero frastornare. Nascono poi tali ostacoli dalle cose fuori di noi per nullo consiglio umano variabili; siccome quelle che giudicavan gli Stoici si conducesser dal fato, cioè da una potenza immutabile governante ordinatamente questo universo. Laonde estimò Zenone do-

versi allontanar dal sapiente qualunque cosa esteriore ; perchè , se il sapiente creda che oggetti fuori di sua balía gli appartengano , non sia da pensieri arditi e da sediziosi affetti agitato ; di che nulla vi è più contrario alla stabilità impermutabile della natura . Gli è d' uopo adunque , che l' animo in sè medesimo si raccolga , riponga tutto in sè stesso , e solo a sè stesso basti , perchè del tutto sia libero . Ma benchè l' animo del sapiente sia pur anch' esso implicato nel sempiterno ordine delle cose , non però fiore di libertà gli si macolla , perchè adempie ciò ch' ei medesimo sceglierebbe , se ancor nessuna fatale necessità il violentasse , e amministrando ed usando tutto di suo consiglio segue spontaneo il fato , non è dal fato rapito forzatamente , come del servo e insensato volgo è costume .



18.<sup>o</sup> Per lo contrario Epicuro portando avviso che il mondo fosse aggirato dal caso, e avendo tolta ogni sapienza e costanza dall' universo, e rotto l'ordine delle cagioni, che da una prima spiegantisi nella medesima si rivolgano, volle che l'uman genere fosse una parte dell'universo staccata affatto dall'altre, e dall'imperio e dal timor degli dei lo sciolse, i quali, dilungi a noi rilegati, collocò oziosi negl'intermondj, perchè nè eglino ci sien di noja, nè lor siam noi di molestia, donde la pace dell'animo si avveleni. Quanto poi può s'argomenta a liberar gli uomini, a libertà redenti e tolti ad ogni governo della possanza regolatrice dell'universo, dalla tirannide ancora di quelle cose, che ne riguardano e stringono più dappresso. Imperocchè degli affetti, i quali ad esse

ei attaccano e sottomettono, veg-  
gendo alcuni eccitarsi dalla na-  
tura medesima, alcuni dalla opi-  
nione, la qual può essere così con-  
forme come discorde dalla natura;  
e però certi di questi affetti e na-  
turali essere e necessarj; natura-  
li, ma non necessarj, molti; i  
più veramente nè necessarj, nè  
naturali; prima stimò doversi di-  
vegliar tutte le cupidigie super-  
flue; impose poi di recidere quel-  
le ancora, che non sovengono all'  
indigenza, ma solamente formano  
la varietà de' piaceri; onde non  
s'abbia quindi a menare vita stra-  
ziata e carica di travagli. Zenone  
adunque ed Epicuro, movendosi  
da punti opposti, riscontransi in-  
sieme a credere, abbisognare il  
sapiente di poche cose, e dopo  
quasi aver corso uniti per breve  
tratto tornano a dipartirsi, uno  
a sfidare arditissimo tutta la forza



della natura, e a cimentarsi, pieno di cuore e di sapienza, con lei; l'altro a schivarla avvedutamente e declinarne gli assalti, per non averla con qualche danno a combattere; ambedue liberi di paura, quei perchè giudica essergli forza spontaneamente seguir l'ordine dell'universo; questi, perchè solo di sè geloso reputa nulla appartenergli tal ordine, dal quale è affatto diviso.

19.<sup>o</sup> E a questi primarj capi ridurre si possono quanti sistemi i filosofi immaginarono su la ragione del vivere. Imperocchè o sollevarono l'uomo a celesti idee, o alle bisogne umane lo richiamarono; e gli uni e gli altri principalmente diressero i loro ammaestramenti al vivere o solitario o civile. Poichè sforzaronsi alcuni di sublimare il sapiente loro alla contemplazione di quelle forme che so-

no eterne; e perchè ognuna di quelle abbraccia quante ve n'ha dello stesso genere, con il soccorso loro si argomentarono ad associare insieme le menti portate via dal sensibile al mondo intellettuale, cui posson tutti egualmente partecipare; altri educarono i cittadini agli affari, e a coltivar que' doveri, co' quali scambievolmente si confortassero in ogni necessità della vita; altri estimando essere ognuno parte del mondo perfetta per sè medesima, si allontanavano di lungo tratto dagli uomini, e tutti scioglieano i vincoli, che a comunanza di vivere ne costringono, per non iscuotersi punto dalla concetta loro immutabilità, se a quelli si accompagnassero, che soglion essere dalle passioni diversamente agitati. Conciossiachè il sapiente fra loro di nulla misericordia commovesi, a niun fa gra-



zia, e giudica tutti gli altri essere mentecatti, schiavi, ribaldi. Altri deliberarono finalmente dovere ognuno curar sè stesso, nè mescolarsi in affari altrui per non ritrarne gravezza o inamarirsi il piacere, se a caso scostisi d'un soldo, o metta fuori la testa de' suoi orticelli. Tutti estimaren poi la virtù essere necessaria o a mondar l'animo, perchè si dedichi più pronto e libero alla contemplazione, o a renderlo atto agli affari, o a vestire quella fermezza, per cui il sapiente, se fracassato subissi il mondo, o ch'ei sia posto nel toro ad ardere di Falaride, non crolli punto di sua pacifica securtà: altri in fine, per acquistarsi pace e dolcezza di spirito senz'affanno. Mentre però i filosofi più che non deesi esaltano, o indurano, o snervan gli uomini, li rendono disadatti alle civili

occorrenze; o mentre cacciano i riottosi per luoghi inospiti, o i già pendenti sospingono giù per la china, corrompono gli uni e gli altri, e li distornano da que' principj, cui la natura gittò per base di umana felicità.

20.<sup>o</sup> Le quali massime essendosi tutte originate dalle opinioni, che gli uomini, forse mossi o dalla disposizione del proprio cuore, o da una oscura ed equivoca analogia, sulla natura formaronsi delle cose; ne avvenne che quelli principalmente sconciarono e intorbidarono la ragione, che il più sembravano avere inteso a perfezionarla. Imperocchè d'ordinario chi molto vale di ingegno, ed usalo assiduamente, mentrechè sdegnale cose facili e spia le arcane, intorniato da quelle tenebre fra cui sepolte si celano, egli medesimo acconciassi fallaci immagini



delle cose , e le colora e imbellettale a suo talento; e ad uso de' sognatori , non confrontando mai tali immagini con esse cose , neppur s'avvede esser nebbia ciò ch'è si crede Giunone. E se per caso destisi l'animo finalmente, e ad esse cose rivolgasi, già estenuato da vane speculazioni non vale a sostener quegli oggetti, de' quali perchè si possa ricevere l'impressione havvi mestieri di un fondo in certa guisa più solido. Laonde quel ch'è più grave trapela e scorre , per così dire , per le fessure di un'anima attenuata e forata per ogni parte; quel ch'è più lieve e di più volume v'è dalla sua medesima leggerezza sopratenuto. Indarno adunque ricercherbbonsi dalle massime de' filosofi le regole della vita ordinate dalla natura e dalla sana ragione; essendo spesso inimica alla ingenua

ragione e pura, più che i costumi  
inconsiderati del volgo, l'arte di  
alcuni ammaestratori; talmente-  
chè non a torto si lagnò Seneca<sup>1</sup>,  
che la filosofia si trovasse non a  
rimedio dell'animo, ma ad eser-  
cizio d'ingegno, e fosse a molti  
cagione già di pericolo.

---

<sup>1</sup> Seneca Epistola 103.

FINE.



# INDICE

---

RAGIONAMENTO DEL TRADUTTO-  
RE . . . . . pag. iiij

PROEMIO . . . . . pag. i

## CAPITOLO PRIMO

*Con quale ordine si sviluppas-  
sero le facoltà degli uomi-  
ni, ed appetiti ne uscissero  
loro connaturali . . . pag. 12*

## CAPITOLO SECONDO

*Con quale tenore e modo na-  
scessero le opinioni sopra le  
cose spettanti al vivere. pag. 38*

## CAPITOLO TERZO

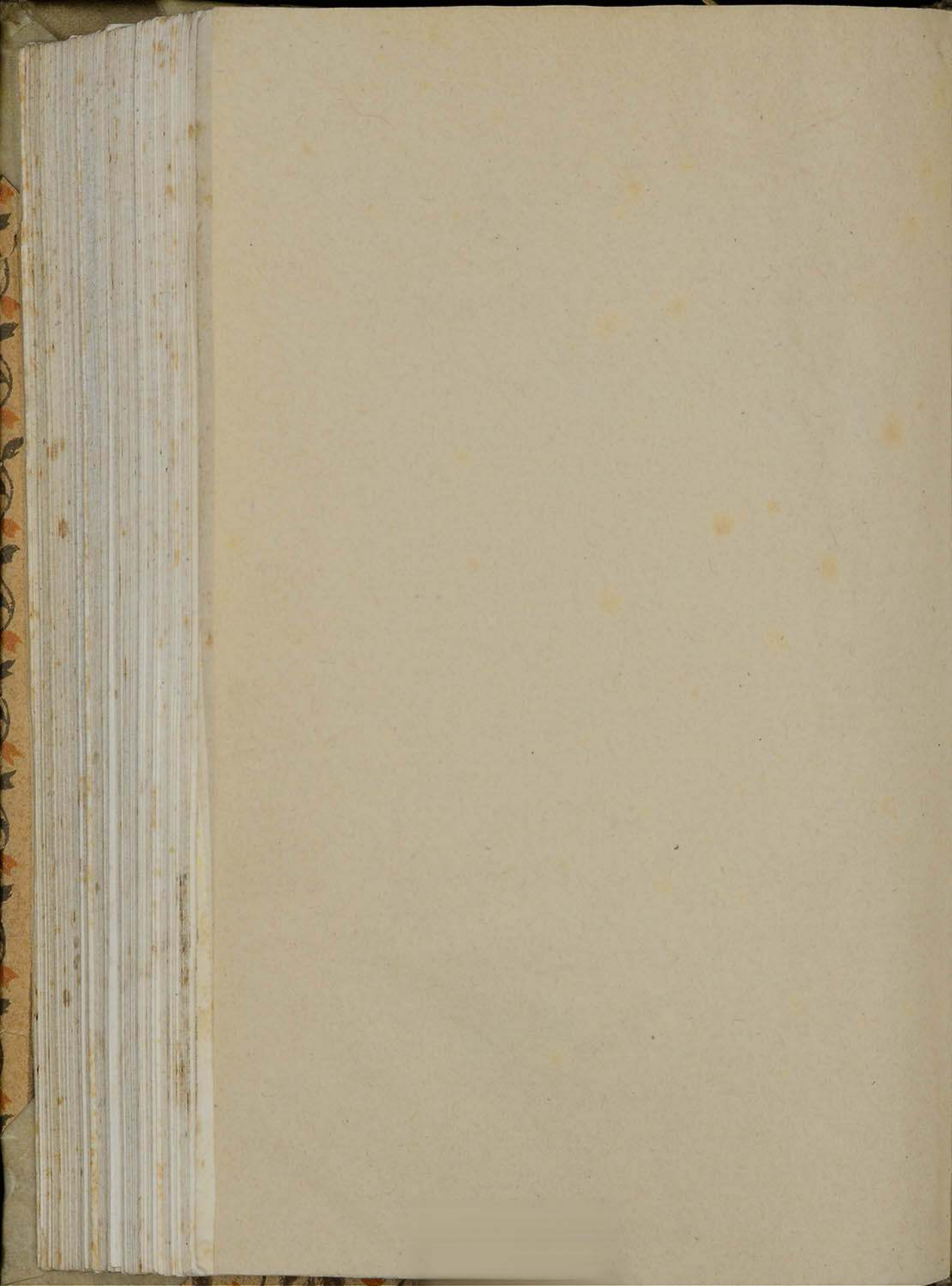
*Con qual tenore siensi proposte e da che fonti attinte le istituzioni del vivere e de' costumi . . . . . pag. 133*

7819



















STELLIN  
SAGGIO  
SOPRA  
I COSTU

UNIVERSITA' DI PADOVA  
Dipartimento di Storia e  
Filosofia del Diritto  
e Diritto Canonico

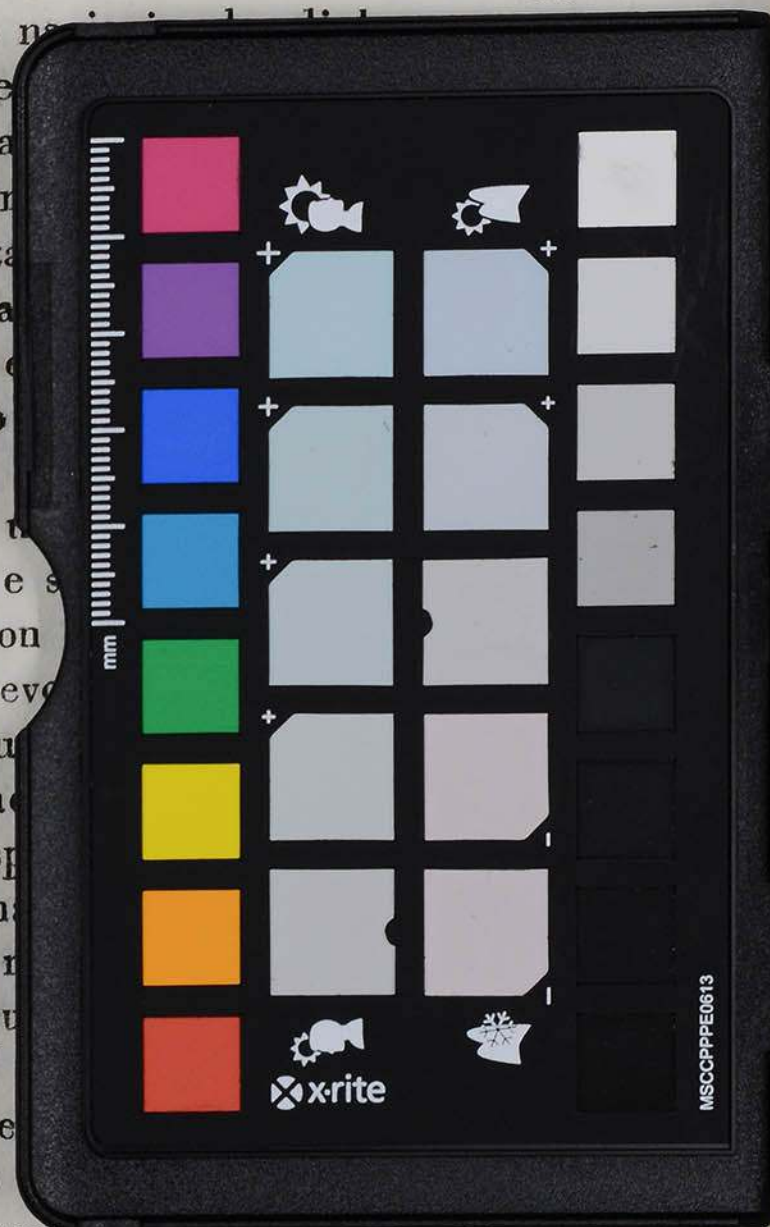
II

S

27

BIBL. DI FILOSOFIA DEL DIRITTO

samente: ed i costumi e le leggi  
delle nazioni, e le leggi  
ro, e le leggi  
mezza  
corren  
gli sta  
di sca  
gno, e  
lungo  
delle  
seco  
duri e s  
che son  
pieghev  
go qu  
si trac  
che sp  
altern  
lievo n  
chè qu  
ricoli  
più ve  
invito  
finalmente, i quali siffatta d'an-



mo costituzione sortirono, che sien



la temperanza non e che la sa-